ED McBAIN
L'ULTIMO BALLO
(The Last Dance, 2000)

Questo romanzo ancora una volta,
è per mia moglie,
Dragica Dimitrijević-Hunter

La città descritta in queste pagine è immaginaria. Le persone e i luoghi sono fittizi. Solo le indagini della polizia sono basate su una consolidata tecnica investigativa.

1

«Aveva problemi di cuore» stava dicendo la donna a Carella.

Il che forse spiegava le macchioline di sangue, quasi minuscole punture di spillo, nei bulbi oculari del morto. Nei casi di scompenso cardiaco destro si riscontravano spesso emorragie del genere. I piedi grigio-bluastri che sporgevano dall'orlo della coperta erano tutt'altra questione.

«In questi ultimi giorni diceva di non sentirsi bene» proseguì la donna. «Io continuavo a insistere perché andasse dal dottore. E lui: "Sì, ci vado, ci vado, non preoccuparti", cose di questo genere, capite? Insomma, questa mattina sono passata per vedere come stava e l'ho trovato così. A letto. Morto.»

«E ha chiamato la polizia» intervenne Meyer, annuendo.

Dato che quella mattina aveva in programma un appostamento antidroga, indossava jeans, maglietta e Reebok. Invece aveva dovuto rispondere alla chiamata con Steve Carella e adesso eccolo lì. A sondare alla cieca una donna che, lo sentiva, stava mentendo. Massiccio e calvo, poneva le sue domande con gli occhi azzurri spalancati d'innocenza, proprio come se quel candore non nascondesse una bomba a mano.

«Sì» confermò la donna, «ho chiamato la polizia. È stata la prima cosa che ho fatto.»

«Ha capito immediatamente che era morto, giusto?»

«Be'... sì. Ho visto subito che era morto.»

«Non gli ha sentito il polso o qualcosa del genere?» le chiese Carella.

Più in forma e più snello di quanto non fosse stato da molto tempo - aveva testardamente perso tre chili dal giorno del suo quarantesimo com-

VISIT…

pleanno -, quella mattina indossava pantaloni blu scuro, giacca grigia di velluto a coste, camicia sportiva a quadri e una cravatta di maglia blu. Non si aspettava quella particolare chiamata poco dopo le dieci di mattina. Anzi, per le dieci e un quarto aveva in programma un colloquio in sala agenti con la vittima di un furto. E invece eccolo lì, a parlare con una donna che anche lui riteneva stesse mentendo.

«No» rispose la donna. «Cioè, sì. Insomma, non il polso, ma mi sono chinata su di lui. Per vedere se respirava. Ma si capiva che era morto. Insomma... be', guardatelo.»

Il morto, disteso sulla schiena e con la coperta fino al collo, aveva gli occhi e la bocca aperti, la lingua fuori. Steve gli lanciò un'altra occhiata e un'impercettibile espressione di dolore e sofferenza gli passò per un attimo negli occhi. In quei momenti si sentiva particolarmente vulnerabile e si chiedeva, come faceva spesso, se non fosse per caso inadatto a un lavoro che lo portava così di frequente a contatto con la morte.

«E così ha chiamato la polizia» ripeté Meyer.

«Sì. Ho detto alla persona che mi ha risposto...»

«Lei ha chiamato il 911? Oppure direttamente il numero del distretto?»

«Il 911. Non so il numero del distretto. Non vivo in questa zona.»

«Ha detto all'operatrice che era passata a trovare suo padre e che l'aveva trovato morto, giusto?»

«Sì.»

«Questo a che ora, signorina?»

«Poco dopo le dieci. Signora, per inciso» aggiunse la donna, quasi in tono di scusa.

Carella guardò l'orologio: le dieci e quaranta. Si chiese dove fosse finito il medico legale. Non si poteva toccare niente lì dentro finché il medico non avesse dichiarato la vittima deceduta. Steve voleva vedere il resto del corpo.

Voleva vedere se le gambe avevano lo stesso aspetto dei piedi.

«Signora Cynthia Keating.»

«E il nome di suo padre?» le chiese Meyer.

«Andrew. Andrew Hale.»

Meglio lasciar fare a Meyer per il momento, pensò Carella. Meyer aveva notato le stesse cose che aveva notato lui e, come lui, sapeva vedere i segni rivelatori di un'impiccagione, cosa alla quale questo caso assomigliava moltissimo, anche se non ci si poteva impiccare standosene distesi sul letto e senza un cappio intorno al collo.

«Ci sa dire quanti anni aveva?»

«Sessantotto.»

«Diceva che ha avuto problemi di cuore?»

«Due attacchi negli ultimi otto anni!»

«Seri?»

«Oh, sì.»

«Bypass?»

«No. Due angioplastiche. Ma le sue condizioni erano molto serie. Per poco non ha perso la vita tutte e due le volte.»

«E continuava ad avere problemi di cuore, è così?»

«Be'... no.»

«Lei ha detto che li aveva.»

«Insomma, due attacchi in otto anni... questo significa avere dei problemi cardiaci. Ma non era limitato nelle sue attività o roba del genere.»

«Signori, buongiorno» disse una voce dalla porta della camera da letto. Per un momento i due detective non furono in grado di dire se l'uomo sulla soglia fosse Carl Blaney o Paul Blaney. Non molti sapevano che Carl e Paul Blaney erano gemelli. La maggior parte dei detective della città aveva parlato separatamente con loro al telefono o di persona all'obitorio, ma supponevano che il medesimo cognome e il fatto che entrambi lavorassero per l'ufficio del medico legale fossero una semplice coincidenza. Come ben sapeva ogni poliziotto, la coincidenza era un fattore determinante nel lavoro di polizia.

Entrambi i Blaney erano alti un metro e settantacinque. Paul pesava ottantadue chili, suo fratello Carl settantacinque. Carl aveva ancora tutti i capelli, Paul ne stava perdendo un po' in cima alla testa. Sia Paul che Carl avevano gli occhi viola, sebbene nessuno dei due fosse imparentato con Elizabeth Taylor.

«Carl» disse l'uomo sulla soglia, chiarendo immediatamente ogni dubbio. Indossava un cappotto leggero e una sciarpa scozzese intorno al collo. Si tolse cappotto e sciarpa e li gettò su una sedia accanto alla porta della camera da letto.

«Lei è?» domandò a Cynthia.

«La figlia.»

«Mi dispiace per la sua perdita» disse il medico, riuscendo a produrre un tono di voce come se fosse stato vero. «Adesso vorrei esaminare suo padre. Le dispiace aspettare fuori?»

«Sì, naturalmente» disse la donna. Si avviò verso la porta, ma si fermò e

chiese: «Pensate che dovrei chiamare mio marito?».

«Forse è una buona idea» rispose Carella.

«Lavora qui vicino» disse Cynthia a nessuno in particolare, e passò in cucina. La sentirono comporre il numero sul telefono a parete.

«Voi cosa ne pensate?» domandò Blaney.

«Asfissia» rispose Carella.

Blaney era già accanto al letto, chino sul cadavere come se stesse per baciarlo sulla bocca. Notò immediatamente gli occhi. «È di questo che parlate? Le petecchie?»

«Sì.»

«Non sono assolutamente una prova definitiva di morte per asfissia» osservò Blaney con voce piatta. «Dovresti saperlo, detective. È così che è stato trovato? Supino?»

«Secondo la figlia, sì.»

«Quindi non può essere soffocato accidentalmente, giusto?»

«Direi di no.»

«Avete qualche motivo per non credere alla figlia?»

«Solo le macchioline di sangue. E i piedi bluastri.»

«Oh? Abbiamo anche i piedi bluastri?» Blaney si voltò per guardare il fondo del letto. «Allora sospettiamo una morte per impiccagione? È così?»

«La figlia dice che il morto aveva problemi di cuore» disse Steve. «Forse è stato un attacco cardiaco. Chi lo sa?»

«Già, chi lo sa?» domandò Blaney ai due piedi del cadavere. «Vediamo cos'altro abbiamo, okay?» E scostò la coperta.

Il morto indossava una camicia bianca aperta al collo e un paio di pantaloni grigi di flanella con una cintura nera. Niente calzini e niente scarpe.

«Vedo che andava a dormire vestito» osservò seccamente Blaney.

«Però scalzo» aggiunse Carella.

Blaney emise una specie di grugnito, sbottonò la camicia e fece scivolare lo stetoscopio sul petto del morto, senza aspettarsi di sentire un battito e senza restare sorpreso quando non lo trovò. Tolse rutti gli indumenti dal cadavere, il quale indossava anche un paio di boxer a righe, e notò subito la colorazione azzurro-grigiastra delle gambe, degli avambracci e delle mani. «Se è stato impiccato» disse a Carella, «e non sto dicendo che sia così, allora era in posizione eretta. E se è stato trasportato sul letto, e non sto dicendo che sia successo, allora non è stato poco dopo la morte. Altrimenti il *livor mortis* sarebbe passato dalle estremità alla schiena e alle natiche. Diamo un'occhiata.» Ruotò il cadavere su un fianco. La schiena era

pallida, il sedere bianco come una luna piena. «No, niente» dichiarò il medico, rimettendo il cadavere supino. Il pene del morto era gonfio e disteso. «*Livor mortis*» spiegò Blaney. «Accumulo del liquido interstiziale.» C'erano macchie secche nei boxer. «Probabilmente sperma» continuò il medico. «Non sappiamo perché, ma l'emissione di sperma è comune nei casi di asfissia. Non ha niente a che vedere con attività sessuali: è il *rigor mortis* nelle vescicole seminali che la provoca.» Guardò Carella, che si limitò ad annuire. «Niente segni di corda» proseguì Blaney, esaminando il collo. «Nessuna impronta di nodo scorsoio, né gonfiore o vesciche provocati da pressione o graffi sulla pelle. Forse questo può averlo provocato un nodo» disse il medico, indicando un piccolo livido sotto il mento. «Avete trovato qualche tipo di cappio?»

«Non abbiamo ancora fatto la perquisizione» rispose Carella.

«Be', di sicuro sembra proprio un'impiccagione» ammise Blaney. «Ma chi lo sa?»

«Già, chi lo sa?» gli fece eco Carella, come se tutti e due stessero recitando un ormai familiare numero di vaudeville.

«Se fossi in voi, farei altre due chiacchiere con la figlia» suggerì Blaney. «Vedremo cosa ci dirà l'autopsia. Per il momento, quest'uomo è morto ed è tutto vostro.»

L'unità mobile della scientifica arrivò circa dieci minuti più tardi, dopo che il cadavere e Blaney se n'erano già andati. Carella pregò i tecnici di prestare particolare attenzione alla ricerca di fibre. Il capo dei tecnici gli disse che loro prestavano sempre attenzione alla ricerca di fibre, cosa intendeva per "particolare"? Steve lanciò un'occhiata verso Meyer, che stava parlando con Cynthia Keating sull'altro lato della stanza. Il tecnico non sapeva ancora perché fosse necessario prestare particolare attenzione alle fibre, ma non fece altre domande.

Stava cominciando a piovere.

Per legge, la data in cui in città era obbligatorio accendere il riscaldamento era il quindici ottobre, compleanno di grandi uomini, pensò Carella, ma non lo disse. Era già il ventinovesimo giorno di ottobre, ma fin troppi proprietari di palazzi se la prendevano comoda nel rispettare la legge. La pioggia e la temperatura in diminuzione all'esterno facevano sì che nell'appartamento facesse un po' freddo. I tecnici, che erano appena entrati, non si tolsero il cappotto. Carella si rimise il suo prima di avvicinarsi a Meyer, che stava chiacchierando in modo casuale e ozioso con la figlia del morto.

Entrambi i detective volevano sapere se la donna aveva trovato il cadavere proprio dove dichiarava di averlo trovato, ma non avevano intenzione di chiederglielo esplicitamente, non ancora.

«... oppure era semplicemente passata a salutare?» domandò Meyer.

«No, sapeva che dovevo venire.»

«Sapeva anche a che ora?»

«No. Gli avevo detto solo in mattinata.»

«Però suo padre era ancora a letto, quando lei è arrivata?»

La domanda chiave.

«Sì» rispose Cynthia.

Nessuna esitazione.

«Con tutti i vestiti addosso?» le chiese Carella.

La donna si voltò verso di lui. Negli occhi le lampeggiava la scritta POLIZIOTTO CATTIVO: troppi maledetti telefilm al giorno d'oggi, tutti conoscevano tutti i trucchi degli sbirri.

«Sì» rispose Cynthia. «Be', era senza le scarpe e senza i calzini.»

«Suo padre andava sempre a letto vestito?» le domandò Steve.

«No. Deve essersi alzato e...»

«Sì?» fece Meyer.

La donna si voltò verso di lui, sospettando che fosse il Poliziotto Buono, ma senza esserne ancora sicura.

«E poi deve essere tornato a letto.»

«Capisco» disse Meyer e si voltò verso Carella, come cercando la sua approvazione a quella spiegazione perfettamente ragionevole sul perché un uomo fosse a letto vestito, a parte scarpe e calzini.

«Forse ha sentito che stava arrivando qualcosa» aggiunse Cynthia.

«Stava arrivando qualcosa?» ripeté Meyer, incoraggiandola.

«Sì. Un attacco di cuore. Si sente quando sta arrivando.»

«Capisco. Quindi lei pensa che suo padre possa essere andato a distendersi sul letto.»

«Sì.»

«Non ha chiamato un'ambulanza o un dottore» intervenne Carella. «È andato semplicemente a distendersi sul letto.»

«Sì. Magari pensava che passasse. L'attacco di cuore, intendo.»

«Si è tolto scarpe e calzini e si è disteso.»

«Sì.»

«La porta era chiusa a chiave, quando lei è arrivata?» chiese Carella.

«Io ho la chiave.»

«Quindi la porta era chiusa a chiave.»
«Sì.»
«Ha bussato?»
«Ho bussato, ma lui non mi ha risposto e così sono entrata.»
«E ha trovato suo padre a letto.»
«Sì.»
«Scarpe e calzini erano dove sono adesso?»
«Sì.»
«Lì sul pavimento, vicino alla poltrona?»
«Sì.»
«E così ha chiamato la polizia» ripeté Meyer per la terza volta.
«Sì» confermò Cynthia, guardandolo.
«Ha sospettato un qualche tipo di reato?» le domandò Carella.
«Naturalmente no.»
«Però ha chiamato la polizia» disse Meyer.
«Perché è così importante?» scattò Cynthia, chiedendosi improvvisamente cosa stesse succedendo, con il poliziotto buono che in un battito di ciglia si trasformava nel poliziotto cattivo.
«Il mio collega sta solo chiedendo» disse Carella.
«No, non "sta solo chiedendo": sembra pensare che sia importante. Continua a chiedermi: ha chiamato la polizia? ha chiamato la polizia? quando sapete perfettamente che ho chiamato la polizia, altrimenti voi non sareste qui adesso!»
«È nostro dovere fare certe domande» le disse Steve gentilmente.
«Ma perché questa particolare domanda?»
«Perché c'è gente che non chiamerebbe necessariamente la polizia, se trovasse una persona morta per cause apparentemente naturali.»
«E chi chiamerebbe? Necessariamente?»
«Parenti, amici, magari un avvocato. Non necessariamente la polizia. È solo questo che sta dicendo il mio collega» spiegò Carella con gentilezza.
«E allora perché non lo dice, invece di continuare a chiedermi se ho chiamato la polizia?»
«Mi dispiace, signora» si scusò Meyer con la sua voce più ipocrita. «Non intendevo dire che ci fosse qualcosa di strano nella telefonata alla polizia.»
«Be', mi sembra che il suo collega qui lo pensi, invece» ribatté Cynthia, adesso completamente confusa. «Lui sembra pensare che avrei dovuto chiamare mio marito, o una mia amica o un sacerdote. Chiunque, tranne la

polizia. Ma cosa avete in mente voi due?»

«Noi dobbiamo solo indagare su ogni possibilità» disse Carella, più convinto che mai che la donna stesse mentendo. «In base alle apparenze, suo padre è morto a letto, forse a causa di un attacco di cuore, forse per qualche altro motivo... e lo sapremo solo quando i risultati dell'autopsia saranno...»

«Mio padre era un vecchio che aveva già avuto due attacchi di cuore. Di cosa credete che sia morto?»

«Io non lo so, signora» rispose Carella. «E lei?»

Cynthia lo fissò negli occhi.

«Mio marito è avvocato, sa?»

«Sua madre è ancora viva?» le chiese Meyer, ignorando la dichiarazione della donna e la sua implicita minaccia.

«Mio marito adesso sta venendo qui» annunciò Cynthia, senza voltarsi verso Meyer, lo sguardo ancora incollato a Carella, come per imporgli a forza di liquefarsi davanti ai suoi occhi. Verdi, notò Steve. Ci si poteva facilmente sciogliere sotto un raggio laser di occhi verdi.

«Sua madre?» insistette Meyer.

«È viva. Ma erano divorziati.»

«Altri figli, a parte lei?»

Cynthia fissò Carella ancora per un momento e poi si voltò verso Meyer, adesso apparentemente più calma. «Solo io» rispose.

«Da quanto tempo erano divorziati i suoi genitori?» le chiese Meyer.

«Cinque anni.»

«Qual era la situazione attuale di suo padre?»

«Cosa intende dire?»

«Suo padre: viveva con qualcuno?»

«Non ne ho idea.»

«Frequentava qualcuno?»

«La sua vita privata erano affari suoi.»

«Con che frequenza vedeva suo padre, signora Keating?»

«Più o meno una volta al mese.»

«Si era lamentato del cuore recentemente?» domandò Carella.

«No, non con me. Ma sapete come sono gli anziani: non si prendono cura di se stessi.»

«Si era lamentato per il cuore con qualcun altro?» chiese Meyer.

«Non che io sappia.»

«Allora cosa le fa pensare che sia morto per un attacco cardiaco?» chiese

Carella.

Cynthia guardò prima lui, poi Meyer, poi di nuovo Carella.

«Credo che nessuno di voi due mi piaccia molto» dichiarò. Uscì dalla stanza, passò in cucina e andò accanto alla finestra.

Uno dei tecnici, intanto, aveva passato l'aspirapolvere nell'appartamento. Colse lo sguardo di Carella, che annuì e gli si avvicinò.

«Cintura blu di cashmere» disse il tecnico. «E fibre di cashmere blu sul gancio della porta. Cosa ne pensi?»

«Dov'è la cintura?»

«Là, vicino alla poltrona» rispose il tecnico, indicando la poltrona accanto al cassettone. Sullo schienale era drappeggiata una vestaglia blu. La cintura della vestaglia era sul pavimento, accanto ai calzini e alle scarpe del morto.

«E il gancio?»

«Dietro la porta del bagno.»

Steve guardò dall'altra parte della stanza. La porta del bagno era aperta. C'era un gancio cromato avvitato alla porta, quasi in cima.

«Nella vestaglia ci sono i passanti per la cintura» disse il tecnico. «Strano che sia sul pavimento.»

«Le cinture non fanno altro che cadere» osservò Carella.

«Lo so. Ma non succede tutti i giorni che troviamo un morto a letto che sembra impiccato.»

«È robusto quel gancio?»

«Non è indispensabile che lo sia» rispose il tecnico. «L'impiccagione non fa altro che interrompere l'afflusso del sangue al cervello, cosa che si può ottenere con il solo peso della testa. Stiamo parlando di una media di cinque chili. Perfino il gancetto di un quadro potrebbe sostenere quel peso.»

«Dovresti fare l'esame da detective» gli suggerì Carella, sorridendo.

«Grazie, ma sono già detective di secondo grado» ribatté il tecnico. «Il punto è che la cintura potrebbe essere stata annodata intorno al collo del vecchio e poi passata sul gancio per impiccarlo. Sempre se le fibre corrispondono.»

«E sempre se il vecchio non aveva l'abitudine di appendere la vestaglia a quel gancio.»

«Stai cercando cento motivi per dimostrare che è morto per cause naturali? Oppure stai cercando quell'unico motivo che dice che potrebbe essere un omicidio?»

«Chi ha parlato di omicidio?»

«Accidenti, scusami: pensavo che fosse questo che stavi cercando, detective.»

«E cosa ne diresti invece di un suicidio fatto passare per morte naturale?»

«Non sarebbe male» ammise il tecnico.

«Quando avrai i risultati dei test?»

«Nel tardo pomeriggio.»

«Ti telefono.»

«Il mio biglietto da visita» disse il tecnico.

«Detective?» fece una voce maschile.

Carella si voltò verso la porta della cucina, dove vide un uomo robusto in cappotto grigio scuro con colletto di velluto nero. Le spalle del cappotto erano umide di pioggia, la faccia arrossata dal freddo. L'uomo aveva piccoli baffi sottili, guance paffute e occhi castani molto scuri.

«Sono Robert Keating» si presentò, avvicinandosi a Carella, ma senza tendere la mano. Sua moglie era dietro di lui. I due avevano evidentemente parlato. C'era un'espressione di attesa sul viso della donna, come se si fosse aspettata che il marito sferrasse un pugno a uno dei detective. Carella sperava che non lo facesse.

«Sono stato informato che avete infastidito mia moglie» disse Keating.

«Non me ne ero reso conto, signore» rispose Carella.

«Sono qui per dirvi che sarà meglio che non succeda più.»

Steve stava pensando che sarebbe stato meglio che sua moglie non fosse entrata lì dentro, non avesse trovato suo padre impiccato alla porta del bagno, non l'avesse tirato giù e non l'avesse portato sul letto. Ecco cosa sarebbe stato meglio.

«Mi dispiace se c'è stato un malinteso, signore.»

«Sarà meglio che non ci siano altri malintesi» ribadì Keating.

«Tanto per essere sicuri che non succeda» disse Carella, «lasci che le chiarisca le nostre intenzioni. Se suo suocero è morto per un attacco di cuore, domattina potrete seppellirlo e non ci rivedrete mai più in tutta la vostra vita. Ma se è morto per qualche altra ragione, allora noi cercheremo di scoprire perché ed è estremamente probabile che ci vedrete in giro per un bel po'. Okay, signore?»

«Questa è scena di reato, signore» intervenne il tecnico. «Volete per favore sgombrare tutti il locale?»

«Cosa?» fece Keating.

Alle quattro e trenta di quel pomeriggio, Carella telefonò al laboratorio in centro e chiese di parlare con il detective di secondo grado Anthony Moreno. Moreno gli disse che le fibre prelevate dal gancio sulla porta del bagno corrispondevano a quelle prelevate dalla cintura di cashmere blu della vestaglia.

Meno di dieci minuti dopo, Carl Blaney telefonò a Carella per informarlo che i primi risultati dell'autopsia eseguita su Andrew Henry Hale erano conformi alle caratteristiche *post-mortem* dei decessi dovuti ad asfissia.

Carella si domandò se il marito di Cynthia Keating avrebbe accompagnato la moglie in sala agenti, quando le avessero chiesto di presentarsi.

Robert Keating risultò essere un avvocato specializzato in diritto societario, abbastanza saggio da capire che la polizia non avrebbe trascinato sua moglie al distretto a meno che non avesse ragione di credere che fosse stato commesso un reato. Aveva telefonato a un suo amico penalista, che adesso era lì ed esigeva di sapere perché la sua cliente si trovasse in una stazione di polizia, anche se era già stato informato che la signora Keating era stata invitata a presentarsi ed era arrivata di sua spontanea volontà, accompagnata unicamente dal marito.

Todd Alexander era un ometto biondo e robusto che indossava una giacca sportiva blu sopra un gilet a scacchi e pantaloni di flanella grigi. Aveva l'aria di uno che poteva trovarsi più a proprio agio a una riunione dello yacht club piuttosto che in una delle più squallide sale agenti della città; i suoi modi comunque erano quelli di chi aveva dovuto vedersela con innumerevoli accuse infondate formulate da centinaia di incompetenti funzionari di polizia e sembrava completamente indifferente al luogo in cui si trovava o alle circostanze che avevano richiesto la sua presenza.

«Allora, ditemi di cosa si tratta» attaccò. «In venticinque parole o anche meno.»

Carella non sbatté neppure una palpebra.

«Abbiamo il rapporto dell'autopsia secondo cui Andrew Hale è morto per asfissia. Sono venticinque parole o meno?»

«Tredici» precisò Meyer. «Ma chi tiene il conto?»

«Le prove sembrano indicare che la cintura della vestaglia di cashmere del signor Hale sia stata annodata e passata come un cappio intorno al collo» proseguì Carella, «e poi fissata al gancio sulla porta del bagno al fine di ottenere un'impiccagione, per suicidio o omicidio.»

«Questo cos'ha a che vedere con la mia cliente?»

«La sua cliente sembra pensare che il padre sia morto a letto.»

«Tu hai detto questo alla polizia?»

«Gli ho detto che l'ho trovato a letto.»

«Morto?»

«Sì» rispose Cynthia.

«La signora Keating è stata informata dei suoi diritti?» chiese Alexander.

«Non le abbiamo ancora rivolto alcuna domanda» disse Carella.

«La signora mi ha appena detto...»

«Quello è successo sulla scena.»

«Non le avete parlato dal momento in cui è arrivata qui?»

«La signora è arrivata esattamente tre minuti prima di lei.»

«È stata accusata di qualcosa?»

«No.»

«Perché si trova qui?»

«Vorremmo rivolgerle qualche domanda.»

«Allora leggetele i suoi diritti.»

«Certo.»

«Non abbia quell'aria così sorpresa, detective. La signora è stata invitata a presentarsi, voi buttate lì parole come omicidio e io voglio che conosca i suoi diritti. Poi decideremo se desidera rispondere o no alle vostre domande.»

«Certo» ripeté Steve, e cominciò la recita del brano che sapeva a memoria: «In conformità alla decisione della Corte Suprema nel procedimento Miranda contro Escobedo...» intonò, informando Cynthia Keating che aveva il diritto di non parlare e chiedendole a ogni passo se capiva ciò che le stava dicendo. Poi le disse che aveva diritto di consultare un avvocato, cosa che lei per altro aveva già fatto, l'informò che le avrebbero procurato un legale qualora non ne avesse avuto uno di sua fiducia, il che non era il caso, le spiegò che se avesse deciso di rispondere alle domande, con o senza avvocato presente, avrebbe potuto interrompere l'interrogatorio in qualsiasi momento - «Ha capito?» - e finalmente le chiese se desiderava rispondere. La donna disse: «Non ho niente da nascondere».

«Significa sì?» le domandò Carella.

«Sì. Risponderò a qualsiasi domanda.»

«Dov'è quel rapporto dell'autopsia?» chiese Alexander.

«Sulla mia scrivania.»

Alexander prese il foglio, diede una breve occhiata...

«Chi l'ha firmato?»

«Carl Blaney.»

... sembrò improvvisamente annoiato dal documento e lo gettò di nuovo sul ripiano della scrivania.

«Ha anche parlato di persona con Blaney?»

«Sì, gli ho parlato.»

«Aveva qualcosa da aggiungere al rapporto?»

«Solo che, dato che la legatura intorno al collo era morbida e lenta, sulla pelle è rimasta soltanto una debole impressione del cappio. Ma il nodo ha provocato una tipica abrasione sotto il mento.»

«Va bene, faccia pure le sue domande» concesse Alexander. «Non abbiamo tutto il giorno da buttar via.»

«Signora Keating» cominciò Carella, «a che ora è arrivata a casa di suo padre questa mattina?»

«Poco dopo le dieci.»

«Ha chiamato il numero d'emergenza alle dieci e sette minuti?»

«Non so l'ora esatta.»

«Questo può rinfrescarle la memoria?» le chiese Carella, porgendole il *printout* di un computer.

«Posso vedere, per favore?» intervenne Alexander, prendendo il foglio dalla mano di Carella. Di nuovo diede un'occhiata superficiale al documento, poi lo passò a Cynthia e le domandò: «Hai fatto questa telefonata?».

«Posso vedere?»

L'avvocato le passò il *printout.* La donna lo lesse in silenzio. «Sì, l'ho fatta.»

«L'ora è corretta?» domandò Carella.

«Be', è l'ora indicata qui, perciò credo sia l'ora esatta.»

«Le dieci e sette minuti.»

«Sì.»

«Lei ha detto all'operatrice di essere appena entrata nell'appartamento di suo padre e di averlo trovato morto a letto?»

«Sì, è così.»

«Ha chiesto all'operatrice di mandare immediatamente qualcuno?»

«Sì.»

«Questo è il foglio interventi di Adam Due» disse Carella. «L'ora di arrivo è...»

«Adam Due?» domandò Alexander.

«Del nostro distretto. Una delle auto che pattuglia il Settore Adam dalle otto di mattina alle quattro di pomeriggio. L'appartamento del signor Hale si trova appunto nel Settore Adam. Gli agenti indicano come ora di arrivo le dieci e quindici. E questo è il rapporto della mia divisione detective, che indica l'ora del nostro arrivo alle dieci e trentuno. L'arrivo del mio collega e mio. Il detective Meyer e io.»

«Tutto questo per provare cosa, detective?»

«Assolutamente niente, signore, se non la sequenza dei fatti.»

«Veramente notevole» osservò Alexander. «Nemmeno ventiquattro minuti dopo la telefonata della signora Keating al 911, c'erano non meno di quattro poliziotti sulla scena! Stupendo. Ma prima che lei continui con le sue domande, posso chiederle a cosa sta puntando tutto questo?»

«Voglio che la signora Keating mi dica cosa ha fatto prima di chiamare il 911.»

«La signora gliel'ha già detto: è entrata nell'appartamento, ha trovato il padre morto a letto e ha telefonato immediatamente alla polizia. Ecco cosa ha fatto, detective.»

«Io non credo.»

«Lei cosa crede che abbia fatto?»

«Non lo so. Però so che è rimasta in quell'appartamento per quasi quaranta minuti prima di chiamare il numero di emergenza.»

«Capisco. E come fa a saperlo?»

«Il portiere mi ha detto di averla vista entrare alle nove e trenta.»

«È vero, Cynthia?»

«No, non è vero.»

«Nel qual caso suggerirei di interrompere quest'interrogatorio e di dedicarci tutti a compiti più produttivi. Detective Carella, detective Meyer, è stato un vero piac...»

«È in fondo al corridoio» disse Carella. «Nell'ufficio del tenente. Devo chiedergli di venire?»

«Chi è in fondo al corridoio?»

«Il portiere. Il signor Zabriski. Il quale ricorda che erano le nove e mezzo perché è a quell'ora che tutte le mattine porta in strada i bidoni dei rifiuti. Il camion della nettezza urbana passa alle nove e quarantacinque.»

Per un momento la stanza rimase in silenzio.

«Supponendo che abbiate questo portiere...» disse Alexander.

«Oh, l'abbiamo.»

«E supponendo che abbia veramente visto la signora Keating entrare nel palazzo alle nove e trenta...»

«È quello che ha dichiarato.»

«Voi cosa pensate che sia successo in quell'appartamento tra le nove e mezzo e le dieci e sette minuti, quando la signora ha chiamato il 911?»

«Be'» rispose Carella, «presumendo che non sia stata la signora a impiccare suo padre a quel gancio in bagno...»

«Arrivederci, signor Carella» l'interruppe Alexander, alzandosi di colpo in piedi. «Cynthia, andiamocene. Bob» disse rivolgendosi al marito, «hai fatto bene a chiamarmi. Il nostro signor Carella sta cercando un'imputazione per omicidio.»

«Provi con intralcio alla giustizia» disse Carella.

«Cosa?»

«O manomissione di prove.»

«Cosa?»

«O tutti e due. Vuole sapere cosa credo sia successo, signor Alexander? Io credo che la signora Keating abbia trovato suo padre impiccato a quel gancio e...»

«Andiamocene, Cynthia.»

«... l'abbia tirato giù e trasportato sul letto. Io credo che la signora gli abbia tolto...»

«Tempo scaduto» dichiarò allegramente Alexander. «Arrivederci, detec...»

«... la cintura dal collo, gli abbia levato scarpe e calzini e l'abbia coperto con il copriletto. E poi abbia telefonato alla polizia.»

«A che scopo?» domandò Alexander.

«Perché non lo chiede alla signora? Io so solo che l'intralcio alla giustizia costituisce violazione all'articolo 195.05 del Codice penale. E la manomissione di prove costituisce violazione all'articolo 215.40. L'intralcio è considerato reato minore, ma...»

«Non avete prove di nessuno dei due reati!» disse Alexander.

«Io so che quel cadavere è stato spostato!» disse Carella. «E questo significa manomissione di prove e solo per questo la signora può farsi quattro anni di prigione.»

D'improvviso Cynthia Keating scoppiò a piangere.

Per come la racconta...

«Cynthia, penso di doverti consigliare...» L'avvocato non fa che inter-

romperla di continuo, ma lei racconterà comunque la sua storia, così come fanno tutti, prima o poi, se mai decidono di parlare.

«È andata così» comincia Cynthia, e adesso ci sono *tre* detective ad ascoltarla: Carella e Meyer, che hanno risposto alla chiamata, più il tenente Byrnes, perché tutto a un tratto la storia si è fatta abbastanza interessante da trascinarlo fuori dal suo ufficio e farlo venire nella stanza degli interrogatori. Byrnes indossa un abito marrone, una camicia color grano e una cravatta di una tonalità più scura di marrone, annodata con un preciso nodo Windsor. Perfino così ben vestito, il tenente dà sempre l'impressione di essere un duro irlandese appena rientrato dalle paludi dove è andato a raccogliere torba. Forse è per via dei capelli. I capelli grigi sembrano arruffati dal vento, anche se non c'è neppure una brezza leggera in questa stanza priva di finestre. Gli occhi sono di un pericoloso azzurro: non gli va che qualcuno cerchi di fare il furbo con la legge, uomo o donna che sia.

«Ero passata a trovarlo» dice Cynthia, «perché davvero ultimamente non stava molto bene. Ero preoccupata per lui. Gli avevo parlato la sera prima...»

«A che ora?» le domanda Carella.

«Verso le nove.»

I tre detective stanno pensando che, alle nove della sera prima, l'uomo era ancora vivo. Qualunque cosa gli sia successa, è successa dopo le ventuno.

L'appartamento di Hale è a quarantacinque minuti di metropolitana da dove abita Cynthia a Calm's Point, al di là del fiume. Suo marito di solito esce di casa per andare al lavoro alle sette e trenta. Hanno l'abitudine di fare colazione insieme nel loro appartamento con vista sul fiume. Dopo che lui se n'è andato, Cynthia si prepara per la sua giornata. Non hanno figli, ma lei comunque non lavora, forse perché non ha mai avuto una vera preparazione professionale per qualcosa e, a trentasette anni, non c'è niente di produttivo che possa veramente fare. Inoltre...

Non ne ha mai parlato ad anima viva prima d'ora, ma adesso lo dice nei confini ristretti della stanza degli interrogatori, con i tre detective che siedono attenti e con le facce di pietra lungo un lato del tavolo, suo marito e l'avvocato seduti con aria ugualmente distaccata lungo l'altro. Cynthia non sa perché lo ammetta adesso a questi uomini, qui, in questo confessionale, in questo particolare momento, ma dice, senza alcuna esitazione, che non ha mai pensato a se stessa come a una persona particolarmente intelligente: lei è una ragazza media (usa proprio il termine "ragazza") sotto ogni punto

di vista. Non troppo bella, non troppo brillante: lei è solo... be', Cynthia. E si stringe nelle spalle.

Cynthia non è una delle Signore Che Vanno Fuori a Pranzo Insieme, ciononostante si tiene occupata per tutto il giorno, andando a fare spese, visitando qualche galleria o museo, a volte andando al cinema di pomeriggio, in genere cercando di ammazzare il tempo tra le sette e mezzo di mattina, quando suo marito esce per andare al lavoro, e le sette e mezzo di sera, quando lui torna a casa. «Si occupa di diritto societario» precisa adesso Cynthia, come se questo spiegasse la giornata lavorativa di dodici ore. In effetti è quasi grata dell'opportunità di andare a trovare suo padre. Le dà qualcosa da fare.

In verità non apprezza moltissimo la compagnia di papà. Confessa anche questo alla giuria raccogliticcia dei cinque uomini che siedono inespressivi intorno al lungo tavolo, sfregiato dalle cicatrici e dalle bruciature di sigaretta di troppi lunghi interrogatori nel corso di troppi anni. È quasi come se Cynthia desiderasse confessarsi da sempre. Non ha detto ancora una parola sull'intralcio alla giustizia o sulla manomissione di prove, ma sembra disposta a confessare qualsiasi altra cosa abbia mai fatto o provato. A Carella viene improvvisamente in mente che questa è una donna che non ha nessuno con cui parlare. Per la prima volta in vita sua, Cynthia Keating ha un pubblico. E il pubblico le sta riservando la sua più completa attenzione.

«È una noia» dice Cynthia. «Mio padre. Era una noia da giovane e adesso che è vecchio è una noia ancor più pesante. Be', faceva l'infermiere, vi sembra un lavoro da uomo? E adesso che è in pensione, parla solo di questo o quel paziente che ricorda dai tempi in cui lavorava all'ospedale. Non credo che ricordi neppure che ospedale fosse. È semplicemente "L'Ospedale". Questa o quella cosa successa in Ospedale. Parla solo di questo.»

I detective notano che Cynthia continua a riferirsi al padre al presente, ma questo non è un fatto insolito e non ha alcun significato particolare. Stanno pazientemente aspettando che la signora arrivi all'intralcio e alla manomissione di prove. È per questo che sono qui. Vogliono sapere cosa è successo in quell'appartamento tra le nove di ieri sera e le dieci e sette minuti di questa mattina, quando Cynthia ha chiamato il 911.

Per oggi Cynthia ha scelto una gonna verde di tweed con un maglione a collo alto che ha comprato da Gap. Scarpe da passeggio con tacco basso e collant in tinta con la gonna. Le piace camminare. Le previsioni del tempo hanno promesso pioggia in giornata...

Infatti sta ancora piovendo, mentre Cynthia continua la sua recita, ma

nessuna delle persone nella stanza senza finestre sa cosa sta succedendo fuori, o è interessata a saperlo...

... e così ha anche un ombrello pieghevole nella grande borsa a tracolla. La stazione della metropolitana non è lontana da casa sua. Sale a bordo del treno alle otto e quaranta circa ed è sull'altro lato del fiume e in città quaranta minuti dopo. Deve fare solo una breve passeggiata per arrivare al palazzo di suo padre, nel quale entra verso le nove e trenta. Ricorda di aver visto il portiere che portava fuori i bidoni dell'immondizia. Suo padre abita al terzo piano. Nel palazzo non c'è ascensore, il vecchio non può permettersi quel tipo di lusso. I suoi giorni meravigliosi all'ospedale gli hanno lasciato ben poco quando è andato in pensione. Cynthia sale le scale e i vari odori di cucina che sente le danno un po' la nausea. Si ferma a riprendere fiato sul pianerottolo del terzo piano, poi va davanti all'appartamento 3A e bussa. Nessuna risposta. Guarda l'orologio: le nove e trentacinque. Bussa di nuovo.

Spesso le cose che fa suo padre nella migliore delle ipotesi la innervosiscono, nella peggiore la esasperano. Lui sa che sarebbe passata a trovarlo questa mattina, Cynthia gliel'ha detto ieri sera. Possibile che se ne sia dimenticato? È andato a far colazione fuori, da qualche parte? O si sta solo facendo la doccia? Cynthia ha la chiave dell'appartamento, chiave che papà le ha dato dopo l'ultimo attacco di cuore, quando ha davvero avuto paura di poter morire da solo e di restarsene lì a marcire per giorni, prima che qualcuno scoprisse il suo cadavere. Cynthia usa raramente quella chiave, quasi non sa qual è, ma fruga nella borsa in mezzo agli altri detriti e alla fine la trova in un borsellino di pelle nera che contiene anche la chiave della cassetta di sicurezza di suo padre, ulteriore assicurazione contro un attacco cardiaco a sorpresa.

Infila la chiave nella serratura e la gira. Nel corridoio, nel silenzio del mattino - la maggior parte della gente è già al lavoro, a parte la donna che da qualche parte sta cucinando qualcosa dall'odore rivoltante - Cynthia sente i piccoli clic ben oliati del cilindro. Ruota il pomello e spinge la porta, aprendola. Recupera la chiave, la rimette nel borsellino di pelle nera, entra nell'appartamento...

«Papà?»

... e si chiude la porta alle spalle.

Silenzio.

«Papà?» chiama di nuovo.

Non c'è un solo suono nell'appartamento.

Il silenzio è un silenzio strano. Non è la quiete dell'attesa di un appartamento temporaneamente vuoto che aspetta un ritorno imminente. Si tratta invece di un silenzio quasi reverenziale, così solenne da dichiararne la qualità definitiva. C'è qualcosa di talmente completo in questo silenzio, qualcosa di così assoluto, che è allo stesso tempo spaventoso e in un certo senso eccitante. Qualcosa di terribile attende in agguato. Qualcosa di terrificante. I segnali del silenzio eccitano l'attesa e provocano un brivido, fanno venire la pelle d'oca. Cynthia sta quasi per voltarsi e uscire. È sul punto di andarsene.

«Vorrei averlo fatto» dice adesso.

Suo padre è appeso alla porta del bagno. La porta si apre nella camera da letto e la figura impiccata è la prima cosa che Cynthia vede appena entra. Non urla. Invece si fa indietro fino a collidere con la parete, poi si volta e di nuovo fa per andarsene, esce effettivamente dalla stanza e passa nel corridoio, ma la figura muta la chiama indietro e così lei torna in camera da letto e l'attraversa per avvicinarsi al corpo che penzola dalla porta del bagno, un passo alla volta, fermandosi a ogni passo per riprendere fiato e coraggio, alzando gli occhi sull'impiccato e poi abbassandoli di nuovo per un altro passo avanti, osservando il proprio piede che si muove adagio, avvicinandosi sempre di più alla porta e alla figura grottesca appesa al gancio.

C'è qualcosa di blu intorno al collo. La testa è piegata di lato, come se suo padre si fosse addormentato così. Il gancio è vicino alla sommità della porta e il coso blu - una sciarpa? una cravatta? - è stato passato sopra il gancio, cosicché le dita dei piedi sono a circa tre centimetri dal pavimento. Cynthia nota che il padre è scalzo e che i piedi sono blu, di un blu più scuro e più purpureo del pezzo di stoffa annodato intorno al collo. Anche le mani sono blu, lo stesso blu scuro purpureo che fa pensare a un enorme livido rabbioso sui palmi e le dita delle mani, aperte come in una supplica. Addosso ha una camicia bianca e un paio di pantaloni grigi di flanella. La lingua sporge dalla bocca. Sembra quasi nera.

Cynthia si avvicina.

Lo guarda in faccia.

«Papà?» lo chiama incredula, aspettandosi che suo padre sporga ancora di più la lingua, le faccia magari una pernacchia, scoppi a ridere, faccia qualcosa, lei non sa bene cosa, qualcosa comunque che le dica che suo padre sta scherzando, come faceva quando lei era piccola, prima di diventare vecchio... e noioso... e morto. Sì, morto. Non si muove. È morto. È veramente e assolutamente morto e non le sorriderà mai più. Cynthia lo fissa

negli occhi spalancati, verdi come i suoi, ma adesso picchiettati di puntini di sangue. Lei socchiude gli occhi, quasi li chiude contraendo il viso, ma non per il dolore, non sente dolore, non sente neppure una sensazione di perdita o di abbandono, ormai è da troppo tempo che non conosce più quest'uomo. Prova solo orrore e shock. E rabbia. Sì, una rabbia inspiegabile, improvvisa e violenta: perché ha fatto una cosa del genere, perché non ha chiamato qualcuno, cosa cazzo gli è saltato in mente?

«Io non uso mai parole di questo genere» dice adesso ai cinque uomini che l'ascoltano, e nella stanza torna il silenzio.

La polizia, pensa Cynthia. Devo chiamare la polizia. C'è un uomo che si è impiccato, mio padre si è impiccato, e io devo avvertire la polizia. Si guarda intorno nella stanza. Il telefono. Dov'è il telefono? Papà dovrebbe avere un telefono accanto al letto, ha dei problemi di cuore, dovrebbe avere sempre un telefono a portata di...

Lo vede. Non accanto al letto, ma sul cassettone sull'altro lato della stanza, gli sarebbe costato molto installare una presa in più? Il cervello le turbina per tutte le cose che adesso dovrà fare, compiti imprevisti da eseguire. Prima di tutto dovrà telefonare a suo marito: «Bob, tesoro, mio padre è morto», poi dovranno prendere accordi per il funerale, scegliere la bara, informare tutti gli amici di papà, ma chi diavolo sono i suoi amici? E anche sua madre. Cynthia dovrà telefonare anche a lei. Divorziata da cinque anni, dirà: «Bene, sono proprio contenta!». Ma prima di tutto la polizia, è sicura che la polizia debba essere avvertita in caso di suicidio. Ha letto da qualche parte, o ha visto da qualche parte, che devi telefonare subito alla polizia, quando trovi tuo padre appeso a un gancio con la lingua fuori. D'improvviso sta ridendo istericamente. Si copre la bocca con la mano e si guarda intorno come una bambina, ascoltando a occhi spalancati, timorosa che qualcuno possa entrare e la scopra con un morto.

Aspetta parecchi minuti, mentre il cuore le batte selvaggiamente nel petto, poi si avvicina al telefono e sta per comporre il 911 quando le viene in mente qualcosa. Le viene in mente di colpo, senza averci pensato. Ricorda la chiave della cassetta di sicurezza nel borsellino di pelle nera e ricorda suo padre mentre le dice che tra le altre cose, tipo la medaglia d'argento di atletica vinta al liceo, in quella cassetta c'è anche una polizza assicurativa. «Non è molto» le ha detto papà, «ma tu e Bob siete i beneficiari, perciò non dimenticatevene.» Cynthia ricorda anche di aver sentito da qualche parte, o letto da qualche parte, o visto in televisione o al cinema, al giorno d'oggi ci sono così tante informazioni... In ogni caso ricorda di aver saputo

da qualche parte che, se una persona si uccide, l'assicurazione non paga la somma della polizza vita.

Lei non sa se questo sia vero o no, ma se lo fosse? Non sa neppure di quant'è l'assicurazione, probabilmente non molto, suo padre non ha mai avuto soldi di cui valga la pena parlare. Ma supponiamo che la polizza sia di centomila dollari, o anche solo di cinquantamila, ventimila o diecimila... che importanza ha? L'assicurazione dovrebbe forse tenersi tutti i premi che lui ha pagato per tanti anni solo perché qualcosa lo turbava tanto - ma cosa diavolo ti turbava, papà? - da doversi impiccare? Cynthia non pensa che sia giusto. Non pensa che sia giusto per niente.

D'altro canto...

Supponiamo...

Supponiamo soltanto...

Supponiamo che sia morto nel sonno, per un attacco di cuore o qualcosa del genere. Supponiamo che chi deve firmare il certificato di morte lo trovi nel suo letto, deceduto per cause naturali. In questo caso non ci sarebbero problemi con l'assicurazione e lei e Bob potrebbero incassare la somma, quale che sia, della polizza. Ci pensa sopra un momento. È sorprendentemente calma. Si è abituata al silenzio dell'appartamento e a suo padre immobile e privo di vita. Guarda l'orologio: manca un quarto alle dieci. Sono solo dieci minuti che si trova lì? Così poco tempo? Sembra un'eternità.

Sta pensando che deve tirarlo giù e portarlo sul letto.

Si avvicina di nuovo al cadavere. Guarda negli occhi verdi e morti, studia i pori sul viso, i minuscoli puntini di sangue, la brutta lingua sporgente, cercando il coraggio che le serve per toccarlo, pensando che, se riesce a stare così vicina alla morte senza vomitare, allora di sicuro sarà anche in grado di toccarlo e spostarlo.

Il pezzo di stoffa intorno al collo sembra la cintura di una vestaglia. Vede che suo padre ha annodato le estremità in modo da formare un cappio e poi se lo è passato sulla testa e intorno al collo. Deve avere usato uno sgabello o qualcosa del genere per sistemare il cappio sul gancio e poi deve avere calciato via lo sgabello in modo da rimanere appeso. Ma lo sgabello dov'è? O magari ha usato qualcos'altro? Ma Cynthia non può preoccuparsi di questo adesso: comunque l'abbia fatto, lo ha fatto e, a meno che lei non lo tiri giù e lo porti sul letto, i soldi dell'assicurazione saranno persi, punto e basta.

In questi pochi momenti non le viene in mente neppure una volta che sta

facendo qualcosa che in seguito le permetterà di commettere una frode assicurativa, non pensa neppure per un istante che sta infrangendo la legge. Sta semplicemente correggendo una svista: la stupidità di suo padre, che non si è reso conto che il suicidio può invalidare la polizza, se è vero ciò che lei ha sentito dire. Cynthia è sicura che deve essere vero, altrimenti come avrebbe fatto a sentirne parlare?

"Be'" pensa, "forza."

Il primo tocco - la faccia di suo padre contro la sua mentre gli infila una spalla sotto il braccio e con la mano libera solleva la cintura dal gancio - è freddo e rivoltante. Sente che le viene la pelle d'oca e sta quasi per mollare il cadavere, ma insiste in quella danza macabra, metà trascinando, metà trasportando il corpo fino al letto, dove lo scarica immediatamente, la schiena e il sedere sul letto, le gambe e i piedi a penzoloni. Si ritrae disgustata. Ha il respiro affannato. Suo padre è più pesante di quanto si fosse aspettata. Ha ancora la cintura intorno al collo, come una larga collana blu che riprende il colore delle mani e dei piedi grotteschi. Cynthia gli passa una mano dietro la testa - sente di nuovo il freddo umidiccio della carne - gliela solleva e toglie la cintura. Scioglie il nodo e si avvicina alla poltrona su cui è drappeggiata la vestaglia blu. Riflette se infilare la cintura nei passanti della vestaglia. Comincia a farlo, ma le mani adesso le tremano, così perde la pazienza e lascia semplicemente cadere la cintura sul pavimento, accanto alle scarpe e ai calzini.

Guarda di nuovo l'orologio.

Sono quasi le dieci.

Da qualche parte la campana di una chiesa comincia a battere l'ora.

Il suono le riporta alla mente un ricordo che non riesce a mettere del tutto a fuoco. Una domenica di tanto tempo fa? La preparazione a un picnic? Una bambina in prendisole a fiori? In piedi, Cynthia ascolta i rintocchi della campana. Quel suono per poco non la fa piangere. Continua a restare immobile nell'appartamento silenzioso mentre la campana suona in lontananza. Finalmente i rintocchi cessano. Cynthia fa un sospiro profondo e si avvicina di nuovo al letto.

Suo padre è disteso di traverso, esattamente come lei l'ha lasciato cadere, supino, le gambe piegate alle ginocchia e a penzoloni sul pavimento. Cynthia gli solleva le gambe, facendo contemporaneamente ruotare il corpo in modo che sia disteso come si deve, con la testa sul cuscino e i piedi che quasi toccano la spalliera. Toglie la coperta da sotto il corpo e la mette in fondo al letto. Sa che sembrerà strano che suo padre sia a letto vestito,

sa che una finzione più credibile esigerebbe che lei lo svestisse, prima di coprirlo con la coperta. Ma non ha mai visto suo padre nudo in tutta la sua vita e la prospettiva di svestirlo, il pensiero orribile di vederne il corpo nudo, freddo e bluastro e raggrinzito e morto è così raggelante che Cynthia fa involontariamente un passo indietro, scuotendo la testa, come rifiutando perfino di prendere in considerazione un gesto del genere. "Che orrore" pensa. Che orrore. E gli tira la coperta fin sotto al mento, nascondendo tutto alla vista a eccezione della faccia.

Adesso va al telefono, compone il 911, informa con calma l'operatrice di avere appena trovato suo padre morto a letto e le chiede di mandare qualcuno, per favore.

«La signora era in stato di shock» disse Alexander. «Non sapeva cosa stava facendo.»

«La signora ci ha appena detto che stava mettendo in piedi una frode assicurativa» ribatté Carella.

«No, non ha detto per niente una cosa del genere. La mia cliente non sa neppure cosa dice esattamente la polizza. Esiste davvero una clausola d'invalidità in caso di suicidio? Chi lo sa? La signora sa soltanto che nella cassetta di sicurezza di suo padre c'è una polizza. Che tipo di polizza e per quale importo non si sa. Perciò lei come fa a dire che stava pianificando una frode assicurativa?»

«Be', avvocato» rispose Carella. «Quando qualcuno cerca di far passare un suicidio come una morte naturale...»

«La mia cliente non voleva che il mondo pensasse che suo padre si era suicidato» dichiarò Alexander.

«Stronzate» disse il tenente Byrnes.

Una donna poliziotto aveva accompagnato Cynthia Keating nel bagno delle donne in fondo al corridoio. I tre detective erano ancora seduti al lungo tavolo nella stanza degli interrogatori. Alexander invece era in piedi, rivolto verso di loro, e perorava la sua causa come se fosse stato davanti a una giuria. I detective avevano l'espressione di chi sta giocando a poker, cosa che forse stavano davvero facendo. Era stato Carella a prendere il comando della situazione, interrogando la Keating, riuscendo a farle ammettere ciò che in pratica costituiva la confessione di almeno due reati, e forse di un terzo: tentata frode assicurativa. Steve Carella sembrava un po' stanco dopo quasi dodici ore di lavoro. Meyer sedeva accanto a lui come un uomo che ha una scala reale all'asso di picche: con un'espressione di

suprema calma e sicurezza. La signora aveva detto tutto ciò che loro avevano bisogno di sapere. Alexander poteva fare il suo minuetto da lì fino in Honduras, ma non sarebbe riuscito a venirne fuori. Con in mano carte come quelle, Meyer sapeva che il tenente avrebbe ordinato di accusare la donna di tutti e tre i capi d'imputazione.

«Volete davvero mandare quella ragazza in galera?» chiese Alexander.

Era una buona domanda.

Lo volevano davvero?

La Keating poteva forse aver *contemplato* una frode assicurativa mentre commetteva determinati reati allo scopo di presentare una successiva richiesta di pagamento, ma finché non avesse presentato in concreto la richiesta all'assicurazione, non aveva effettivamente commesso la frode, giusto? Perciò cosa aveva fatto la Keating di così terribilmente dannoso per la società? Volevano sul serio mandarla in prigione con donne che avevano fatto a pezzi i figli e poi li avevano buttati nelle fogne? Volevano davvero mandare una simpatica casalinga di Calm's Point in un posto dove sarebbe stata costretta ad atti sessuali con donne che avevano assassinato proprietari di negozi di liquori o benzinai? Era questo che volevano veramente?

Era una buona domanda.

Finché Carl Blaney non telefonò alle otto e trenta di quella sera per annunciare che stava per andarsene a casa dopo aver completato l'autopsia di Andrew Henry Hale. Pensava che a Carella potesse interessare sapere i risultati.

«Ho fatto analisi tossicologiche di routine sui capelli» disse Blaney. «Ho prelevato campioni di capelli, li ho lavati, essiccati e, con solventi organici, ne ho ricavato degli estratti. Poi ho iniettato gli estratti nello spettrometro e ho confrontato i risultati con le campionature note in letteratura.»

«E cos'hai trovato?»

«Tetraidrocannabinolo.»

«In inglese, Doc.»

«Hashish. Ne avete trovata nell'appartamento?»

«No.»

«Ma i capelli non hanno rivelato solo questo.»

«Cos'altro?»

«Rohypnol» rispose Blaney. «È la denominazione commerciale di un farmaco che si chiama flunitrazepam.»

«Mai sentito nominare.»

«Non se ne vede molto qui in città. Niente ricoveri in pronto soccorso, nessun decesso provocato dal suo uso. È una benzodiazepina molto popolare nel Sud e nel Sudovest. I ragazzi la usano in combinazione con l'alcol e altre droghe.»

«Pensavo avessi detto che era morto per asfissia.»

«È così, ma porta pazienza. I risultati dei capelli mi hanno spinto a dare un'altra occhiata al sangue. Questa volta mi sono concentrato sul flunitrazepam e i suoi 7-aminoderivati. Ho trovato solo livelli moderati del farmaco, in concentrazioni non sufficientemente significative da aver contribuito al decesso. Abbastanza però per concludere con certezza che il defunto ne aveva ingerito almeno due milligrammi.»

«E questo cosa indica?»

«Indica che non poteva assolutamente impiccarsi da solo. Doveva essere privo di sensi. Hai a che fare con un omicidio.»

Fu così che cominciò.

2

La pioggia scrosciava implacabile la mattina di sabato trenta ottobre, il giorno dopo che il cadavere di Andrew Henry Hale era stato trovato a letto nel suo appartamento all'incrocio tra la Currey e la Dodicesima. Carella e Meyer uscirono dal distretto e attraversarono di corsa il parcheggio sul retro, infradiciandosi fino alle ossa prima ancora di aver fatto sei passi. La pioggia martellava il tettuccio dell'auto. La pioggia perforava la testa di Carella che armeggiava con la chiave della portiera sul lato del guidatore, la pioggia gli pungeva gli occhi, la pioggia gli bagnava le spalle del cappotto e gli appiccicava i capelli sulla fronte. Meyer aspettava pazientemente sul lato del passeggero, chino, con le spalle raccolte e gli occhi socchiusi mentre annegava sotto l'acquazzone inesorabile.

«Fai pure con comodo» suggerì.

Carella finalmente riuscì a infilare la chiave nella serratura, aprì la portiera, salì in fretta a bordo e si piegò sul sedile per aprire al collega.

«Wow!» fece Meyer, richiudendo la portiera.

Per un momento rimasero tutti e due a sedere senza fiato, chiusi nel guscio rimbombante dell'auto, mentre parabrezza e finestrini sembravano sciogliersi nella pioggia. Dietro di loro le luci del distretto brillavano gialle, promettendo conforto e calore, strani attributi per un posto che i due detective raramente associavano a quei sostantivi. Meyer spostò il proprio

peso, infilò una mano nelle tasche posteriori dei pantaloni in cerca del fazzoletto e si asciugò la faccia e la testa calva. Carella afferrò una manciata di tovagliolini di carta dalla tasca laterale della portiera e cercò di tamponarsi i capelli fradici. «Accidenti» commentò, e prese altri tovagliolini.

Insieme, i due uomini e i loro ingombranti cappotti riempivano i sedili anteriori dell'"auto aziendale", com'erano soliti chiamarla. Capitava abbastanza spesso che lavorassero in coppia: molto frequentemente erano le peculiarità gemelle della necessità e della coincidenza a determinare, con maggiore efficienza di qualsiasi tabellone dei turni, chi poteva trovarsi in sala agenti quando squillava il telefono. Carella e Meyer avevano risposto insieme alla chiamata Hale della mattina prima. Adesso il caso era loro, finché non l'avessero relegato nelle cosiddette Pratiche Aperte o non avessero effettuato un arresto.

Carella avviò il motore.

Meyer accese la radio.

Il chiacchiericcio insistente delle comunicazioni radio graffiava il rumore della pioggia. Il vecchio impianto di riscaldamento ci mise un po' prima di soffiare un po' di calore all'interno della vettura, aggiungendo il suo clangore al tambureggiare della pioggia, alla voce monotona dell'operatore radio e al fruscio sibilante dei pneumatici sull'asfalto nero. In servizio, i poliziotti ascoltavano sempre la radio con un orecchio, in attesa di sentire l'operatore chiamare specificatamente la loro auto e, in particolare, in attesa del codice urgente che li avrebbe informati dell'omicidio o del ferimento di un collega, nel qual caso ogni auto in zona avrebbe dovuto intervenire. Nel frattempo, mentre la pioggia continuava a cadere e il riscaldamento sbuffava incerti soffi di aria bollente sulle facce e sui piedi, i due detective chiacchierarono oziosamente a proposito della festa di compleanno di Carella all'inizio del mese - un argomento che Steve avrebbe preferito dimenticare, dato che aveva compiuto quarant'anni - e dei problemi che Meyer aveva con il cognato, il quale non l'aveva mai trovato simpatico, però insisteva per vendergli un'altra assicurazione sulla vita, dato che la sua occupazione era così pericolosa.

«Tu pensi che la nostra occupazione sia pericolosa?»

«Pericolosa no» rispose Carella. «Un po' rischiosa.»

«Abbastanza da rendere necessaria quella che mio cognato chiama polizza da combattimento?»

«No, non credo.»

«La settimana scorsa ho noleggiato una cassetta» disse Meyer. «Nel film

Robin Williams muore e va in paradiso. Uno dei peggiori film che abbia mai visto in vita mia.»

«Io non vado mai a vedere film dove c'è qualcuno che muore e va in paradiso.»

«Quello che non bisogna mai fare è andare a vedere un film con la parola "sogno" nel titolo» disse Meyer. «A Sarah invece piacciono quei film dove c'è una qualche star che muore e poi continua ad andarsene in giro, mentre i comuni mortali non la possono vedere. E così non ne avevi mai sentito parlare, eh?»

«No, mai» rispose Steve e sorrise. Stava pensando che, se lavori con qualcuno abbastanza a lungo, cominci a leggergli il pensiero.

«I tuoi figli non sono ancora teenager» riprese Meyer. «Rophies? Roofies? Rope? R2? Sono tutti nomi con cui i ragazzi chiamano il Rohypnol.»

«Roba nuova per me.»

«Una volta veniva commercializzato in compresse da uno o due milligrammi. La Hoffmann-La Roche, che è la società che lo produce, di recente ha tolto dal mercato tedesco la confezione da due milligrammi, che però qui da noi è ancora disponibile. A proposito, lo chiamano anche così:La Roche, o addirittura solo Roach. Blaney quanto ha detto che ne aveva preso il vecchio?»

«Almeno due milligrammi.»

«Deve essere finito KO in mezz'ora. Si ritiene che sia dieci volte più potente del Valium. Nessun sapore, nessun odore. Davvero non ne avevi mai sentito parlare?»

«No, mai» confermò Carella.

«Lo chiamano anche droga dell'appuntamento-stupro» disse Meyer. «All'inizio, quando ha preso piede in Texas, i ragazzi lo usavano per potenziare l'effetto dell'eroina o per attenuare il crollo da cocaina. Poi un qualche cowboy ha scoperto che, se lasciava cadere una compressa da due milligrammi nella birra di una ragazza, l'effetto era come se lei si fosse fatta sei lattine. In dieci, venti minuti la ragazza non sente più niente. Perde ogni inibizione, perde conoscenza e la mattina dopo si sveglia senza ricordare niente di quello che è successo.»

«Sembra fantascienza» osservò Carella.

«Una piccola compressa bianca, che puoi far sciogliere in un drink o buttare giù così com'è. La chiamano anche Ruffies, o pillola per dimenticare. Costa tre, quattro dollari la compressa.»

«Grazie per le informazioni» disse Carella.

I due detective stavano andando alla banca di Andrew Hale.

Erano in possesso di un'ordinanza della corte che li autorizzava ad aprire la cassetta di sicurezza del defunto. All'interno di tale cassetta, per ammissione della stessa Cynthia Keating, c'era una polizza assicurativa sulla vita di Hale. Il marito della donna li aveva inoltre informati che il suo studio legale era in possesso del testamento del suocero, il quale lasciava alla figlia e al marito tutti i suoi beni terreni, che non ammontavano a un gran che. Il libretto degli assegni che gli investigatori avevano trovato nell'appartamento indicava un saldo di 2476,12 dollari. Il vecchio era stato anche proprietario di una collezione di dischi a 78 giri risalenti agli anni Trenta e Quaranta, nessuno dei quali raro, ognuno dei quali un successo dell'epoca dello swing - Benny Goodman, Harry James, Glenn Miller - tutti suonati e risuonati tante volte che il vinile era graffiato e i solchi consumati. Nell'appartamento c'erano anche alcuni libri, la maggior parte dei quali edizioni economiche piene di orecchie, nonché un servizio di otto pezzi in silverplate a buon mercato.

Vero: in una città dove una banconota da cinque dollari in un vecchio portafoglio era spesso motivo sufficiente per un omicidio, quei beni avrebbero forse potuto costituire un movente. Ma non per due persone relativamente abbienti come i Keating. D'altra parte, qui non si era trattato di un delinquente che aveva scelto a caso la sua vittima per strada, cosa che succedeva tutti i giorni. Qui qualcuno si era preso parecchio disturbo, prima drogando il vecchio e poi impiccandolo. Il premio doveva valere la fatica.

Carella fermò l'auto davanti alla banca, in divieto di sosta. Abbassò l'aletta parasole per mettere in mostra il contrassegno rosa della polizia che serviva ad avvertire l'eventuale poliziotto di ronda, poi scese dalla vettura, e, seguito da Meyer, sfrecciò sotto la pioggia verso l'ingresso della banca.

L'ordinanza della corte consentì di aprire la cassetta di sicurezza del morto, in cui, come previsto, trovarono una polizza di venticinquemila dollari; gli unici beneficiari risultavano essere la figlia e il genero di Andrew Hale. In effetti la polizza prevedeva una clausola di invalidità in caso di suicidio:

> Clausola 1.5 SUICIDIO.
> Nel caso in cui l'assicurato commetta suicidio entro un anno dalla data di stipulazione, l'importo che la società assicurativa sarà tenuta a pagare si limiterà ai soli premi versati.

Ma la polizza era stata stipulata quasi dieci anni prima.

La sera in questione era quella di giovedì.

In base a quanto aveva dichiarato ai detective, Cynthia Keating aveva parlato con il padre alle nove di quella sera e poi l'aveva trovato impiccato verso le nove e trenta della mattina dopo. Un controllo presso la società dei telefoni aveva confermato che Cynthia aveva realmente chiamato il numero del padre alle ore ventuno e sette minuti della sera di giovedì e che aveva passato due minuti al telefono con lui. Questo non precludeva l'ipotesi che più tardi la donna avesse preso la metropolitana per attraversare il fiume, fosse andata a casa di suo padre, avesse fatto cadere qualche pillola nel vino o nella birra o nell'acqua minerale e poi l'avesse impiccato a un gancio.

Ma...

Cynthia dichiarava che, dopo aver telefonato al padre, era uscita e si era incontrata con la sua amica Josie davanti al cinema a un isolato da casa sua e che insieme avevano visto un film iniziato verso le ventuno e quindici e finito intorno alle ventitré e quarantacinque. Dopo il film erano andate a prendersi un tè con una fetta di dolce in un piccolo bar, il Westmore. Cynthia Keating era tornata a casa più o meno a mezzanotte e mezza e non era più uscita fino alla mattina successiva verso le otto e quaranta, ora in cui aveva preso la metropolitana ed era andata a casa di suo padre, dove aveva trovato papà, povero papà, impiccato in bagno. Il film che aveva visto faceva parte di una retrospettiva di Kurosawa. Era intitolato *Anatomia di un rapimento* ed era tratto dal romanzo di un americano che scriveva gialli da due soldi. Una telefonata al cinema aveva confermato sia il titolo del film che l'orario d'inizio e fine spettacolo. Un'ulteriore telefonata all'amica, Josie Gallitano, aveva confermato che la ragazza era stata al cinema con Cynthia e che, dopo il film, aveva gustato con lei una tazza di tè e un dolce ricoperto di cioccolato. Il marito di Cynthia, com'era logico aspettarsi, aveva confermato di aver trovato la moglie addormentata a letto, quando era rientrato verso l'una da una partita a poker. Sua moglie quella notte non era più uscita di casa.

C'erano altri sei uomini alla serata di poker. Keating dichiarava che avevano cominciato a giocare alle otto di sera e avevano finito più o meno a mezzanotte e un quarto. I sei uomini confermavano la presenza di Keating durante tutto quell'arco di tempo. Sua moglie, com'era logico prevedere, confermava che l'avvocato era tornato a casa verso l'una di notte e non era

più uscito.

I detective avevano la sensazione che i due principali sospetti avessero alibi a tenuta stagna e che chiunque avesse lasciato cadere il Rohypnol nel drink di Andrew Hale e avesse poi appeso il vecchio al gancio del bagno fosse ancora là fuori, da qualche parte.

Il sabato mattina, al funerale, ascoltarono un ministro di Dio, che non aveva mai conosciuto Hale, spiegare agli unici parenti rimasti che splendido ed esemplare essere umano fosse stato il defunto. Cynthia Keating e suo marito Robert ascoltarono a occhi asciutti. Pioveva ancora quando la prima badilata di terra venne gettata sulla semplice bara di legno di Andrew Hale.

Era come se non fosse mai esistito.

Quel sabato sera, da casa, Carella telefonò a Danny Gimp.

«Danny? Sono Steve.»

«Ehi, Steve» fece Danny. «Cos'hai sentito in giro?»

Era uno scherzo. Danny Gimp era un informatore ed era lui, e non Carella, quello che sentiva cose in giro e poi le raccontava. Per soldi. I due uomini non si persero in preamboli. Steve andò subito al punto.

«Un vecchio di nome Andrew Hale...»

«Vecchio quanto?» domandò Danny.

«Sessantotto anni.»

«Antico» commentò Danny.

«Si è fatto far fuori giovedì notte.»

«Dove?»

«In un appartamento vicino a Currey Yard.»

«A che ora?»

«Il medico legale dice verso mezzanotte. Ma tu sai come sono precisi i medici legali.»

«Come l'hanno fatto fuori?»

«L'hanno impiccato. Ma prima l'hanno drogato con qualcosa che si chiama Rohypnol. Ne hai mai sentito parlare?»

«Certo.»

«Sul serio?»

«Certo» ripeté Danny.

«Comunque le uniche due persone che avevano qualche motivo per volerlo morto hanno alibi lunghi un chilometro. Ci stiamo chiedendo se ma-

gari non conoscono qualcuno che abbia familiarità con i nodi scorsoi.»
«Uh, uh.»
«Lui è avvocato...»
«Il morto?»
«No, uno dei sospetti.»
«Penalista?»
«No, però conosce degli avvocati penalisti.»
«Questo non significa che conosca dei sicari a pagamento.»
«Significa che avrebbe potuto arrivarci.»
«Okay.»
«Chiedi un po' in giro, Danny. In ballo c'è un'assicurazione da venticinquemila dollari.»
«Non è molto.»
«Lo so. Ma forse è sufficiente.»
«Be', lasciami sentire un po' in giro, vedere cosa si dice.»
«Richiamami, okay?»
«Se sento qualcosa.»
«Anche se non senti niente.»
«Okay» disse Danny, e riattaccò.
Non richiamò Carella fino alla successiva domenica sera, settimo giorno di novembre. Per allora il caso era già freddo e morto come marmo.

Danny entrò zoppicando nel locale che lui stesso aveva scelto per l'incontro, una pizzeria tra la Culver e la Sesta. Il colletto del cappotto sdrucito era sollevato come protezione contro vento e pioggia. Il collo era avvolto da una lunga sciarpa a righe. Danny aveva anche guanti di lana. Si guardò intorno come una spia in possesso di segreti nucleari. Carella lo chiamò con un gesto. Sul viso di Danny passò un'espressione accigliata.
«Non fare così» disse, scivolando nel séparé. «Per me è già abbastanza pericoloso incontrarci in un locale pubblico.»
Carella era disposto a perdonare a Danny la sua occasionale irritabilità. Non aveva mai dimenticato che Gimp era andato a trovarlo in ospedale quando gli avevano sparato per la prima volta nella sua vita professionale. Per Danny quella non era stata una cosa facile: gli informatori della polizia non durano a lungo, una volta che si viene a sapere che sono informatori della polizia. Adesso gli occhi di Gimp sfrecciavano per tutto il locale, controllando il posto. Era stato lui stesso a sceglierlo, ma ora sembrava turbato, forse perché era inaspettatamente affollato alle nove di un lunedì

mattina. Chi diavolo poteva aspettarsi che la gente mangiasse pizza a colazione? Ma lui non poteva andare alla stazione di polizia e non voleva che Carella entrasse nella sua piccola camera di merda nel South Side perché, a dire la verità, quel posto lo metteva in imbarazzo. Danny aveva conosciuto tempi migliori.

Era più magro di quanto Steve l'avesse mai visto, con gli occhi reumatici e il naso che colava. Continuava a prendere tovagliolini di carta dal contenitore sul tavolo, si soffiava il naso, appallottolava i tovaglioli e se li cacciava nelle tasche del cappotto, che non si era ancora tolto. Non sembrava in buona salute ma, più che altro, era molto trascurato, fatto strano per un uomo che si era sempre vantato di ciò che lui considerava eleganza sartoriale. Danny aveva bisogno di radersi. Dal bordo delle maniche consunte del cappotto sbucavano i polsini sporchi della camicia. Il viso era punteggiato da comedoni, le unghie orlate di sporco. Sentendo lo scrutinio di Carella, disse, in apparente spiegazione: «La gamba mi sta dando molto fastidio».

«Mi dispiace.»

«Sì, mi dà sempre fastidio. Da quella volta che mi hanno sparato.»

«Uh, uh.»

In realtà nessuno aveva mai sparato a Danny in vita sua. Zoppicava perché da bambino aveva avuto la poliomielite. Ma fingere di essere stato ferito in una grande sparatoria tra gangster gli dava un certo credito da strada che lui considerava essenziale per il suo lavoro di raccolta di informazioni. Carella era disposto a perdonargli anche la bugia.

«Vuoi un po' di pizza?» gli domandò.

«Preferirei un caffè» rispose Danny, e fece per alzarsi.

«Sta' seduto, vado io. Vuoi qualcos'altro?»

«I dolci sembrano buoni. Portami una di quelle cose con il cioccolato, okay?»

Catella andò al banco e tornò un minuto dopo con due tazze di caffè e due bignè al cioccolato. Danny si stava soffiando sulle mani, cercando di scaldarsele. Il flusso costante di clienti attraverso le porte d'ingresso continuava a fare entrare il freddo dell'esterno. Danny afferrò la sua tazza di caffè e per un po' la tenne tra le mani. Carella diede un morso al bignè al cioccolato. Danny fece lo stesso. «Oh, Gesù» disse, «è delizioso!» Diede un altro morso. «Oh, Gesù» ripeté.

«Allora, cos'hai per me?» gli domandò Carella.

Venticinquemila dollari erano un premio abbastanza grosso in una città

dove potevi comprarti la morte di qualcuno con un gettone della metropolitana. Se Robert Keating e sua moglie Cynthia erano stati in vario modo impegnati mentre il padre di lei veniva drogato e impiccato, esisteva comunque la possibilità che avessero assunto qualcuno per fare il lavoro. In quella città, per il giusto prezzo potevi far fare qualsiasi cosa a chiunque. Vuoi rompere gli occhiali a qualcuno? Vuoi fargli strappare le unghie? Rompergli le gambe? Vuoi che venga ferito in modo più grave? Vuoi che resti invalido per il resto della vita? Lo vuoi scuoiato, lo vuoi bruciato, lo vuoi - non dirlo neppure in un sussurro - ammazzato? Si può fare. Fammi parlare con una persona. Si può fare.

«Ho parecchio, in effetti» rispose Danny, apparentemente più interessato al suo dolce che agli affari.

«Ah, sul serio?» fece Carella.

La sera prima, al telefono, Danny aveva detto solo di avere scoperto qualcosa di interessante. Adesso sembrava ci fosse dell'altro. Ma forse era solo il preludio alla trattativa.

In realtà Danny sapeva che ciò che aveva in mano era roba ottima. Ottima al punto da poter valere forse più soldi di quanto Carella fosse abituato a dargli di solito. Danny odiava mercanteggiare con una persona che considerava un vecchio amico, anche se non era mai del tutto sicuro che Steve condividesse quel sentimento. D'altra parte non voleva neppure passare informazioni che potevano ragionevolmente portare alla soluzione di un caso d'omicidio per poi ritrovarsi con Carella che gli buttava cinquanta sacchi sul tavolo. Aveva roba troppo buona per quel tipo di spiccioli.

«So chi è stato» disse Danny chiaro e tondo.

Carella sembrò sorpreso.

«Sì, ho avuto fortuna» riprese Danny, sorridendo. Anche i denti erano brutti. Chiaramente non si prendeva molta cura di sé.

«Allora raccontami» lo incalzò Steve.

«lo credo che questo valga almeno quanto si è preso il killer» disse Danny, abbassando la voce.

«Cioè quanto?»

«Cinque bigliettoni» rispose Danny.

«Stai scherzando, vero?»

«Tu credi?»

Carella non lo credeva.

«Per una cifra del genere devo avere l'okay del tenente.»

«Sicuro, parlagliene. Ma io non penso che il tizio rimanga in giro ancora

per molto tempo.»

«Cosa posso dirgli?»

«A chi?»

«Al mio tenente.»

Cinquemila dollari erano un mucchio di soldi per un informatore. Il fondo nero della sala agenti a volte poteva anche arrivare a una cifra superiore, a seconda dei contributi che ci finivano dentro in un determinato mese. Nessuno faceva domande su qualche dollaro che scompariva qua e là nel corso di irruzioni antidroga, a condizione che i soldi finissero in quello che veniva eufemisticamente chiamato "Il Forziere di Guerra". Ma una grossa intercettazione di droga al porto aveva rallentato il traffico di stupefacenti nel distretto durante gli ultimi due mesi e Steve si stava chiedendo se in quel momento ci fossero abbastanza contanti in cassa. Si stava inoltre chiedendo se il tenente sarebbe stato disposto a sganciare una somma del genere a un informatore. La soffiata di Danny doveva essere d'oro puro per giustificare un esborso simile.

«Digli che so chi è stato e che so dove si trova adesso. Se questo non vale cinque bigliettoni, ho scelto il mestiere sbagliato.»

«Come l'hai saputo?» gli chiese Carella.

«Da uno che conosco.»

«E lui come l'ha saputo?»

«Direttamente dalla bocca della verità.»

«Dammi qualcosa di solido.»

«Certo. Il tuo uomo era a un tavolo da poker.»

«Stai parlando di Robert Keating?» domandò Carella, sorpreso.

«No. Chi è Robert Keating?»

«Allora di chi parli?»

«Del tipo che stai cercando» rispose Danny. «Era a un tavolo da poker sabato notte.»

«Okay.»

«Ma chi è Robert Keating?» domandò di nuovo Danny.

«Nessuno» rispose Carella. «Cosa mi dici di questa partita?»

«Il tuo uomo scommetteva forte.»

«Forte quanto?»

«Puntate da mille dollari. È arrivato con cinquemila in tasca e se ne è fatto venti prima che finisse la nottata. Un vincente.»

«È un giocatore professionista?»

«No. È un sicario a pagamento che si dà il caso si diverta a giocare d'az-

zardo.»

«È di qui, della città?»

«No. Houston, Texas. E sta per tornarci.»

«Quando?»

«Questo mercoledì. Se lo vuoi, sarà meglio che ti muova in fretta. Buffo, Houston, eh?»

Steve non pensava che ci fosse qualcosa di buffo in Houston.

«Gli stranieri devono diventare matti» continuò Danny. «Per il fatto che certe parole si scrivono allo stesso modo, ma si pronunciano diversamente. In inglese, voglio dire.»

«E come si scrive il nome di questo tizio?» domandò Steve, gettando l'amo.

«Oh, oh» fece Danny. «Sai, a New York c'è una strada che si scrive esattamente come la città del Texas, cioè Houston, però si pronuncia *Hauston* Street. Invece diciamo *Iuston*, Texas, dal nome di Sam *Iuston*, perché era così che lui lo pronunciava. È buffo, non trovi?»

«E questo sicario come lo pronuncia il suo nome?»

«Oh, oh, oh» fece di nuovo Danny, agitando un dito.

«Chi l'ha assunto?» insistette Carella. «Me lo sai dire?»

«Non so chi l'ha assunto.»

«Perché è stato ucciso il vecchio?»

«Qualcuno voleva qualcosa che lui aveva e che non voleva cedere. Così loro l'hanno eliminato dal quadro.»

«Loro?»

«Di chiunque si tratti.»

«Più di una persona?»

«Non lo so di sicuro.»

«Hai detto "loro".»

«Era solo un modo di dire. Io so soltanto che l'unico sistema per avere quello che volevano era farlo fuori.»

«Danny, il vecchio non aveva neppure un vaso da notte in cui pisciare.»

«Io ti sto dicendo quello che ho sentito.»

«Da chi?»

«Dal mio amico. Che l'ha saputo direttamente dal killer.»

«Il killer ha detto al tuo amico che aveva ucciso una persona?»

«Naturalmente no.»

«Mi pareva.»

«Però gli ha detto abbastanza.»

«Tipo cosa?»

«Chiacchiere da ubriaco: immagina questo, immagina quello...»

«Immagina *cosa*, Danny?»

«Okay, immagina che ci sia questo vecchio scemo con qualcosa che qualcun altro vuole sul serio e il vecchio non la vuole dare via... E immagina che questo qualcosa valga un mucchio di soldi... E immagina...»

«È il nostro uomo che parla?»

«Proprio lui. Immagina che qualcuno sia disposto a pagare cinquemila bigliettoni a una persona per sbarazzarsi del vecchio e farlo sembrare un incidente. E immagina...»

«Ha usato quella parola? Incidente?»

«Sì.»

«E il prezzo era cinquemila?»

«Gli stessi cinquemila che lui ha portato alla partita di poker.»

«E quando ha raccontato tutta questa storia al tuo amico?»

«Sabato notte. Dopo la partita. Sono andati nella sua stanza d'albergo, hanno bevuto qualcosa, si sono fumati qualche canna.»

«Chi ha fornito il tutto?»

«I drink?»

«I drink, l'erba.»

«Il sicario. Quella era la sua festa. Ti dirò una cosa, Steve: quando uno fa un grosso colpo e poi quadruplica la grana a poker, ha voglia di parlarne, capisci? È orgoglioso, è così che funziona il cervello di quella gente. Vogliono dirti quanto sono in gamba. Il mio amico ha perso anche la camicia in quella partita di sabato. Be', a chi vince piace cagare sui perdenti. Così il tuo killer ha avuto compassione del mio amico, lo ha invitato a dividere una bottiglia e qualche canna con lui in modo da potergli raccontare quanto era stato furbo, guadagnandosi cinquemila bigliettoni per far fuori un vecchiaccio.»

«Però non gli ha detto esattamente questo.»

«I cinquemila sì. Il far fuori vero e proprio, no.»

«Allora non hai niente da vendere.»

«Oh, invece ho un mucchio da vendere. Ti ricordi quello che mi hai detto al telefono? Mi hai chiesto se avevo sentito dire qualcosa in giro a proposito di un vecchio, drogato con l'R2 e poi impiccato in bagno. Questo non è il tipo di dettagli di cui uno si dimentica, Steve. Be', prima che il mio amico se ne andasse da quella stanza d'albergo... per inciso, penso che abbiano fatto sesso. Il mio amico e il sicario. Il mio amico è gay. Comunque,

l'uomo gli ha dato un regalino. Un dono per il perdente, capisci? Un premio di consolazione. Gli ha detto che avrebbe migliorato la sua vita sessuale. Sorridendo, capisci? Migliorerà la tua vita sessuale, Harpo. Provalo. È così che si chiama il mio amico: Harpo. Harpo ha pensato che l'altro gli avesse dato una pastiglia di Viagra. Invece era questo.» Danny infilò una mano nella tasca del cappotto. Aprì la mano. Sul palmo c'era un blister di compresse bianche, con la parola *Roche* ripetuta ancora e ancora su tutta la confezione. «Roach» disse Danny. «La stessa roba del tuo impiccato.»

«Chi te l'ha dato?»

«Harpo.»

«Harpo e poi?»

«Marx» fece Danny, e sorrise come un barracuda.

«Vediamo se ho capito bene.»

«Certo.»

«Una partita di poker sabato notte...»

«Proprio in Lewistone Avenue.»

«E il tizio che ha ucciso Andrew Hale si presenta con cinquemila dollari e se ne va con ventimila. Invita il tuo amico Harpo su da lui per bere qualcosa, per un po' d'erba e per un po' di sesso, comincia a vantarsi del colpo che ha fatto e, prima di salutarlo, gli mette in mano una striscia di Roach.»

«Proprio così.»

«E tu dici che il killer lascia la città dopodomani?»

«Da quello che ho saputo, sì.»

«Danny, non sarà una stronzata per mettermi pressione, vero?»

«Io? Pressione?»

«Voglio dire: torna davvero a Houston questo mercoledì?»

«È quello che mi ha detto Harpo.»

«Il quale ti ha anche detto il nome del tizio...»

«Sì. È così.»

«... e in quale albergo sta.»

«Esatto.»

«Per pura bontà di cuore.»

«È un amico. Inoltre probabilmente passerò qualcosina anche a lui, se il tuo tenente deciderà di sganciare.»

«Dovrò richiamarti per questa cosa» disse Carella.

«Certo, fai con comodo» concesse Danny. «Hai fino a mercoledì.»

«Ti farò sapere» disse Steve, e cominciò a uscire dal séparé, ricordando improvvisamente quanto facesse freddo fuori, in quell'ottavo giorno di no-

vembre. Arrivi a quarant'anni e improvvisamente fuori fa freddo. Stava scivolando sul sedile di finta pelle, ruotando le gambe verso l'esterno, cominciando ad alzarsi in piedi, mentre Danny faceva la stessa cosa sull'altro lato del tavolo, quando il primo sparo perforò il chiasso della sala insolitamente affollata, ammutolendola in un istante. Ancor prima che risuonasse il secondo sparo, la gente si stava già tuffando sotto i tavoli. Carella ci mise un momento per individuare i due che avanzavano veloci verso il séparé, uno nero, uno bianco, pari opportunità di lavoro. Ci mise un altro momento per capire che il loro obiettivo era Danny Gimp.

Steve aveva il cappotto sbottonato; allungò la mano di traverso sul torace e la Glock nove millimetri schizzò fuori dalla fondina con il clic provocato dalla molla. Ci furono altri spari. Qualcuno gridò. Danny si stava trascinando sulle mani e le ginocchia, lasciandosi dietro una scia di sangue. Un uomo che stava correndo verso l'uscita andò a sbattere contro uno dei banchi di servizio e i condimenti della pizza si rovesciarono tutti sul pavimento, con la salsa di pomodoro che colava nelle acciughe e i funghi e il formaggio e le fettine scivolose di peperoni. Carella rovesciò un tavolo e ci si tuffò dietro. Ci furono altre urla, altri due spari molto vicini, pesanti passi di corsa. Steve sollevò la testa, in tempo per vedere gli aggressori correre verso la parte anteriore del locale. Balzò in piedi e cominciò a inseguirli. C'era ancora troppa gente perché potesse rischiare di sparare. Seguì i due in strada, pensò di avere una buona possibilità di sparare un colpo, ma i killer voltarono l'angolo proprio in quell'istante e scomparvero.

"Merda" pensò Carella.

Gli ultimi due spari che Steve Carella aveva sentito erano stati esplosi a distanza ravvicinata nella testa di Danny. Il colpo vicino alla guancia era stato sparato con la canna della pistola quasi a contatto della pelle; c'era un ammasso di fuliggine sulla carne, ma pochissima polvere da sparo intorno alla ferita stessa. Il colpo più vicino al mento era stato sparato a qualche centimetro di distanza; particelle di polvere da sparo erano diffuse su un diametro di cinque centimetri e la ferita era circondata da un piccolo bordo di fuliggine. Danny era già morto, quando Carella si inginocchiò accanto a lui.

Un poliziotto in uniforme irruppe nella pizzeria con la pistola in pugno, spaventando ulteriormente i clienti e gridando: «Indietro, state tutti indietro!» come una comparsa in un film d'azione. Tavoli e sedie erano stati rovesciati nella fuga folle che aveva virtualmente sgombrato il locale. Ma

molti clienti erano ancora lì, curiosi di vedere com'era un cadavere insanguinato visto da vicino, oppure speranzosi di fare ciao con la manina alle telecamere, se e quando fossero arrivate. Non c'era niente che ai deficienti stronzi piacesse più che salutare con la mano e sorridere alle telecamere, mentre in primo piano si svolgeva una tragedia.

«Sono un detective» disse Carella all'agente. «Fai venire un'ambulanza.»

Un secondo poliziotto in uniforme entrò nella pizzeria, anche lui con la pistola in pugno, gli occhi sbarrati e la faccia pallida. Non aveva mai visto un cadavere in vita sua, a parte una volta al funerale di suo zio Pete, morto per sclerosi del fegato. Il primo agente, ugualmente privo di esperienza, stava già parlando al cellulare, informando il sergente Murchison dell'Ottantasettesimo che c'era stata una sparatoria nella pizzeria tra la Culver e la Sesta. Da Guido, era così che si chiamava la pizzeria. «C'è un morto, meglio mandare il carro del macellaio.» Disse proprio così, facendo fare una smorfia a Murchison.

Le telecamere arrivarono circa cinque minuti prima che l'ambulanza e una seconda auto dall'adiacente settore Charlie si fermassero lungo il marciapiede. Una donna, che indossava una pelliccia finta che sembrava finta, raccontò al telecronista che tutto a un tratto erano entrati due tizi grandi e grossi che avevano cominciato a sparare all'uomo disteso laggiù, sul pavimento. A quel punto l'operatore fece una panoramica e zoomò su Danny, disteso in un oceano di scivolosi condimenti per pizza, con il sangue e la salsa di pomodoro che si mescolavano creando una splendida ripresa televisiva optical. Il secondo agente, che continuava a dire a tutti di stare indietro, si stava chiedendo se non fosse il caso di mettere un po' di quel nastro giallo SCENA DI REATO che aveva nel bagagliaio dell'autopattuglia. Due ragazzini in berretto di lana, parka da sci e pantaloni larghi, cercarono di piazzarsi dietro la vittima, in modo da poter sorridere e salutare in televisione, ma erano in ritardo. L'operatore si era già voltato verso l'ingresso, da cui due detective dell'Ottantasettesimo stavano entrando con aria molto ufficiale e indaffarata, i distintivi appuntati sui cappotti, le facce arrossate dal freddo. Dietro di loro stava fermandosi un'ambulanza, il che non era male per un'altra bella ripresa: i detective che avanzavano a lunghi passi con i cappotti svolazzanti, le luci rosse lampeggianti dell'ambulanza... per l'operatore era proprio un giorno fortunato.

Arthur Brown, uno dei due detective che avevano risposto alla chiamata, in seguito avrebbe raccontato a tutti in sala agenti che, ancor prima che Steve glielo dicesse, aveva capito subito che il tizio a terra era morto. Il de-

tective con Brown era Bert Kling. Appena vide Carella, gli si avvicinò e gli chiese: «Cos'è successo?».

«Due killer hanno fatto fuori Danny Gimp» rispose Steve. Si rialzò in piedi, la manica del cappotto macchiata dal sangue di Danny, le ginocchia dei pantaloni sporche di tutta quella merda per pizza sul pavimento.

Rimasero tutti lì in piedi mentre entravano gli infermieri.

I paramedici si resero conto subito che non c'era nessuna urgenza di caricare Danny in ambulanza.

3

Dato che quel martedì mattina c'erano due omicidi sul tavolo - circostanza insolita perfino per l'Ottantasettesimo - il tenente Byrnes informò i detective riuniti nel suo ufficio che avrebbe saltato tutte le normali stronzate, passando direttamente ai delitti, se nessuno aveva obiezioni. Andy Parker non riteneva che l'omicidio di un informatore da due soldi dovesse avere priorità sull'irruzione antidroga che lui stava cercando di organizzare già da due settimane, ma sapeva che non era il caso di sfidare il tenente quando aveva quella che Parker in privato definiva la sua "espressione irlandese".

Neppure Hal Willis era troppo contento di essere scavalcato. Il giorno prima aveva risposto alla chiamata di un furto, in occasione del quale il ladro aveva lasciato dei dolcetti ricoperti di cioccolato sul cuscino della vittima. Il gesto assomigliava molto a ciò che Cookie Boy aveva avuto l'abitudine di fare, ma Cookie Boy in agosto era uscito su cauzione, aveva tagliato la corda e adesso Dio solo sapeva dov'era. Perciò il nuovo ladro era evidentemente un imitatore, il che avrebbe potuto essere motivo di un po' di divertimento mattutino, se il tenente non avesse tirato le briglie. Come ragazzini invitati a una festa ai quali poi viene imposto di non ballare, Parker e Willis si appoggiarono alla parete e incrociarono le braccia sul petto, in un inequivocabile linguaggio del corpo. Non degnarono nemmeno di un'occhiata i dolci e il caffè sulla scrivania del tenente, un pensiero gentile, o più esattamente un tentativo di corruzione, per incoraggiare la puntualità, pagato con i fondi neri della squadra tutti i martedì.

Erano le otto di mattina. Dalle finestre d'angolo di Byrnes la luce vivida e brillante del sole si riversava all'interno. In tutto, compreso il tenente, c'erano otto detective nell'ufficio. Artie Brown e Bert Kling avevano risposto alla sparatoria della pizzeria e volevano qualunque cosa potessero ottenere

sui due assassini. Carella e Meyer volevano discutere il caso Hale. I due detective imbronciati con la schiena appoggiata al muro non avevano voglia di offrire le loro riflessioni su niente. Erano stati esclusi ed erano arrabbiati, sebbene Byrnes sembrasse ignorare beatamente la loro irritazione. Cotton Hawes era neutrale. Al momento il suo piatto era pulito, dato che aveva passato tutta la settimana precedente testimoniando in tribunale. Seduto sulla poltroncina di pelle davanti alla scrivania del tenente, con la curiosa sensazione di non essere coinvolto, come un poliziotto in visita da un'altra città, ascoltò Byrnes riassumere i due casi d'omicidio e poi domandò: «Pensate che siano collegati?».

«Forse» rispose Carella.

«Meyer?» domandò Byrnes.

«Solo se volevano mettere a tacere Danny.»

«Siamo sicuri che non volessero Steve?»

«No, era Danny» rispose Kling.

«Nessuno dei due mi ha sparato un solo colpo» sottolineò Carella.

«Dieci, dodici persone li hanno visti puntare direttamente su Danny» disse Brown.

«Avevano visto un mucchio di film.»

«L'hanno descritta come un'esecuzione da gangster.»

«In pieno giorno?» domandò Hawes, e scosse scettico la testa. Era seduto al sole, che si impigliava nei suoi capelli rossi, incendiandoli. L'unica ciocca bianca sopra la tempia sinistra sembrava una chiazza di neve sciolta.

«Nessuno dice che i killer debbano essere dei chirurghi del cervello.»

«Uno bianco e uno nero, eh?»

«E rosso dappertutto.»

«Potrebbe essere stato un vecchio rancore» suggerì Hawes. «Alla fine l'hanno fatto fuori.»

«Sarebbe una coincidenza, proprio il giorno che incontra Steve. Comunque io credo nelle coincidenze» disse Byrnes. «Faccio il poliziotto da abbastanza tempo per crederci.»

«Può darsi che volessero farlo fuori ancor prima che dicesse a Steve quello che aveva da dirgli» intervenne Brown. Era seduto a cavalcioni su una sedia di legno vicino alla libreria, un uomo enorme la cui pelle aveva lo stesso colore del mantello di un grizzly gigante. Indossava una felpa verde e una camicia con il colletto aperto. Le braccia erano appoggiate sullo schienale della sedia.

«È riuscito a dirti qualcosa?» domandò Kling. «Prima che lo facessero fuori?»

«Non proprio. Prima voleva essere pagato» rispose Steve.

«Accidenti, che sorpresa.»

«Quanto voleva?» domandò Hawes.

«Cinquemila.»

Hawes fece un fischio.

«Cosa ti aveva promesso?» chiese Willis, cedendo finalmente alla curiosità. Era il più basso della squadra, muscoloso e intenso; gli occhi scuri riflettevano la luce fredda del giorno. Parker si voltò verso di lui e gli sparò un'occhiataccia, come se il suo migliore amico al mondo si fosse improvvisamente trasferito ad Anniston, Alabama, per sguazzare nella cacca dei maiali.

«Ha detto che sapeva nome e indirizzo del tizio che ha fatto fuori Hale» rispose Carella.

«E questo dove l'ha saputo?» domandò Willis, ormai completamente coinvolto. Parker si scostò un altro po' da lui.

«Un suo amico ha giocato a poker con il killer.»

«Vediamo se ho capito bene» disse Hawes. «Danny ha giocato a poker con il sicario?»

«No, no» intervenne Meyer. «Un amico di Danny.»

«Ha giocato con quello che ha appeso Hale alla porta del bagno?»

«Quello che l'ha impiccato, sì.»

«Proprio lui.»

«Esattamente.»

«Ma cos'è questo, un film?» fece Willis.

«Mi piacerebbe» disse Carella.

«Io l'avrei pagato su due piedi» saltò su Parker d'improvviso, e poi si rese conto con sorpresa di avere rotto il suo voto del silenzio. Tutti si voltarono verso di lui, meravigliati dalla veemenza del tono, meravigliati anche che quella mattina si fosse preso la briga di radersi. «Per un'informazione del genere» continuò Parker, «gli avrei chiesto di aspettare un attimo, mentre andavo a svaligiare una banca.»

«Avrei dovuto fare così» ammise Carella.

«Chi è quest'amico?» domandò Kling. Quella mattina indossava una giacca di pelle marrone che aveva l'aria di arrivare dall'Oklahoma o dal Wyoming, ma che invece era stata acquistata sulla bancarella di un mercatino estivo. Biondo e con gli occhi grigi, con carnagione e ciglia per le

quali la maggior parte delle donne sarebbe stata disposta a uccidere, Kling proiettava un'immagine di sempliciotto di campagna che funzionava benissimo negli scenari poliziotto buono-poliziotto cattivo. Era particolarmente efficace in coppia con Brown, la cui perpetua espressione accigliata poteva a volte risultare minacciosa. «Danny ti ha dato qualche indizio?»

«So che si chiama Harpo.»

«È proprio un film» commentò Willis.

«Harpo e poi?»

«Non me l'ha detto.»

«È gay» aggiunse Meyer.

«Bianco, nero?»

«Danny non me l'ha detto.»

«Dove si è svolta quella partita di poker?»

«Lewiston Avenue»

«Ottantottesimo distretto.»

«Allora probabilmente è nero» osservò Parker. «Ottantottesimo...»

Brown lo guardò.

«Cosa c'è?» fece Parker. «Ho detto qualcosa che ti dà fastidio?»

«Io non so cosa hai detto.»

«Ho detto che, per una partita di poker nell'Ottantottesimo, ti immagini automaticamente dei giocatori neri» disse Parker, stringendosi nelle spalle. «Comunque vaffanculo, sei troppo sensibile.»

«Cos'ho fatto? Ti ho guardato?» gli domandò Brown.

«Mi hai guardato storto.»

«Fatela finita, okay?» intervenne Byrnes.

«Solo non avere questa sensibilità del cazzo» insistette Parker. «Non è che tutti al mondo siano in giro per spararti.»

«Ehi!» fece Byrnes. «Mi avete sentito o no?»

«Ti ho sentito. È che lui ha una sensibilità del cazzo.»

«Ripetimelo un'altra volta, Andy» disse Brown.

«Ehi!» urlò Byrnes.

«Io sto solo dicendo» riprese Parker «che, se quella era una partita a carte tra neri, allora Harpo, l'amico di Danny, e il tizio che ha impiccato Hale potrebbero essere tutti e due neri, ecco cosa sto dicendo.»

«Molto chiaro» commentò Brown.

«Gesù» fece Parker, roteando gli occhi.

«Abbiamo finito?» domandò Byrnes.

«Se abbiamo finito» disse Parker «vorrei discutere l'organizzazione di

una retata per...»

«Volevo dire: voi due avete finito con le vostre stronzate?»

«Quali stronzate?» chiese Parker.

«Lascia perdere, Pete» disse Brown.

Byrnes guardò tutti e due. Per parecchi secondi nella stanza ci fu silenzio. Hawes si schiarì la gola.

«Sapete, è possibile che uno dei due killer della pizzeria abbia fatto fuori anche Hale.»

«Cosa intendi dire?»

«Il killer scopre che Harpo ha parlato di lui con Danny e decide di eliminare Danny prima che ne parli in giro. È possibile.»

«Uno che impicca e che improvvisamente diventa un pistolero?» obiettò Parker.

«È possibile.»

«C'è una polizza di venticinquemila dollari, eh?» domandò Willis.

«Sì, e i soli beneficiari sono la figlia e il genero» confermò Carella.

«E ne sono al corrente?»

«Oh, sì.»

«Hanno alibi corazzati» precisò Meyer.

«Perciò state pensando a un omicidio su commissione.»

«È quello che ha detto Danny. Ha detto che il killer ha ricevuto cinquemila dollari per eliminare il vecchio.»

«Sono state le sue parole esatte?» domandò Byrnes.

«No. Danny ha detto che il vecchio aveva qualcosa che qualcuno voleva disperatamente e che lui non voleva cedere. Qualcosa che valeva un mucchio di soldi.»

«E cos'ha detto sul fatto di farlo uccidere?»

«Ha detto che qualcuno era stato disposto a pagare cinquemila dollari per uccidere il vecchio e farlo sembrare un incidente.»

«Ma perché?» domandò Willis.

«Perché cosa?»

«Hai detto che il vecchio aveva qualcosa che qualcun altro voleva...»

«Giusto.»

«Allora come fa questo qualcuno a ottenere il qualcosa, se fa ammazzare il vecchio?»

I detective rimasero in silenzio, riflettendo.

«Devono essere i soldi dell'assicurazione» disse Hawes.

«È l'unica cosa che qualcuno poteva ottenere facendolo uccidere.»

«E questo ci riporta diritti alla figlia e al genero.»

«A meno che non ci sia qualcos'altro» osservò Carella.

«Per esempio?»

«Il vecchio è stato torturato?» domandò Hawes.

«No.»

«Perché magari il killer ha cercato di ottenere quella cosa e quando ha visto che non ci riusciva...»

«No, Hale non è stato torturato» ribadì Meyer. «L'assassino l'ha drogato e poi l'ha impiccato. Punto.»

«Ha fumato un po' d'erba con lui, gli ha messo un po' di roofer nel drink...»

«Che è la stessa roba che il tizio del poker ha offerto a Harpo.»

«Quei due si conoscevano?» domandò Parker.

«Si sono conosciuti al poker.»

«Non intendevo quei due. Sto parlando del vecchio e del tizio che l'ha ucciso.»

Di nuovo nella stanza ci fu silenzio. Stavano tutti guardando Parker adesso.

«Insomma, erano amici o cosa? Perché altrimenti come ha fatto il killer a entrare? E come mai si sono fatti qualche canna e hanno bevuto insieme? Dovevano per forza conoscersi, ho ragione?»

«Non vedo proprio come» obiettò Carella. «Danny mi ha detto che il killer è un assassino a pagamento che viene da Houston. E che torna a Houston domani.»

«Danny ti ha detto tutto tranne quello che volevi sapere, giusto?»

«Il vecchio era mai stato a Houston?» domandò Byrnes.

«Be', non lo so.»

«Cosa sai di lui?»

«Non molto. Non ancora.»

«Scoprilo. E presto.»

«Ha lasciato un testamento?» chiese Hawes.

«Ha lasciato tutto quello che aveva alla figlia e a suo marito.»

«Cioè quanto?»

«*Bupkes*» rispose Meyer con un termine yiddish.

«Cioè?» domandò Parker.

«Merda di topo.»

«Allora cos'è questo qualcosa che qualcuno voleva così tanto da arrivare a uccidere?»

«Il famoso MacGuffin, direbbe Hitchcock. Cioè il pretesto del delitto» commentò Hawes.

«Ve l'ho detto: è un film del cazzo» ribadì Willis.

«Un film un accidente» disse Byrnes. «Mettete insieme degli identikit con i testimoni della pizzeria. Troviamo almeno i due che si sono messi a sparare in pieno giorno, okay? E scopriamo dove si è svolta quella partita a poker. Deve essere...»

«Nella Lewiston» disse Carella. «Su nel...»

«Nella Lewiston dove? Il nostro uomo parte domani.»

Di nuovo silenzio.

«Voglio che trattiate i due omicidi come un unico caso, con Danny quale anello di congiunzione» disse Byrnes. «Uno dei giocatori di quella partita di poker conosceva Danny e un altro forse ha ucciso Hale. Scopriamo chi c'era a quella maledetta partita e scopriamo chi era veramente quel vecchio. Non ha vissuto sottovuoto. Se aveva qualcosa che qualcun altro voleva, scoprite di cosa diavolo si tratta. Se è soltanto la polizza, allora state addosso ai Keating finché non riuscite a inchiodarli. Voglio che i quattro di voi che hanno risposto alle due chiamate lavorino in squadra. Dividetevi il lavoro di gambe come preferite. Ma portatemi qualcosa.»

Carella annuì.

«Meyer?»

«Okay.»

«Artie? Bert?»

«Abbiamo sentito.»

«Allora andate» disse Byrnes.

«E la mia irruzione antidroga?» domandò Parker.

«Buono» gli ordinò Byrnes, come rivolgendosi a un pit bull.

C'erano parecchi esercizi d'addestramento all'accademia, ognuno dei quali studiato per illustrare l'inaffidabilità dei testimoni oculari. Ogni esercizio comportava una variazione sul medesimo tema. Nel corso di una lezione, qualcuno entrava nell'aula, interrompendo l'insegnante, e poi usciva subito. In seguito ai poliziotti in addestramento veniva chiesto di descrivere la persona che era entrata e uscita. In un altro esercizio, l'intruso era semplicemente qualcuno che si avvicinava alla finestra, l'apriva e se ne andava. In un altro ancora, si trattava invece di una donna che entrava con secchio e spazzolone, lavava velocemente un tratto di pavimento e poi usciva altrettanto velocemente. In un esercizio più vivace, nell'aula entrava

un uomo che sparava con la pistola e poi si precipitava fuori di corsa. In nessuno di questi esercizi l'intruso in seguito veniva descritto con precisione.

Quel martedì mattina Brown, Kling e il disegnatore della polizia interrogarono quattordici persone. Uno soltanto di loro, Steve Carella, era un osservatore addestrato, ma perfino lui ebbe qualche difficoltà nel descrivere i due che avevano fatto irruzione nella pizzeria alle nove e dieci della mattina precedente. Di tutti i testimoni presenti in quel momento, solo due neri e quattro bianchi ricordavano qualcosa dei due killer. I testimoni bianchi trovarono difficile descrivere l'aspetto del gangster nero. Se fosse stato chiesto loro di spiegare la differenza tra Morgan Freeman, Denzel Washington, Eddie Murphy e Mike Tyson, non ci sarebbero stati problemi. Forse. Ma quando il disegnatore della polizia chiese loro di scegliere tra occhi, nasi, bocche, guance, menti e fronti, improvvisamente tutti i neri erano uguali. Era pur vero che probabilmente avrebbero avuto analoghe difficoltà nel descrivere un sospetto asiatico.

Alla fine, come molte altre decisioni in America, il risultato venne condizionato dalla razza. I neri ebbero miglior fortuna nel descrivere il sospetto nero e i bianchi ebbero miglior fortuna con il sospetto bianco. I detective rimasero meno che soddisfatti di ciò che alla fine il disegnatore consegnò loro. Avevano l'impressione che gli identikit che aveva schizzato fossero, nella migliore delle ipotesi... be', degli schizzi.

Quando Carella e Meyer entrarono nel locale nella tarda mattinata di quel martedì, Fat Ollie Weeks sedeva da solo in un séparé in fondo alla tavola calda, totalmente assorto nella sua colazione. Prendendo atto della loro presenza con un breve cenno del capo, Ollie pugnalò una salsiccia con la forchetta e se la portò immediatamente alla bocca. Un nastro di tuorlo d'uovo colò dalla salsiccia sulla cravatta di Ollie, dove andò a unirsi a una composizione di altri resti incrostati e induriti di colazioni, pranzi e cene divorati in velocità. Ollie mangiava sempre come aspettandosi un'imminente carestia. Afferrò la tazza, mandò giù un enorme sorso di caffè, sorrise soddisfatto e finalmente guardò i due detective in visita, seduti di fronte a lui. Non porse la mano, i poliziotti raramente si stringevano la mano tra loro, perfino in occasioni sociali.

«Allora, cosa vi porta da me?»

«L'omicidio di ieri» rispose Carella.

«Quale omicidio?» domandò Weeks. Lì, nello Zimbabwe occidentale,

come Ollie spesso definiva il suo amato Ottantottesimo distretto, c'erano omicidi tutti i giorni della settimana, a tutti i minuti del giorno.

«Un informatore di nome Danny Gimp» disse Carella.

«Lo conosco» disse Ollie.

«Due con la pistola in pugno hanno fatto irruzione nella pizzeria Da Guido mentre stavo parlando con lui» aggiunse Steve.

«Forse volevano te» suggerì Ollie.

«No, io sono universalmente amato» disse Carella. «Volevano Danny e l'hanno avuto.»

«Dov'è la pizzeria?»

«Tra la Culver e la Sesta.»

«Quello è il tuo territorio, amico.»

«Ma la Lewiston no.»

«Okay, spiegami.»

«Un amico di Danny era a un tavolo da poker sabato scorso» disse Meyer. «In Lewiston Avenue.»

«E ha conosciuto un sicario di Houston che, dopo la partita, lo ha coccolato con un po' di liquore, un po' d'erba, un po' di sesso e un blister di roofer.»

«Uh, uh» fece Ollie, e chiamò con un cenno la cameriera. «E questo cos'ha a che fare con me?»

«La Lewiston è nell'Ottantottesimo.»

«E allora? Dovrei essere al corrente di ogni merdosa partita a carte nel distretto?» fece Ollie. «Portami un altro bagel alla cipolla con formaggio» disse alla cameriera. «Voi prendete qualcosa?»

«Solo caffè» rispose Meyer.

«Lo stesso per me» disse Carella.

«Capito?» domandò Ollie alla cameriera, che annuì e andò verso il bancone. «Voi pensate che questa partita a carte vi porterà agli assassini di Danny?»

«No, pensiamo che ci porterà al sicario di Houston.»

«Di questi tempi il mondo è pieno di sicari, vero?» fece Ollie filosoficamente. «Credete che il sicario di Houston e i due della pizzeria siano collegati?»

«No.»

«Allora cosa...?»

«Ma lei non lavora all'Ottantatreesimo?» domandò la cameriera, posando sul tavolo i due caffè e il bagel di Ollie.

«Una volta ero all'Ottantatreesimo. Sono stato trasferito.»

«Desidera un altro po' di caffè?»

«Ah, sì, mia cara» rispose Ollie nella sua imitazione di W.C. Fields, famosa in tutto il mondo. «Se non è di troppo disturbo.»

«Le piace più qui o all'Ottantatreesimo?» domandò la cameriera, versando il caffè.

«Mi piace di più dove ci sei tu, mia piccola farfalla.»

«Adulatore» fece la cameriera, sorridendo. Si allontanò, facendo ondeggiare il suo considerevole sedere.

«Me lo chiedono di continuo» disse Ollie. «Ma lei non lavora all'Ottantatreesimo? Come se io non sapessi dove cazzo lavoro. Come se mi sbagliassi sul posto dove lavoro. Il mondo è pieno di gente che gioca al "Ti ho beccato!". Non hanno niente da fare se non cercare errori. Il suo secondo nome non è Lloyd? Cavolo, no: è Wendell. Oliver Wendell Weeks, volete che non sappia il mio secondo nome del cazzo? Se una volta ti ho detto che era Lloyd o Frank o Ralph, stavo mentendo, faceva tutto parte della mia copertura del cazzo.»

Un debole effluvio sembrava diffondersi da Ollie ogni volta che si agitava, come stava succedendo adesso. Ignorando le proprie esalazioni corporee, afferrò il bagel e diede un morso; i denti liberarono un fiotto di formaggio cremoso che gocciolò sul risvolto destro della giacca.

«Questo tizio ha un nome?» domandò. «Il finocchio che giocava a poker con il vostro sicario?»

«Harpo» rispose Carella.

«Lavora alla Prima Chiesa Battista?» chiese Ollie.

Carella e Meyer lo fissarono.

«È l'unico Harpo che conosco qui in giro. Però mi sorprende che fosse a un tavolo di poker. Sempre se è lo stesso tizio.»

«Harpo e poi?» domandò Meyer.

«Il suo nome vero è Walter Hopwell, non chiedetemi come ha fatto a diventare Harpo. Non sapevo che fosse frocio finché non me ne avete parlato voi adesso. Di solito si capisce, no? Ma voi non avete fame?» domandò, e chiamò di nuovo la cameriera. «Porta un altro po' di caffè ai miei amici, sono famosi segugi di un distretto qui vicino. Io invece prenderei uno di quei croissant là.» Pronunciò la parola come se conoscesse perfettamente il francese, ma era il suo stomaco che parlava. «Quello che mi sto chiedendo» riprese Ollie, «è come mai un informatore bianco era amico di un frocio negro.»

A Ollie piaceva usare ogni tanto la parola "negro" perché riteneva che questo dimostrasse quanto era tollerante, anche se si rendeva conto che il termine poteva fare incazzare persone di colore che preferivano essere definite nere o afroamericane. Ma ci aveva messo parecchio tempo per imparare a dire nel modo giusto "negro", perciò, se avevano voglia di cambiare continuamente aggettivo, che andassero pure tutti a cagare.

«Harpo sarà in chiesa adesso?» gli domandò Carella.

«Dovrebbe. Hanno un vero e proprio ufficio all'ultimo piano.»

«Andiamo» disse Meyer.

«Volete provocare una rivolta razziale?» fece Ollie. E sorrise come se la prospettiva gli piacesse. «La Prima Chiesa Battista è classificata come "luogo delicato". Se fossi in voi, cercherei il signor Hopwell sull'elenco telefonico e andrei a trovarlo quando torna a casa dal lavoro.»

«Il nostro uomo lascia la città domani» disse Carella.

«In questo caso, tesorini, lasciatemi finire di fare colazione» disse Ollie. «Poi possiamo andare in chiesa tutti insieme.»

La madre di Brown usava parlarne come della Moglie del Barbiere. Era un'altra definizione per i pettegolezzi di quartiere. La teoria era che, quando un tizio va a farsi radere o a tagliare i capelli, è prigioniero su quella poltrona per circa un'ora e così racconta al barbiere tutto quello che gli passa per la mente. Alla sera il barbiere torna a casa e a cena racconta alla moglie tutto quello che ha saputo dai suoi clienti. Di quello che succede nel quartiere, la Moglie del Barbiere ne sa più di qualsiasi poliziotto di ronda nella zona. Quello che Brown e Kling volevano fare adesso, era trovare la Moglie del Barbiere nel palazzo di Andrew Hale.

C'erano sei piani nell'edificio, e tre appartamenti per ogni piano. Quando i detective arrivarono poco dopo le dieci di quella mattina, la maggior parte degli inquilini era già al lavoro. Bussarono a sei porte prima di ottenere una risposta e poi ad altre due prima di trovare la donna che stavano cercando. L'appartamento era allo stesso piano di quello di Andrew Hale. La signora abitava in fondo al corridoio, nell'appartamento 3C. Quando invitò i due poliziotti a entrare, prego, Brown e Kling esitarono sulla soglia perché la donna stava cucinando qualcosa dall'odore indicibilmente disgustoso.

La puzza proveniva da una grande pentola d'alluminio sul fornello, in cucina. Quando la donna sollevò il coperchio per mescolare qualunque cosa ci fosse dentro, nubi tossiche riempirono l'aria e Kling colse una rapida

visione di un liquido in ebollizione dall'aria vischiosa e nera. Si domandò se dentro quella pentola non ci fossero occhi di rospo. Aveva voglia di tornare in corridoio e vomitare. Ma la signora li invitò a passare in un piccolo soggiorno, dove misericordiosamente c'era una finestra aperta che rendeva il tanfo meno insopportabile. I detective sedettero su un divano con centrini di pizzo sui braccioli e lo schienale. La donna aveva denti finti, ma ciò nonostante sorrideva moltissimo. Sorridendo, li informò di chiamarsi Katherine Kipp e di essere stata vicina di casa del signor Hale per gli ultimi sette anni. I due poliziotti pensarono che dovesse essere sulla sessantina, ma non glielo chiesero perché erano dei gentleman. La signora disse che suo marito aveva lavorato alla ferrovia, su a Riverhead, fino al giorno in cui aveva avuto un incidente ed era morto. Non chiarì la natura dell'incidente e i due detective non glielo chiesero. Kling si domandò se il defunto signor Kipp avesse mai assaggiato un po' della brodaglia nera che bolliva in cucina.

Prima di tutto le domandarono della notte del ventotto ottobre, perché era quella la notte in cui qualcuno era stato nell'appartamento di Hale a bere, a fumare erba e, incidentalmente, a impiccare lo stesso Hale a un gancio della porta del bagno. La signora Kipp aveva visto qualcosa? Sentito qualcosa?

«No» rispose la donna.

«E prima di quella sera?» le chiese Brown. «Ha visto qualcuno entrare o uscire da quell'appartamento?»

«Cosa intende dire?»

«Chiunque sia andato a trovare il signor Hale. Un amico, un conoscente... un parente.»

«Be', ogni tanto sua figlia passava a trovarlo. Cynthia. Veniva a trovarlo abbastanza spesso.»

«Non è che l'ha vista la sera del ventotto, vero?» le domandò Kling.

«No, non l'ho vista.»

«E qualcun altro?»

«Vuol dire quella sera?»

«Quella sera o in qualsiasi altro momento. Qualcuno con cui il signor Hale si sentisse abbastanza a proprio agio da mettersi a sedere, fare due chiacchiere, bere qualcosa insieme, cose del genere.»

«Non aveva molti visitatori» disse la signora Kipp.

«Non ha mai visto nessuno entrare o uscire da casa sua?» fece Brown.

«Be', sì. Ma non regolarmente.»

«Non sono sicuro di capire, signora Kipp.»

«Insomma, lei ha parlato di un amico o di un conoscente...»

«È vero, ma...»

«Ho pensato che lei intendesse qualcuno che andava a trovare regolarmente il signor Hale. Un amico. Un conoscente.»

«Intendevamo dire chiunque» precisò Kling. «Chiunque venisse a trovare il signor Hale. Non importa quante volte.»

«Be', allora sì» disse la signora Kipp. «C'è stato qualcuno che è venuto a trovarlo.»

«Quante volte?» le chiese Brown.

«Tre.»

«Quando?»

«In settembre.»

Ricominciò a piovere esattamente nel momento in cui Carella fermò la berlina lungo il marciapiede, davanti alla Prima Chiesa Battista. Aspettarono per cinque o sei minuti, nella speranza che la pioggia smettesse. Quando fu evidente che era un'attesa senza speranza, scesero dall'auto e corsero all'ingresso principale della chiesa. Ollie premette il campanello a destra dello stipite.

La chiesa era una struttura bianca di assi di legno, incuneata tra due palazzi di appartamenti a sei piani le cui facciate in mattoni rossi erano state recentemente ripulite con getti di sabbia. C'erano zone di Diamondback che erano state risucchiate nel pantano di una povertà irrecuperabile già da moltissimo tempo, zone in cui qualsiasi idea di ristrutturazione era un sogno irrealizzabile. Ma St Sebastian Avenue, nel Doppio Otto tra la Diciassettesima e la Ventunesima, era il cuore di una prospera minicomunità, non dissimile da una cittadina autosufficiente e a sé stante. Lungo quel tratto di strada si potevano trovare ottimi ristoranti, supermarket traboccanti di tagli di carne scelta e verdure fresche, negozi di abbigliamento che vendevano capi firmati, negozi che riparavano scarpe, biciclette e ombrelli, un nuovo cinema multisala, perfino un centro fitness.

Ollie suonò di nuovo il campanello. Dietro i bassi edifici sull'altro lato del viale esplose un lampo. Il tuono rimbombò. Delle tre porte della chiesa, si aprì quella centrale. L'uomo che guardò i detective e la pioggia doveva essere alto circa un metro e novanta, pensò Carella, con le spalle ampie e il torace ben sviluppato di un peso massimo, cosa che in effetti il reverendo Gabriel Foster un tempo era stato. Le sopracciglia erano ancora

segnate da cicatrici, risultato di una resistenza troppo testarda contro avversari più forti di lui all'epoca in cui aveva combattuto in tutto il paese. All'età di quarantotto anni, Foster aveva ancora un'aria cattiva e pericolosa. In abito di velluto a coste verde muschio, con un maglione nero a collo alto, mocassini e calzini neri e massiccio anello d'oro al mignolo della mano sinistra, se ne stava in piedi appena oltre la porta centrale ad arco della sua chiesa, mentre i detective aspettavano sotto l'acqua.

«Avete portato la pioggia.»

Secondo l'archivio della polizia, il nome di Foster era Gabriel Foster Jones, ma lui se l'era cambiato in Rhino Jones quando aveva cominciato a combattere e poi in Gabriel Foster quando aveva cominciato a predicare. Foster si considerava un attivista per i diritti civili. La polizia lo considerava un agita-popolo, un opportunista promotore di se stesso e capo di un racket razziale. Il che spiegava perché la sua chiesa fosse classificata come "luogo delicato". "Luogo delicato" era il codice del dipartimento di polizia per qualsiasi posto in cui la presenza non richiesta della polizia poteva provocare una rivolta razziale. In base all'esperienza di Carella, la maggior parte di quei luoghi era costituita da chiese.

I detective continuavano a starsene in piedi sui larghi scalini della chiesa sotto la pioggia battente, in attesa che il predicatore li invitasse a entrare. Foster non diede alcun segno di ospitalità.

«Detective Carella» si presentò Steve. «Ottantasettesimo distretto. Stiamo cercando un uomo di nome Walter Hopwell, ci è stato detto che lavora qui.»

«Sì, infatti» disse Foster.

La pioggia continuava a martellare i poliziotti.

«A quanto pare, Hopwell conosceva un certo Daniel Nelson che è stato ucciso ieri mattina» disse Meyer.

«Sì, ho visto il telegiornale.»

«Il signor Hopwell è qui adesso?» chiese Carella.

«Perché volete vederlo?»

«Pensiamo che possa essere in possesso di informazioni relative a un caso su cui stiamo indagando.»

«Lei è quello che ha sparato a Sonny Cole e l'ha ucciso, vero?» chiese Foster.

Carella lo guardò.

«E questo cos'ha a che vedere con il prezzo del pesce?» saltò su Ollie.

«Tutto» scandì Foster. «Questo poliziotto ha sparato e ha ucciso a san-

gue freddo un fratello.»

Un fratello, pensò Ollie.

«Questo poliziotto ha sparalo all'individuo che aveva ucciso suo padre» disse Ollie. «E questo non ha niente a che fare con Walter Hopwell.»

La pioggia gli colava dagli zigomi alla mascella. In piedi, fradicio sotto l'acqua, guardava il predicatore tranquillo e asciutto all'interno, odiando quel figlio di puttana perché era asciutto e nero e con quell'espressione del cazzo così sicura di sé.

«Non siete i benvenuti qui» dichiarò Foster.

«Be', accidenti, allora adesso ti dico cosa faremo» disse Ollie.

«Lascia perdere, Ollie» intervenne Steve.

«Assolutamente no» disse Weeks, voltandosi di nuovo verso Foster. «Chiederemo al procuratore distrettuale di citare Hopwell come testimone in un'indagine per omicidio. Torneremo con un'ordinanza del gran giurì per Walter Hopwell, alias Harpo Hopwell, e ce ne staremo sotto la pioggia davanti alla tua bella chiesetta e chiederemo a chiunque esca: "Lei è Walter Hopwell, signore?". Se la risposta è sì, o anche se la risposta è nessuna risposta, gli mettiamo in mano la citazione per comparire davanti al gran giurì alle nove e mezzo di domani mattina. Ora, se Hopwell finisce davanti al gran giurì, possono metterci anche tutto il giorno per fargli le stesse domande che noi potremmo sbrigare in mezz'ora, se ci fai entrare e ci togli dalla pioggia. Cosa ne dici, Rhino? Decidi tu.»

Foster fissò Weeks, come riflettendo se colpirlo allo stomaco o metterlo KO con un uppercut alla mascella. Ollie non riconosceva ai neri molte capacità di ragionamenti profondi, ma, se lui fosse stato Foster, avrebbe pensato che Carella aveva sì fatto fuori un assassino che si dava il caso fosse dello stesso colore del reverendo... ma era una ragione abbastanza buona per assumere una posizione intransigente in quel particolare momento? L'agosto scorso era già storia antica. Il fratello ucciso, il quale incidentalmente stava tendendo un agguato a Carella con una nove millimetri, era un motivo sufficiente per provocare una gran discussione dopo tanto tempo? Ollie non leggeva il pensiero, ma ritenne che forse Rhino stesse pensando più o meno le stesse cose.

«Entrate» concesse finalmente Foster.

Li aveva sentiti discutere.

«In questo palazzo i muri sono di carta» disse la donna. «Si sente tutto. Be', ascoltate: stiamo zitti per un minuto, così capirete cosa voglio dire.

Restiamo in silenzio, va bene?»

I detective non volevano stare in silenzio, non dopo che la signora Kipp aveva appena raccontato che l'abitualmente solitario Andrew Hale era stato visitato da qualcuno per tre volte nel corso del mese di settembre. Ma rimasero comunque zitti, ascoltando attenti. Qualcuno azionò lo sciacquone. Un telefono squillò. Sentirono vagamente quelle che sembravano voci di una soap opera in televisione.

«Visto cosa intendevo dire?» chiese la signora Kipp.

"Sentito cosa intendeva dire" pensò Kling, ma non lo disse.

«Era un uomo o una donna?» domandò Brown. «La persona che è andata a trovare il signor Hale.»

«Un uomo.»

«Lei l'ha visto?»

«Oh, sì. Ma soltanto una volta. La prima volta che è venuto qui. Ho bussato alla porta del signor Hale per chiedergli se aveva bisogno di qualcosa dal negozio di alimentari. Io stavo appunto per scendere a fare la spesa...»

In base ai ricordi di Katherine Kipp, la prima cosa che sente nel momento stesso in cui esce nel corridoio e chiude a chiave la porta di casa è il visitatore che urla. La voce è addestrata, una voce da attore, una voce da cantante d'opera, una voce da annunciatore radiofonico, qualcosa del genere, che rimbomba attraverso la porta chiusa del signor Hale e ruggisce lungo il corridoio.

Mentre si avvicina alla porta del 3A, Katherine Kipp comincia a distinguere le parole. L'ospite del signor Hale sta gridando qualcosa a proposito dell'occasione di una vita. Sta dicendo al signor Hale che solo un idiota si lascerebbe scappare un'occasione del genere, una cosa che gli sta capitando per una pura e semplice coincidenza, dovrebbe proprio ringraziare la sua buona stella. Puoi fare milioni, urla l'uomo. Ti stai comportando come uno stronzo idiota!

Adesso la signora Kipp è davanti alla porta del signor Hale.

Ha quasi paura di bussare, quell'uomo sembra così violento. Allo stesso tempo ha paura di non bussare. E se quell'uomo facesse qualcosa al signor Hale? Sembra apoplettico. E se dovesse fargli del male?

La voce si interrompe bruscamente nell'attimo in cui lei bussa alla porta.

«Sì?»

«Signor Hale? Sono io, Katherine Kipp.»

«Un secondo, signora Kipp.»

La porta si apre. Il signor Hale indossa un golf su una camicia con il col-

letto aperto e pantaloni di velluto. L'uomo seduto al tavolo della cucina sta bevendo caffè.

«Lei conosce il genero del signor Hale?» domandò Kling.

«Sì, lo conosco.»

«Era lui quell'uomo?»

«Oh, no.»

«Lei sa chi era?»

«No. Cioè, lo riconoscerei se lo rivedessi. Comunque no, non lo conosco.»

«Il signor Hale non gliel'ha presentato?»

«No.»

«Che aspetto aveva?» le domandò Kling.

Walter Hopwell lavorava con una decina di altre persone all'ultimo piano della chiesa. Quella gente non aveva niente a che vedere con la gerarchia ecclesiastica. Lassù non c'erano diaconi, vicepastori, segretari della chiesa o chierichetti. Quegli uomini e quelle donne erano tutti normali impiegati, stipendiati da Foster per generare la pubblicità personale, la promozione e la propaganda che lo mantenevano sotto i riflettori e nell'arena politica da ormai dieci anni. A parte una donna e tre ragazzi bianchi, tutti gli altri erano neri.

Nel piccolo ufficio privato di Hopwell, pieno di foto di Malcolm X, Martin Luther King e Nelson Mandela, con le finestre su cui si snodavano serpenti di pioggia, Carella e Meyer parlarono con il testimone, mentre Fat Ollie si tenne da parte con una smorfia arrogante stampata in faccia, come se fosse stato sicuro che l'uomo che stavano interrogando era, nella migliore delle ipotesi, un assassino con l'accetta o, nella peggiore, un serial killer. Hopwell non sembrava nessuna delle due cose. Snello, con lineamenti delicatamente cesellati, la testa rasata calva quanto quella di Meyer, indossava jeans neri, maglione nero a collo alto e un gilet in tessuto jeans. Un piccolo orecchino d'oro gli perforava il lobo sinistro. Ollie pensò che quello fosse una specie di segnale per gli altri froci. Oppure il segnale era l'orecchio destro?

«Danny Nelson è stato ucciso ieri mattina, lo sapeva?» chiese Carella.

«Sì, l'ho visto in televisione» disse Hopwell.

«Come mai lo conosceva?» gli domandò Meyer.

«Aveva fatto qualche lavoretto per me.»

«Ah, sì?»

«Che tipo di lavoretto?» chiese Carella.
«Ricerche» rispose Hopwell.
Ollie roteò gli occhi.
«Che tipo di ricerche?» insistette Meyer.
«Ricerche su persone critiche nei confronti del reverendo Foster.»
Uno spione del cazzo, pensò Ollie.
«Per quanto tempo Danny ha fatto questo lavoro per lei?»
«Più o meno sei mesi.»
«Quindi erano sei mesi che lo conosceva?»
«Sì.»
«Veniva qui in chiesa, giusto?»
«Sì. Con i suoi rapporti.»
«E lei cosa faceva di quei rapporti?»
«Me ne servivo per combattere false voci inventate e insinuazioni capziose.»
«Come?»
«Tramite il nostro materiale a stampa. E i discorsi radiofonici del reverendo.»
«Ieri, quando ho parlato con Danny» disse Carella, «lui ha accennato a una partita cui lei ha partecipato...»
«Sì.»
«... con uno di Houston.»
«Sì.»
«Il quale ha vinto un mucchio di soldi.»
«Sì, è così.»
«Ha conversato con quell'uomo dopo la partita?»
«Abbiamo bevuto qualcosa insieme, sì. E abbiamo fatto due chiacchiere.»
«Le ha detto di aver ucciso qualcuno?»
"Cavolo, questo si chiama essere sottili" pensò Ollie.
«No, non mi ha detto di aver ucciso qualcuno.»
«E che cosa le ha detto?»
«Sono coinvolto in qualcosa?» domandò Hopwell.
«Stiamo cercando di trovare quell'uomo» disse Meyer.
«Non vedo come io possa esservi utile in questo.»
«Ci è stato detto che lei sa dov'è.»
«No, io non lo so.»
«Danny ha detto che lei sa come si chiama...»

«Sì.»

«... e in che albergo alloggia.»

«Be', io so dov'era sabato notte, non so dove si trova adesso. Non l'ho più visto da sabato notte.»

«Come si chiama?» gli chiese Carella.

«Mi ha detto di chiamarsi John Bridges.»

«E in che albergo stava? Dove siete andati quella notte?»

«Al President Hotel. In centro, sulla Jefferson.»

«Che aspetto ha? Ce lo descriva.»

«Alto, un metro e ottantotto, uno e novanta circa, con capelli neri e ricci e occhi chiari, sull'azzurro-verde. Spalle ampie, vita stretta, un sorriso adorabile» rispose Hopwell, producendo lui stesso un sorriso adorabile.

«Bianco o nero?»

«Giamaicano, molto chiaro» rispose Hopwell. «Con quella cadenza affascinante che hanno loro, sapete? Quando parlano.»

«Era bianco» disse la signora Kipp. «Sui quarantacinque anni, direi, con i capelli scuri e gli occhi azzurri. Grosso. Grande e grosso.»

«Quanto grande e grosso?» le chiese Brown.

«Molto. Più o meno come lei» rispose la donna, soppesandolo con lo sguardo.

Brown era alto un metro e ottantotto e pesava sui novantacinque chili. Certa gente pensava che assomigliasse a una nave mercantile. Di sicuro non era un ballerino classico.

«Cicatrici? Tatuaggi? Altri segni particolari?»

«Nessuno che abbia notato.»

«Lei ha detto di averlo visto soltanto la prima volta che è venuto qui. Come fa a sapere che si trattava dello stesso uomo anche le due volte seguenti?»

«La voce. Ho riconosciuto la voce. Aveva una voce molto particolare. Quando si agitava, era come se la voce gli rimbombasse nel petto.»

«Era agitato anche le altre due volte?»

«Santo cielo, sì.»

«Gridava di nuovo?»

«Sì.»

«A proposito di cosa?»

«Be', per la stessa cosa, mi è sembrato. Continuava a urlare che il signor Hale era un maledetto deficiente, o comunque parole con lo stesso significato. Gli diceva che lui gli stava offrendo un mucchio di soldi e che altri ne

sarebbero arrivati nel tempo...»
«"Sarebbero arrivati" altri soldi?»
«Sì. Nel tempo.»
«Altri soldi in seguito?»
«Sì. "Anno dopo anno" diceva.»
«Ma cosa voleva?» domandò Brown.
«Non ne ho idea.»
«Però lei ha avuto l'impressione...»
«Sì.»
«... che il signor Hale fosse in possesso di qualcosa che quell'uomo voleva.»
«Oh, sì. Assolutamente.»
«Quindi quest'uomo è venuto a trovare il signor Hale tre volte di fila...»
«Be', non di fila. La prima volta è venuto all'inizio di settembre, è tornato verso il quindici e poi di nuovo una settimana dopo, più o meno.»
«Per fare un'offerta per qualcosa che aveva il signor Hale.»
«Sì.»
«Tre volte.»
«Sì. È stata questa la mia impressione, da quello che ho sentito.»
«E il signor Hale ha continuato a rifiutargli quello che voleva.»
«Ha detto a quell'uomo di smetterla di importunarlo.»
«E questa persona come ha reagito?»
«Ha minacciato il signor Hale.»
«Questo quando?»
«L'ultima volta che è venuto.»
«Cioè quando esattamente? Può darci un'idea della data?»
«Mi ricordo che era festa.»
Brown stava già controllando il suo calendario.
«Non il Labor Day» disse.
«No, no: molto dopo.»
«L'unica altra festa di settembre è stato Yom Kippur.»
«Allora deve essere stato quel giorno» disse la signora Kipp.
«Il venti settembre.»
«Quella è stata l'ultima volta che è venuto.»
Nella stanza ci fu silenzio. Di nuovo, come aveva detto la signora Kipp, potevano sentire tutti i rumori del palazzo, invisibili, segreti, quasi furtivi. Nel silenzio si accorsero di nuovo del tanfo mefitico della pentola che bolliva in cucina.

«Lei dice che ha minacciato il signor Hale?» domandò Brown.

«Sì. Gli ha detto che se ne sarebbe pentito. Gli ha detto che, in un modo o nell'altro, avrebbero ottenuto quello che volevano.»

«"Volevano?" Ha detto proprio così? Loro volevano?»

«Come dice?»

«"Avrebbero ottenuto quello che volevano"?»

«Sì, sono abbastanza sicura che abbia detto così.»

«Ma cosa volevano?» domandò di nuovo Brown.

«Be', io non lo so di certo» disse la signora Kipp, alzandosi in piedi per andare a rimescolare nel suo pentolone.

«Danny mi ha detto che quell'uomo si vantava di aver ricevuto cinquemila dollari» disse Carella.

«Oh, io credo che se lo stesse inventando» disse Hopwell.

«Inventando cosa?»

«I cinquemila.»

«E perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Per far colpo su di me.»

«Le ha detto che qualcuno gli aveva dato cinquemila dollari...»

«Be', sì. Ma se lo stava inventando.»

«Cinquemila dollari per uccidere qualcuno.»

«No, non ha detto così.»

«Cos'ha detto?»

«Non ricordo bene. Stavamo bevendo parecchio.»

«Le ha detto che c'era un vecchio...»

«Sì.»

«Il quale aveva qualcosa che qualcun altro voleva...»

«Sì. Ma era tutta un'invenzione.»

«Il vecchio era un'invenzione?»

«Io credo di sì.»

«Qualcuno che lo voleva morto era un'invenzione?»

«John aveva un'immaginazione molto attiva.»

«Qualcuno era stato disposto a pagare cinquemila dollari per fare uccidere quel vecchio e farlo passare come un incidente...»

«Io non ho creduto a una sola parola.»

«Però è questo che le ha detto, giusto?»

«Sì, per fare colpo su di me.»

«Capisco. Per far colpo su di lei. Le ha dato un blister di roofer, quando se n'è andato?»

«Effettivamente è così. Comunque i roofer non sono una sostanza controllata.»

«Signor Hopwell, se io le dicessi che un vecchio è stato drogato con il Rohypnol e poi impiccato, facendo in modo che sembrasse un suicidio, lei crederebbe ancora che John Bridges stesse cercando di far colpo su di lei, quando le ha raccontato di aver ricevuto cinquemila dollari per...»

«Non ha detto esattamente così. Voi mi state mettendo le parole in bocca.»

"E lui cosa ti ha messo in bocca?" si domandò Ollie.

«Cos'ha detto esattamente?» chiese Meyer.

«Stava solo raccontando una storia. Ha detto: mettiamo che a una persona sia stata offerta una certa somma di denaro...»

«Cinquemila dollari.»

«Sì, ha detto quella cifra. Ma era tutta immaginazione. Stava inventando una storia.»

«Una storia su qualcuno a cui erano stati offerti cinquemila dollari per uccidere una persona...»

«Non ha mai usato quella parola. Non ha mai pronunciato la parola "uccidere". Sarei uscito di là in un secondo. Stava solo facendo lo spaccone. Per far colpo su di me.»

«E che parola ha usato?»

«Non mi ricordo, ma non era uccidere. Non ha mai detto niente a proposito di uccidere qualcuno. Sentite, chi si ricorda cos'ha detto? Stavamo bevendo parecchio.»

«E fumando anche parecchia erba, vero?»

«Be', un po'.»

«L'erba *è* una sostanza controllata.»

«Lei non ha mai fumato erba, detective?»

«Ha fatto qualche nome?» domandò Meyer.

«No.»

«Non ha detto per quale vecchio lui era stato assunto...»

«Era solo una storia.»

«Non ha detto chi l'aveva assunto per uccidere il vecchio?»

«Una storia divertente, ecco tutto.»

«Non ha detto chi gli aveva dato i cinquemila dollari, di cui in seguito si è servito per giocare a poker...»

«Era solo uno che raccontava bene le storie» ribadì Hopwell

«E lei non ha pensato che avrebbe dovuto chiamare la polizia, dopo aver

sentito quella splendida storia, eh?» disse Carella.

«No, non ci ho pensato.»

«Lei non legge i giornali, signor Hopwell?»

«Solo gli articoli che riguardano il reverendo.»

«E la televisione? Non guarda mai la televisione?»

«Di nuovo, solo per...»

«Perciò, quando John Bridges le ha detto che gli avevano pagato cinquemila dollari per uccidere un vecchio e farlo sembrare un...»

«Non ha mai usato la parola uccidere, ve l'ho già detto.»

«Qualunque parola o parole abbia usato, lei non ha visto un nesso tra quello che stava dicendo e un certo Andrew Hale, che era stato in televisione per tutta la settimana?»

«No. E non vedo ancora un nesso. Io non so niente di questo vecchio che dite essere stato assassinato. Sentite, vi ho detto il nome di John e vi ho detto in che albergo stava. Se ha fatto qualcosa di male, dovrete vedervela con lui.»

«Cos'altro ci può dire di John?»

«Aveva una cicatrice in fondo alla guancia sinistra.»

«Che tipo di cicatrice?»

«A me è sembrata una cicatrice da coltello.»

«E si ricorda solo adesso di una cicatrice da coltello?» intervenne Ollie. «Quel tizio ha una cicatrice del cazzo in faccia ed è l'ultima cosa che ci dice di lui?»

«Io cerco di non notare mai deformità o infermità» dichiarò Hopwell.

«Ricorda qualche altra deformità o infermità?»

«E cosa ci dice di altri segni particolari o tatuaggi? Per esempio un neo, una voglia o...»

«Be', sì, un tatuaggio» disse Hopwell, ed esitò. «Una stella azzurra sulla punta del pene.»

Non c'era nessun John Bridges registrato al President Hotel. Né c'era stato qualcuno registrato con quel nome la notte del sei novembre. Quando ripeterono al direttore la descrizione fornita da Hopwell, l'uomo rispose di non ricordare nessuno dall'aspetto o dalla cadenza giamaicani, ma quello era un grande albergo con migliaia di ospiti ogni settimana ed era possibile che ci fossero stati giamaicani anche la notte in questione.

I detective controllarono il registro in cerca di chiunque provenisse da Houston, Texas. C'era stato un ospite proveniente da Fort Worth arrivato il

quattro e partito il giorno dopo e un altro da Austin, sceso in albergo con la moglie e i due figli; i detective non lo disturbarono. Il computer della polizia non mostrava alcun mandato di cattura in sospeso per qualcuno di nome John Bridges. Né quel nome compariva nell'elenco telefonico di Houston.

Carella telefonò a Houston Central e parlò con un uomo che si identificò come detective Jack Walman. Disse a Steve che era nella polizia da ormai dodici anni e che conosceva la maggior parte dei delinquenti della città, ma non gliene era mai capitato uno con una cicatrice da coltello in fondo alla guancia sinistra e una stella azzurra tatuata sull'uccello.

«Questa le batte tutte» commentò. «Cosa vorrà dire la stella? Lo stato della stella solitaria?»

«Potrebbe essere» disse Carella.

«Controllerò al computer» disse Walman. «Ma questa è una combinazione piuttosto insolita e sono sicuro che mi ricorderei una cosa così particolare, se l'avessi vista. A meno che si sia procurato la cicatrice da coltello prima di farsi il tatuaggio. Sai, un mucchio di quella gente si fa tatuare in prigione. Nel qual caso nel computer non ci sarebbero tutti e due i segni particolari, mi segui? Abbiamo un mucchio di cicatrici da coltello, quaggiù. Il tuo uomo è latino?»

«No, è un giamaicano di nome John Bridges.»

«Be', abbiamo qualcosa come duemila giamaicani qui da noi, perciò... chissà. Cos'ha fatto questo tizio?»

«Forse ha ucciso due persone.»

«Brutto, eh?»

«Sì, brutto.»

«Deve far male, non credi?» fece Walman. «Farsi tatuare proprio lì.»

Richiamò un'ora più tardi per dire di aver controllato al computer - della città e dello stato - in cerca di qualsiasi delinquente di nome John Bridges e di non avere trovato nulla. Come aveva detto nella precedente telefonata, nello stato del Texas c'erano mucchi di cicatrici facciali e, se Carella voleva che gli mandasse per fax le schede di tutti i delinquenti che ne avevano una, lui sarebbe stato lieto di accontentarlo. Tuttavia nessuna delle cicatrici facciali era collegata a uccelli tatuati. Uno dei poliziotti più vecchi del distretto, però, ricordava un tizio che aveva una bandierina americana tatuata sul pisello, se questo poteva servire, e la bandierina garriva al vento ogni volta che il tipo aveva un'erezione. Ma il collega pensava che l'amico in

questione fosse al momento detenuto nel carcere di Angola, verso la Louisiana. A parte questo, Walman era spiacente di non poter essere di maggiore aiuto. Carella gli chiese di mandargli via fax le schede delle cicatrici facciali, per favore, e lo ringraziò per il tempo che gli aveva dedicato.

Erano di nuovo al punto in cui si erano trovati la mattina del ventinove ottobre, quando avevano risposto alla chiamata.

4

Erano tre gli aeroporti che servivano l'area metropolitana. Da quello più grande di Sands Spit, partivano per Houston tre voli diretti e sei con coincidenza quasi tutti i giorni della settimana. L'aeroporto più vicino alla città aveva nove voli diretti e undici con coincidenza. Al di là del fiume, nello stato confinante, c'erano voli diretti praticamente a ogni ora del giorno, a cominciare da quello delle sei e venti di mattina. Ventun voli non stop partivano da quel solo aeroporto. In totale, quasi ogni giorno della settimana decollavano per Houston cinquanta voli. Era una grande città indaffarata quella di Houston, Texas.

A cominciare dalla prima mattinata di mercoledì, decimo giorno di novembre, dodici detective iniziarono la sorveglianza ai banchi del check-in di Continental, Delta, US Airways, American, North-West e United Airlines, in attesa di un giamaicano con cicatrice da coltello diretto a Houston-Intercontinental o Houston-Hobby su un volo non stop o su un qualsiasi volo via Charlotte, Dallas/Fort Worth, New Orleans, Detroit, Chicago, Memphis, Atlanta, Cleveland, Pittsburgh o Filadelfia. Nessuno degli uomini che si presentò all'imbarco dei primi voli corrispondeva neppure remotamente alla descrizione fornita da Harpo Hopwell.

Ma c'erano ancora tantissimi altri voli in partenza quel giorno.

«Chi è che comanda qui?» voleva sapere il vice medico legale.

Ollie si limitò a lanciargli un'occhiata: era lui l'unica persona con un distintivo da detective in oro e smalto azzurro appuntato al risvolto della giacca, perciò chi diavolo pensava potesse comandare? Gli unici altri poliziotti sulla scena erano due agenti in uniforme, entrambi con l'aria confusa e perplessa e un dito su per il sedere. Il dottore pensava forse che adesso fossero gli agenti in divisa a dirigere le indagini su un omicidio?

O magari il medico si era dimenticato di aver già lavorato con Ollie. Questo, Weeks non riusciva a crederlo: non si considerava un essere uma-

no facilmente dimenticabile. Forse che quell'uomo lavorava con detective grassi quanto lui ogni giorno della settimana? Doveva sapere che chi comandava lì dentro era il detective grasso con la giacca vistosa. Oppure fingeva di non conoscerlo perché non voleva che lui pensasse che lo ricordava soltanto perché era grasso? Se era così, era uno stupido. Ollie sapeva di essere grasso. Sapeva anche che, alle sue spalle, la gente lo chiamava Fat Ollie. Riteneva fosse segno di rispetto il fatto che nessuno lo chiamasse mai così in faccia.

«Oh, salve, Weeks» disse il medico legale, come notandolo solo in quel momento, il che era come accorgersi d'improvviso di un ippopotamo seduto a tavola. «Cos'abbiamo qui?»

«Una ragazza nera, morta in cucina» rispose Ollie.

Il medico legale si chiamava Frederick Kurtz, un bastardo nazista, se mai Ollie ne aveva conosciuto uno. Aveva perfino un paio di battetti alla Hitler sotto il naso. E una piccola valigetta nera, come un medico pazzo di Buchenwald. Indossava un vestito stropicciato dentro il quale sembrava aver dormito per tutta la settimana. Aveva anche un brutto raffreddore. Continuava a estrarre un fazzoletto sporco dalla tasca e a soffiarci dentro muco fresco, il fottuto nazista. Ollie lo seguì in cucina.

La ragazza era distesa sulla schiena davanti all'acquaio, il coltello ancora conficcato nella carne. Questa volta sarebbe stata davvero dura: ci voleva proprio uno scienziato nazista del cazzo per diagnosticare una morte da pugnalate letali. Nessuno aveva ancora estratto il coltello dal corpo perché la regola numero uno era che non dovevi toccare niente finché il medico legale non avesse dichiarato la vittima ufficialmente deceduta. Ollie aspettò, mentre Kurtz girava intorno al cadavere come un avvoltoio, cercando di trovare una posizione comoda dalla quale esaminare la ragazza. Posò la valigetta sul pavimento accanto a lei e si chinò sulla sua bocca, come sperando di afferrare l'accenno di un respiro dalle labbra. Ollie stava pensando che, se quella ragazza respirava ancora, l'avrebbero fatta santa prima di sera. Sarebbe stata la prima santa nera della città. Kurtz posò indice e medio sul lato del collo, cercando un battito nella carotide. Sì, facile, pensò Ollie.

«Dici che è morta?» domandò, cercando di fare la voce di John Wayne, ma riuscendo solo a sembrare W.C. Fields. Ollie a volte cercava di fare Tom Hanks, Robin Williams e Robert DeNiro, ma in qualche modo tutte le sue imitazioni sembravano W.C. Fields. Lui non se ne rendeva conto. Credeva davvero che le sue imitazioni fossero perfette e spesso pensava a se stesso come all'uomo dall'orecchio d'oro. Kurtz riconosceva il sarcasmo

quando lo sentiva, anche quando arrivava da un poliziotto grasso che non sembrava per niente un cowboy. Non rispose a Ollie. Piazzò invece lo stetoscopio sul petto della ragazza, ben sapendo che era morta come una mummia egizia, e continuò il suo esame fingendo che Ollie non ci fosse, cosa difficile da fare in qualsiasi circostanza. Una voce dalla porta della camera da letto fece sobbalzare Kurtz, in un'eco della sua domanda di poco prima.

«Chi è che comanda qui?» domandò Monoghan.

Stessa domanda stupida da un altro stronzo che dovrebbe saperla più lunga, pensò Ollie. In quella città, il detective che per primo rispondeva alla chiamata era il poliziotto che avrebbe ufficialmente indagato sul caso da quel momento in poi. Il detective Monoghan, il suo socio detective Monroe e vari altri detective della divisione omicidi venivano inviati sulla scena di qualsiasi delitto nella loro giurisdizione nella cosiddetta veste di consiglieri e supervisori. La ragione della loro esistenza era che la città era un monolito burocratico, la cui gestione costava più di quella dell'intero stato dello Zaire.

In quella città, erano necessarie dieci persone per svolgere il lavoro di una. Ciò che la città faceva, era assumere gente che non aveva finito il liceo, metterla in giacca e cravatta e poi insegnarle come ricevere il pubblico con un'espressione vacua in faccia. In città, se ti serviva una copia del certificato di nascita o della patente, te ne stavi in piedi in fila per un'ora e mezza, mentre un idiota faceva finta di lavorare al computer. Poi, quando lui o lei finalmente capivano perché ti trovavi lì, dovevi andare all'ufficio postale e sorbirti un'altra fila di un'ora e mezza per fare un versamento in conto corrente. Questo perché nella città gli impiegati pubblici non potevano accettare contanti, assegni o carte di credito. E questo perché i padri della città conoscevano la qualità della gente che slavoricchiava stancamente nel sistema, sapevano che i contanti sarebbero scomparsi in un batter d'occhio, che le carte di credito sarebbero state clonate e che gli assegni personali in qualche modo sarebbero finiti in conti correnti privati. Era per questo che tutte quelle persone dietro le scrivanie pubbliche ti lanciavano occhiate così ostili: erano arrabbiate con il sistema perché non potevano rubare. Oppure erano incazzate perché non avevano i titoli per impieghi più remunerativi, come per esempio fare la guardia carceraria in una qualsiasi delle prigioni della città, dove un uomo ambizioso poteva guadagnare un bel po' di contanti esentasse facendo entrare droga per i detenuti.

Monoghan e Monroe erano necessari a un sistema del genere.

Senza due stronzi che si presentavano per dire a un detective esperto come Ollie in che modo doveva fare il suo lavoro, il sistema sarebbe crollato nel giro di un minuto e mezzo. I due sbirri dell'Omicidi sapevano maledettamente bene chi era che comandava lì. Era Oliver Wendell Weeks che comandava. A quei due dava anche fastidio che, in tempi antichissimi, la Divisione Omicidi della città avesse meritato quel tipo di rispetto di cui ora godeva solo in televisione. Al giorno d'oggi, l'orgogliosa tradizione dell'Omicidi era solo un ricordo. Tutto ciò che restava del suo elegante passato, erano gli abiti neri che i suoi poliziotti continuavano a indossare, il colore della morte, il colore dell'omicidio stesso.

Sia Monoghan che Monroe erano in nero, in quel pomeriggio di novembre. Sembravano due che stessero andando a un funerale per dire a un qualche ubriacone, irlandese come loro, quanto erano spiacenti che il vecchio Paddy O'Toole avesse tirato le cuoia, povera anima assetata. L'aspetto più coerente di Ollie Weeks era che lui odiava tutti, senza badare a razza, credo o colore. Ollie era un esperto bigotto. Senza neppure saperlo.

«Due irlandesi escono dal bar e si avviano verso casa camminando a passo regolare.»

«Sì?» fece Monoghan.

«Può succedere» disse Ollie, e si strinse nelle spalle.

Né Monoghan, né Monroe risero.

Invece Kurtz, il bastardo nazista, rise, ma cercò di nasconderlo soffiandosi di nuovo il naso perché, a dire la verità, quei due grossi poliziotti irlandesi lo spaventavano a morte. Pensò che Ollie dovesse essere di origine inglese, altrimenti non avrebbe mai raccontato una barzelletta del genere a due irlandesi vestiti come becchini e, adesso, parecchio rossi in faccia.

«Cos'è? Una specie di calunnia etnica?» domandò Monoghan.

«Una specie di insinuazione stereotipata?» chiese Monroe.

«È morta o no?» domandò Ollie al medico legale, cambiando discorso perché quei due deficienti irlandesi sembravano un po' permalosi riguardo i loro compatrioti ubriaconi.

«Sì, è morta» dichiarò Kurtz.

«Ritiene di poter azzardare un'ipotesi per quanto concerne la causa del decesso?» chiese Ollie, cercando di sembrare un sarcastico avvocato britannico, ma riuscendo a fare solo W.C. Fields.

«L'ufficio del medico legale manderà il rapporto» disse Kurtz, pensando che gli sarebbe piaciuto fare a fette il grassone. Ollie si limitò a sorridere.

«Non posso biasimarti per essere così cauto» disse. «Con quel coltello

che le spunta dal petto e tutto il resto.»

"Vaffanculo, ciccione" pensò il medico legale, ma si soffiò un'altra volta il naso e se ne andò.

I due dell'Omicidi cominciarono a vagare nell'appartamento con aria truce. Ollie pensò che ce l'avessero ancora per la sua barzelletta irlandese, che lui comunque pensava fosse abbastanza buona. Ehi, se non sai stare allo scherzo, va' pure a farti fottere. Nell'appartamento c'erano sufficienti effetti personali - un'agenda, una rubrica, reggiseni e slip nel cassettone - da convincere Ollie che la ragazza avesse abitato lì e non fosse passata a trovare chi poi l'aveva fatta fuori. Il portiere del palazzo confermò l'ipotesi qualche minuto dopo, quando salì a vedere come stavano andando le indagini. Se c'era una cosa che Ollie odiava, tra le altre cose che odiava, erano i detective dilettanti che ficcavano il naso nel lavoro della polizia. Domandò al portiere come si chiamava la ragazza e l'uomo gli rispose che si chiamava Althea Cleary e che abitava lì da maggio. Pensava che fosse arrivata dall'Ohio o da un posto del genere. Forse Idaho. O Iowa. Un posto del genere, insomma. Ollie lo ringraziò per il suo senso civico e per le preziose informazioni e lo cacciò fuori dall'appartamento. Uno dei poliziotti in uniforme gli disse che la signora che aveva telefonato alla polizia era lì fuori, nel corridoio, e aspettava di parlare con lui. Era okay se la faceva entrare?

«Cosa ti fa pensare che non sia okay?» gli chiese Ollie.

«Be', questa è la scena di un omicidio e tutto il resto.»

«Ottima pensata» commentò Weeks, e sorrise enigmatico. «Falla entrare.»

La donna, in maglione verde e gonna marrone, doveva essere vicina alla sessantina, pensò Ollie. Gli raccontò che lei e Althea erano amiche e che, verso le due, aveva bussato alla porta della ragazza per sentire se aveva voglia di uscire con lei per un cappuccino.

«Io lavoro in casa» spiegò la donna. «E anche Althea stava molto a casa. Così a volte andavamo insieme allo Starbucks, a due passi da qui, per farci un cappuccino.»

«Lei cosa fa?» le chiese Ollie. «In casa, intendo dire.»

«Insegno pianoforte.»

«È da sempre che mi piacerebbe saper suonare il pianoforte. Potrebbe insegnarmi cinque canzoni?»

«Come dice?»

«Voglio imparare cinque canzoni. Voglio saper suonare cinque canzoni come un professionista, così, quando vado a una festa, mi metto a sedere,

suono le mie cinque canzoni e tutti pensano che so suonare il piano.»

«Be', se sa suonare cinque canzoni, allora significa che lei, in effetti, sa suonare il piano, no?»

Ollie odiava le donne con la lingua lunga, anche se sapevano suonare il piano.

«Certo» rispose. «Ma penseranno che so suonare *più* di quelle cinque canzoni.»

«Immagino di potergliele insegnare» disse la donna.

«Ha un biglietto da visita o qualcosa del genere?»

«Non vuole sapere di Althea?»

«Certo che voglio sapere. Ce l'ha un biglietto da visita? Le telefono e lei mi insegna cinque canzoni. Conosce *Night and Day*?»

«Sì, la conosco. Però devo dirle che io normalmente insegno musica classica. Per lo più a bambini.»

«Okay, io voglio solo cinque canzoni.»

«Be'...» fece la donna. Sospirò, aprì la borsetta, ci frugò dentro in cerca di un biglietto da visita, ne trovò uno e lo porse a Ollie. Il nome sul biglietto era Helen Hobson.

«Qual è la sua tariffa?»

«Possiamo discuterne in seguito.»

«Magari può farmi un prezzo scontato a forfait, visto che sono solo cinque canzoni» disse Ollie. «Lavorava di notte o cosa?»

Il cambio di direzione fu così brusco che Helen sbatté le palpebre.

«Ha detto che la ragazza era spesso in casa» aggiunse Ollie.

«Ah, sì. Lavorava di notte. Alla società dei telefoni.»

Ollie odiava la società dei telefoni. Non aveva difficoltà a immaginare un abbonato esasperato che colpiva Althea Cleary con sei pugnalate nel petto.

«Mi era molto simpatica» disse Helen. «Era un'ottima persona.»

«Con la quale lei aveva l'abitudine di andare ogni tanto a bere un cappuccino.»

«Quasi tutti i giorni.»

«Ma oggi, quando è passata, l'ha trovata morta.»

«La porta era aperta» disse Helen, annuendo.

«Intende dire spalancata?»

«No, socchiusa. Ho pensato che fosse strano. Ho chiamato Althea e, visto che non mi rispondeva, sono entrata. Era in cucina. Sul pavimento, laggiù.»

«Allora cosa ha fatto?»

«Sono risalita in casa e ho telefonato alla polizia.»

«A che ora è successo, signorina Hobson?»

«Poco dopo le due. La lezione era finita alle due e la prossima ce l'ho alle quattro. Così sono scesa per vedere se Althea voleva venire con me allo Starbucks.»

«Com'è scesa?»

«Per le scale. È solo una rampa.»

«Ha visto qualcuno scendendo?»

«Nessuno.»

«Qualcuno davanti all'appartamento?»

«No.»

«Quando si è accorta che la porta era aperta?»

«Immediatamente.»

«Prima di bussare?»

«Non ho bussato per niente. Ho visto la porta socchiusa di qualche centimetro, ho chiamato Althea e sono entrata.»

«Grazie, signorina Hobson, apprezziamo molto il suo aiuto. Le telefonerò per le lezioni. Voglio imparare solo cinque canzoni.»

«Sì, ho capito.»

«*Night and Day* e altre quattro. In modo da far colpo sulla gente.»

«Sono sicura che resteranno tutti molto colpiti.»

«Ci credo» disse Ollie.

«Tutto sotto controllo qui?» domandò Monoghan.

«Lo sarà appena arrivano i tecnici» rispose Ollie. «Cos'è che blocca il traffico? C'è il papa in città o cosa?»

«Adesso vuoi raccontare una barzelletta sul papa?»

«Ne conosco solo una sul papa» disse Ollie.

«Magari la signora qui te ne può raccontare altre quattro» disse Monroe. «Così puoi veramente fare colpo sulla gente. Puoi suonare cinque canzoni al piano, raccontare cinque barzellette sul papa e magari altre cinque sugli irlandesi, se ci sono irlandesi presenti.»

«Mi sembra un'ottima idea» disse Ollie. «Lei conosce quattro barzellette sul papa, signorina Hobson?»

«Non ne conosco proprio nessuna.»

«Mi servono altre quattro barzellette sul Papa» fece Ollie. «Immagino che dovrò trovarmele da qualche altra parte.»

«Posso andare adesso?» domandò la donna.

«Lo vuoi un consiglio?» chiese Monroe.

«Certo. Che cosa?» domandò Ollie.

«C'è un mucchio di irlandesi nella polizia. Se fossi in te, non andrei in giro a raccontare barzellette irlandesi.»

«Accidenti, è questo il tuo consiglio?»

«È il mio consiglio» confermò Monroe.

«Tu pensi che raccontare barzellette irlandesi possa essere politicamente scorretto, eh?»

«Può essere pericoloso» disse Monroe.

«Cavolo, spero che non sia una minaccia» disse Ollie.

«Non è una minaccia, ma puoi prenderla come tale, se vuoi.»

«Posso andare adesso?» ripeté Helen.

«Perché, vedi» continuò Ollie, «non mi importa un cazzo di quello che è politicamente corretto e di quello che non lo è. Io voglio solo imparare le mie cinque canzoni e le mie cinque barzellette sul papa. Ecco cosa voglio fare, e magari nel tempo libero scoprire chi ha pugnalato questa ragazzina. Perciò, se non avete ulteriori consigli da dispensare qui in giro...»

«Va bene se adesso me ne vado?» domandò Helen.

«Vada, signora» le disse Monoghan.

«Grazie, agenti» disse Helen, uscendo velocemente dall'appartamento.

«E se ti dicessi che io stesso sono irlandese?» fece Ollie.

«Non ti crederei» rispose Monroe.

«Perché? Perché non sono ubriaco?»

«Questo è il tipo di osservazione che ti può mettere nei guai» ammonì Monoghan, agitando il dito sotto il naso di Ollie.

«Una volta ho staccato con un morso il dito a un tizio che mi stava facendo così» l'informò Ollie, sorridendo come uno squalo.

«Prova a mordere questo» disse Monoghan.

«Meno male che l'insegnante di piano se n'è già andata» osservò Ollie, scuotendo la testa disgustato.

«Chi è che comanda qui?» domandò uno dei tecnici dalla soglia.

«Be', guarda un po' chi è arrivato!» esclamò Ollie.

«Tienici informati» ordinò Monoghan.

"Grassone bastardo" pensò, ma non lo disse.

Quel mercoledì mattina, pochi minuti dopo le undici, Arthur Brown bussò alla porta dell'appartamento di Cynthia Keating.

«Sì, chi è?»

«Polizia» rispose Brown.

«Oh.» Ci fu un lungo silenzio. «Solo un momento.» I detective sentirono girare la chiave nella serratura e scorrere un catenaccio. La porta si aprì appena, trattenuta dalla catenella di sicurezza. Cynthia sbirciò fuori.

«Non vi conosco» dichiarò.

Brown le mostrò il distintivo.

«Detective Brown» si presentò. «Ottantasettesimo distretto.»

«Ho già parlato con gli altri.»

«Abbiamo qualche altra domanda, signora.»

«Ma è una cosa legale?»

«Possiamo entrare, per favore?»

«Un secondo» disse Cynthia, e chiuse la porta per togliere la catena. La riaprì, disse: «Entrate» e poi li precedette nell'appartamento. «Sarà meglio che sia legale.»

«Signora» disse Kling, «lei conosce un uomo di nome John Bridges?»

«No. Mi faccia vedere anche il suo di distintivo.»

Kling pescò in tasca una piccola custodia in pelle e le mostrò il distintivo in oro e smalto azzurro.

«Scusatemi un momento» disse Cynthia, andando direttamente al telefono a parete in cucina. Compose un numero, aspettò, ascoltò e poi disse: «L'avvocato Alexander, per favore. Cynthia Keating.» Aspettò di nuovo. «Todd, ci sono due poliziotti qui. Cosa mi consigli?» Ascoltò di nuovo, annuì, ascoltò e disse: «Grazie, Todd. Ci risentiamo.» Riattaccò. «Signori, a meno che non abbiate un mandato di arresto a mio nome, il mio avvocato vi suggerisce di andarvi a fare una bella passeggiata.»

C'era qualcosa di molto piacevole nell'essere finalmente solo nell'appartamento della ragazza assassinata. Prima di tutto il silenzio. In quella città, l'unica cosa che non riuscivi mai a trovare da nessuna parte era tranquillità e silenzio. C'erano sempre sirene che urlavano, giorno e notte, auto della polizia o ambulanze, e c'erano sempre i clacson delle auto, per lo più taxi, guidati da stranieri che venivano dall'India o dal Pakistan e che pigiavano sui clacson giorno e notte, ripensando a come correvano veloci i loro cammelli sulle sabbie del deserto, dove non c'erano semafori. La più rumorosa, maledetta città dell'intero universo. Ollie preferiva di gran lunga il silenzio nell'appartamento della ragazza morta.

Certe volte aveva la sensazione che, se fosse rimasto abbastanza a lungo nella casa di una vittima, sarebbe riuscito a captare le vibrazioni dell'assas-

sino. Entrare nella sua pelle, in qualche modo. Una volta aveva letto un romanzo - lui odiava leggere - la cui teoria era che l'immagine dell'assassino rimaneva impressa negli occhi della vittima, sulla retina, o quello che era. Stronzate totali. Ma il silenzio nella casa di una vittima era quasi palpabile e Ollie credeva sul serio che, se fosse rimasto lì abbastanza a lungo e in silenzio, le vibrazioni del killer gli sarebbero filtrate fin dentro le ossa, anche se, a dire il vero, questo non gli era mai successo. Ciò nonostante adesso se ne stava immobile ai piedi del letto della ragazza morta, immaginandola come l'aveva vista sul pavimento della cucina, con il coltello conficcato nel petto, cercando di sentire ciò che l'assassino aveva sentito mentre la pugnalava, cercando di entrare nella pelle del killer. Non successe niente. Ollie sospirò, ruttò e cominciò la sua solitaria perquisizione dell'appartamento di Althea Cleary.

Quello che sperava sinceramente di non trovare, erano i nomi dei genitori della ragazza. Non aveva per niente voglia di doverli chiamare personalmente per informarli che la figlia era morta. Lui non era bravo in quel genere di cose. Per Ollie, quando una persona era morta, era morta e non c'era bisogno di andarsene in giro torcendosi le mani o strappandosi i capelli. Non riusciva a pensare a un unico defunto di cui sentisse la mancanza, compresi suo padre e sue madre. Pensava che, se sua sorella Isabelle fosse morta, ne avrebbe sentito un po' la mancanza, ma non tanto da essere quello che al servizio funebre si alzava in piedi e diceva qualche bella parola su di lei perché, se proprio doveva dire la verità, non riusciva a pensare a una sola cosa bella da poter dire di sua sorella, viva o morta che fosse. Come la maggior parte dei viventi, Isabelle Weeks era una spina nel culo. Una volta gli aveva detto che era un bigotto. Lui le aveva risposto di andare a farsi fottere, amica mia.

Ollie aveva già controllato l'agenda e la rubrica della ragazza, ma non aveva trovato nessuno di nome Cleary. Compariva qualche nome di gente nel Montana - che non era né l'Ohio, né l'Idaho, né lo Iowa, come aveva tirato a indovinare il portiere - ma non c'era nessun Cleary e Ollie non aveva alcuna intenzione di telefonare a qualcuno nel Montana solo per chiedergli se per caso era parente di una ragazza nera morta della quale non aveva alcuna voglia di parlare. Anche l'agenda non era di molto aiuto. Probabilmente la ragazza era nuova in città, cosa che forse spiegava come mai non facesse altro che andare a bere cappuccini con la signora del piano di sopra che insegnava pianoforte. Ollie pensò che doveva proprio telefonarle. *Night and Day*, pensò. E magari *Satisfaction*, anche quella una delle sue

canzoni preferite.

Passò al comò e aprì il primo cassetto in alto, cercando non sapeva bene cosa, qualunque cosa potesse dargli un indizio sulla ragazza o su chi era stato con lei la notte in cui era stata assassinata. C'erano poliziotti che seguivano il manuale alla lettera e per prima cosa setacciavano tutto il quartiere, chiedendo a Leroy e Luis, a Carmen e a Clarisse se per caso avevano visto qualcuno entrare o uscire dall'appartamento, ma lì, nello Zimbabwe occidentale, nessuno vedeva mai niente, se tu eri un poliziotto. In ogni caso Ollie preferiva conoscere prima di tutto la vittima e poi chiunque l'avesse conosciuta. D'altra parte, a Ollie i morti piacevano molto di più della maggior parte dei vivi. I morti non ti creavano problemi. Se eri nell'appartamento di un morto, non ti dovevi preoccupare di non ruttare o di trattenere una scoreggina. Inoltre, se la vittima era una ragazza, potevi maneggiare i suoi slip o i suoi collant - come Ollie stava facendo adesso - senza che nessuno pensasse che eri una specie di pervertito. Ollie annusò un paio di slip rossi, il che era un ottimo lavoro di polizia, perché questo gli avrebbe detto se la ragazza era una persona pulita o una che rimetteva nel cassetto le mutandine che aveva indossato senza lavarle. Gli slip profumavano di fresco e pulito. Nell'appartamento di Althea Cleary, annusando i suoi slip, frugando tra la biancheria, i maglioni, le camicette, le scarpe con il tacco alto, i cappotti e i vestiti - tra cui uno blu alla Monica Lewinsky - frugando tra i suoi effetti personali, cercando di trovare qualcosa, chiedendosi che tipo di persona poteva avere pugnalato la ragazza una decina di volte, lasciandole poi quel coltello del cazzo piantato nel petto, aprendo la sua borsetta e frugando tra le cose intime, Ollie si sentì privilegiato e inviolato, come un ladro invisibile.

Carl Blaney stava pesando un fegato, quando Weeks arrivò alle quattro di quel mercoledì pomeriggio. Stava ancora piovendo, anche se non così forte come prima. L'obitorio e la pioggia all'esterno avevano entrambi la stessa tonalità d'acciaio inossidabile. Ollie osservò Blaney trasferire il fegato dalla bilancia a un contenitore d'acciaio inox. Personalmente Ollie trovava le parti del corpo umano disgustose.

«È il suo?» domandò.

«Di chi?» fece Blaney

«Della vittima.»

«Tutto quello che abbiamo qui è di una qualche vittima.»

«Althea Cleary. La ragazzina di colore pugnalata.»

«Ah, quella.»
«Ma cosa fate qui dentro? Passate da un fegato all'altro?»
«Sissignore, è proprio quello che facciamo qui dentro.»
«Allora, cos'hai per me?» domandò Ollie.

Non c'era niente che a Meyer piacesse di più che fare arrabbiare Fat Ollie Weeks. Weeks era al telefono perché voleva parlare con Carella, ma Steve era in fondo al corridoio. Meyer non riuscì a resistere alla tentazione.
«Hai intenzione di far causa a quel tizio?»
«Quale tizio?» domandò Ollie.
In vita sua non aveva mai fatto causa a nessuno. Secondo lui gli avvocati del mondo erano già abbastanza ricchi.
«Il tizio che ha scritto quel libro pieno di robe di polizia.»
«Quale tizio?» ripeté Ollie.
«Lo scrittore irlandese. Adesso sei famoso, Ollie.»
«E questo cosa cazzo significa?»
«È pur vero che nella prima pagina del libro dicono che nomi, personaggi, luoghi e fatti sono frutto della fantasia dell'autore, o comunque utilizzati in modo fittizio.»
«Stupendo» disse Ollie. «Di' a Steve che ho chiamato, okay? Devo vederlo per una cosa.»
«"Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali è puramente casuale"» citò Meyer. «È così che dice, perciò credo che sia solo una coincidenza.»
«Che cosa è una coincidenza?»
«Il nome così simile al tuo e tutto il resto» spiegò Meyer.
«Ma quale nome?»
«Del tizio.»
«Quale tizio?» domandò Ollie per la terza volta del cazzo.
«Quello nel romanzo poliziesco scritto dal giornalista irlandese.»
«Okay, spiegami» fece Ollie.
«Fat Ollie Watts» disse Meyer, declamando grandiosamente il nome. «Non che ci sia qualcuno che chiami *te* Fat Ollie» aggiunse subito.
«Sarà meglio. Ma cosa vuol dire Fat Ollie Watts?»
«È il nome di un personaggio del libro.»
«Un personaggio? Fat Ollie Watts?»
«Sì. Ma è solo un personaggio minore.»
«Minore?»

«Sì, una specie di ladruncolo.»
«Una specie di ladruncolo?»
«Già.»
«Che si chiama Fat Ollie Watts?»
«Già. Abbastanza simile, non ti pare?»
«Simile? È maledettamente uguale!»
«Be', no. Watts non è Weeks.»
«Ah, no, eh?»
«Si scrive addirittura diversamente.»
«Ah, sul serio?»
«Io non me ne preoccuperei.»
«Secondo te Fat Ollie Watts non è Fat Ollie Weeks, eh? E allora cos'è?»
«È Watts.»
«Ma chi cazzo è quel tizio?»
«Fat Ollie Watts» rispose Meyer. «Te l'ho appena detto.»
«Non lui! Quello che ha scritto il libro di merda! Non sa neppure che io esisto?»
«Be', credo di no.»
«Scrive un libro sui poliziotti e non ha mai sentito parlare di me? Una persona vera non ha mai sentito parlare di Oliver Wendell Weeks?»
«Oh, andiamo, Ollie, rilassati. È soltanto un altro romanzo imitazione Thomas Harris su un serial killer. Io non me ne preoccuperei.»
«Quello stronzo abita su Marte per non aver mai sentito parlare di me?»
«Abita in Irlanda, te l'ho detto.»
«Dove in Irlanda? In un pub? In una catapecchia di pietra lungo la strada? In una qualche merdosa palude puzzolente?»
«Accidenti, mi dispiace di avertene parlato.»
«Com'è che si chiama?»
«Te l'ho detto: Fat Ollie...»
«Non lui» lo interruppe Ollie. «Lo scrittore. Lo scrittore del cazzo.»
«Se devo dirti la verità» disse Meyer, sorridendo «non me lo ricordo più.»
E riattaccò.

I due detective si incontrarono in un bar alle cinque di quel pomeriggio. Entrambi erano ufficialmente fuori servizio. Carella ordinò una birra, Ollie un Harvey Wallbanger.
«Allora, di cosa si tratta?» domandò Steve.

«Te l'ho detto al telefono.»

«Una ragazza pugnalata...»

«Una ragazza nera di nome Althea Cleary. Pugnalata otto volte, secondo il medico legale. Aveva ancora il coltello piantato nel petto. Un'arma occasionale, faceva parte del set trovato in cucina. Quello che mi ha fatto pensare a te, è stato ciò che mi ha detto Blaney...»

«Quale Blaney?»

«Non lo so. Quanti ce ne sono?»

«Due. Credo.»

«Be', uno dei due» riprese Ollie. «Mi ha detto che la ragazza era stata drogata. Indovina con cosa?»

Carella lo guardò.

«Già» confermò Ollie.

«Rohypnol?»

«Rohypnol. Ehi, barista!» urlò Ollie. «Scusa, ma ce l'hai messa un po' di vodka in questo drink del cazzo?»

«Ci ho messo la vodka» disse il barista.

«Perché potrei portare questa roba giù al laboratorio della polizia e chiedere qualche test tossicologico per vedere se c'è almeno un po' d'alcol dentro.»

«C'è tutto quello che deve esserci» replicò il barista. «Le ho fatto un bel drink forte.»

«Allora perché non me ne fai un altro uguale? Offerto dalla casa questa volta, visto che è così maledettamente buono.»

«Perché offerto dalla casa?» domandò il barista.

«Perché avete il cesso che perde e la finestra del bagno è bloccata dalla vernice» gli rispose Ollie. «Sono entrambe violazioni.»

Non era vero.

«Sei sicuro che sia stata drogata?» domandò Carella.

«Secondo Blaney, sì.»

«E lui è sicuro che fosse roofer?»

«Assolutamente.»

«Quindi stai suggerendo un collegamento con il mio caso.»

«Perdinci, credo che tu abbia indovinato.»

«Tu dici che, visto che entrambe le vittime sono state drogate...»

«Sì.»

«... e poi assassinate, c'è un nesso.»

«Non mi sembra un'ipotesi troppo stravagante.»

«Io credo che sia una possibilità molto remota, Ollie.»

«Ecco il suo Wallbanger» disse il barista, e sbatté il bicchiere sul bancone.

Weeks scostò la sedia dal tavolo e andò a prendersi il drink. Osservandolo, Steve pensò che si muoveva in modo sorprendentemente veloce per un ciccione. Ollie sollevò il bicchiere, bevve un sorso, fece schioccare le labbra, disse: «Eccellente, mio ottimo amico, veramente superbo» e tornò al tavolo. «Non è per niente una possibilità remota» disse a Carella.

«Ah, no? In pratica stai dicendo che chi ha impiccato il mio uomo, può anche avere pugnalato la tua ragazza.»

«Io sto solo dicendo che qui c'è uno schema. In polizia noi lo definiamo *modus operandi.*»

«Accidenti, grazie.»

«Lieto di averti dato l'informazione» disse Ollie; sollevò il bicchiere in un brindisi muto e bevve. «Non c'è vodka neppure in questo» annunciò.

Steve stava riflettendo.

«Domande.»

«Spara.»

«Hai qualche prova che Allison Cleary...?»

«Althea.»

«... conoscesse John Bridges?»

«Assolutamente nessuna. Però potrebbero essersi incontrati.»

«E come?»

«Il tuo amico viene da Houston, giusto? Da quello che si sa, è uno di fuori, dico bene? Con un po' d'aiuto delle sue pilloline, impicca uno e poi nel weekend va a giocare a poker. Incontra il nostro amichetto frocio Harpo e fa conoscere anche a lui le sue pilloline: ecco qui, amico, prendi questa roba, migliorerà la tua vita sessuale, eh eh. Intendendo dire che, se Harpo ha una qualche inclinazione bisessuale, può far cadere qualche compressa nel drink di una signorina e indurla a sbavare per lui. Che è esattamente quello che Bridges, o chiunque sia stato, ha fatto due sere dopo con la piccola Althea Cleary.»

«Dove pensi che si siano incontrati?»

«La signora che abita al piano di sopra andava ogni tanto a farsi un cappuccino con la ragazza. È lei che mi ha detto che Althea lavorava di notte per la società dei telefoni. Insomma, io perquisisco l'appartamento e nella borsetta trovo la tessera dell'assistenza sociale. Vuoi sapere dove lavorava?»

«Me l'hai appena detto: alla società dei telefoni.»

«Sì, ma non l'AT&T. Con il numero di tessera, ho controllato presso l'amministrazione dell'assistenza sociale. Negli ultimi sei mesi i contributi del datore di lavoro sono stati versati da un locale notturno che si chiama La Società dei Telefoni. È sullo Stem, in centro. Andiamo a ballare, Steve?»

Quel mercoledì sera l'ultimo aereo per Houston, un volo Delta non stop il cui arrivo a Houston-Intercontinental era previsto per le ore ventuno e uno, chiuse i portelloni alle diciotto in punto.

A bordo non c'era nessun giamaicano.

Da un posto che si chiamava La Società dei Telefoni, Carella non sapeva cosa aspettarsi. Magari qualcosa nello stile del Kit Kat Klub di *Cabaret*, con telefoni sui tavoli, cartelli con il numero per indicare quale tavolo era quale, ragazze che telefonavano da un tavolo all'altro, «Tavolo ventisette chiama tavolo quarantanove. Me ne sto qui seduta tutta sola...» eccetera.

Ma quando, alle dieci di quella sera, entrarono nel locale, gli unici telefoni in vista erano quello privato dietro il bancone e un altro a pagamento sulla parete, a destra della porta d'ingresso. Il locale si trovava in Lower Stemmler, dove lo Stem si restringeva e ospitava magazzini, qualche ristorante e un assortimento di club che offrivano vari e diversi stimoli alla masturbazione in sotterranei pieni di correnti d'aria: travestiti con rossetto sbavato, tacchi alti e rozzi tatuaggi, ragazzine con i capelli rosa-verdastri vestite solo di lustrini, stelline siliconate della costa occidentale eccitate dalla grande città cattiva oppure, com'era appunto il caso della Società dei Telefoni, una serie di ragazze a seno nudo e tanga che si agitavano sopra una pedana a forma di falce di luna.

I due detective vagarono per un po' nella sala come clienti casuali. Il fumo fluttuava in strati grigioazzurri nei fasci di luce che illuminavano le cinque o sei ragazze che ondeggiavano instancabili sul palco, con gli occhi socchiusi e le lingue che inumidivano le labbra lucide. Un'imitazione di sesso che grondava da ogni poro a ogni passo insinuante sui tacchi a spillo. Se da uno dei tavoli sotto la pedana un cliente faceva un cenno, una strizzata d'occhio o un rapido guizzo della lingua indicavano che la ragazza sarebbe andata da lui durante la pausa per negoziare qualunque cosa il cliente desiderasse fare al di là e dietro le palme di plastica, in una stanza sul retro chiamata The Party Line. Una sbirciata in quella stanza disse esatta-

mente ai poliziotti cosa succedeva là dentro. Un buttafuori lanciò un'occhiata ai due detective, ma non disse niente.

Seduti ai tavoli sotto il palco, dieci o dodici uomini bevevano, chiacchieravano tra loro e cercavano di sembrare annoiati dall'esibizione di tutta quella carne lassù, perché sminuire quelle donne faceva parte della gioia del gioco. Perfino quelli che non si sarebbero mai sognati di portare una delle ragazze nella stanza sul fondo per fare realmente sesso, sapevano che il solo starsene lì a sedere mentre loro si mostravano era un modo per dirgli che, per il giusto prezzo, era possibile averle... e per il giusto prezzo in effetti le avevano, come dimostravano le banconote da dieci dollari infilate nella stringa dei perizomi. Da parte loro le ragazze, forse per convincere se stesse di non essere state ancora spezzate dalla città o dagli uomini di quella città, si dicevano che solo uno stronzo idiota poteva pagare dieci sacchi per guardare una che faceva ballonzolare le tette o si piegava in avanti per spalancare le natiche.

Nella penombra perforata dai riflettori, puzzolente di fumo stantio e di sudore acido, nel ruggito assordante della musica sparata dalle casse, i due detective si presentarono all'uomo dietro il bar, il quale li informò di essere Mac Gordon, proprietario del club. Gordon sembrava essere alto circa un metro e novanta e sembrava avere gli occhi azzurri, ma chi poteva dirlo in quella semioscurità? Una cosa sola era certa: i baffi a manubrio erano rossi.

«Lavorava qui una ragazza di nome Althea Cleary?» gli chiese Carella.

«Ci lavora ancora. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Non ci contare» disse Ollie.

«Cosa intende dire?»

«È stata assassinata la notte scorsa.»

«Santo cielo. E io che pensavo si trattasse di una qualche violazione del locale.»

«Che tipo di violazione avevi in mente?» gli domandò Ollie.

«Be', accidenti, come faccio a saperlo?»

Carella non era lì per mettere paura al proprietario: tutto ciò che voleva, erano informazioni. Ollie però non poteva resistere alla tentazione di fare lo sbirro stronzo.

«Non è che stai pensando ai lavoretti di mano nella stanza dietro, eh?» domandò a Gordon.

«Non capisco cosa intende dire, signore.»

«Cinquanta sacchi al colpo.»

«Non qui da me, signore.»

«E cento per un lavoretto di bocca, là dove la giungla è più fitta.»

«Non capisco di che giungla stia parlando, signore.»

«Laggiù in fondo, proprio sul fondo della stanza sul fondo» precisò Ollie. «Con tutti quegli alberi finti pieni di muschio e stronzate varie.»

«Probabilmente sta pensando a un altro posto, signore» disse Gordon.

«Già, forse. Non è che per caso ieri notte hai visto Althea portare un giamaicano là dietro?»

«Certamente no.»

«Uno con una cicatrice da coltello in faccia?»

«No, signore.»

«Con chi l'hai vista, allora?»

«Credo che nel corso della serata abbia conversato con diversi signori.»

«Signori, eh?»

«Sì, signore.»

«Ha conversato con loro, eh?»

«Sì, signore. E può avere occasionalmente bevuto qualcosa con loro.»

«Bevuto qualcosa, capisco. Per caso è uscita di qui con uno di quei signori?»

«Questo è assolutamente contro le regole, signore.»

«Ah, ci sono anche delle regole.»

«Sì, signore, regole molto severe. A nessuna delle nostre artiste...»

«"Artiste", capisco.»

«... è consentito uscire dal club in compagnia di un cliente. O addirittura prendere accordi per incontrare un cliente fuori del club.»

«Quante ragazze hai che lavorano qui?» domandò Ollie.

«Circa una dozzina. Quattordici, sedici. Varia a seconda delle serate.»

«Quante ce n'erano ieri notte?»

«Direi dieci o dodici.»

«Dieci o dodici?»

«Dieci. Undici.»

«Sono tutte qui questa sera? Tutte dieci o undici le ragazze?»

«Credo di sì. Dovrei controllare i cartellini segnatempo.»

«Oh, hai anche i cartellini segnatempo.»

«Sì signore. Questa è un'impresa commerciale.»

«Ne sono sicuro. Vedi quali ragazze erano qui la notte scorsa, okay? Vogliamo parlare con loro. Hai un posto tranquillo dove possiamo stare?»

«Immagino possiate usare il mio ufficio» rispose Gordon. «Se non bada-

te al disordine.»

«Cavolo, gentile da parte tua. Grazie» disse Ollie.

Carella avrebbe voluto mollargli un calcio nel grasso sedere.

L'età delle ragazze andava dai diciannove ai trentaquattro anni. Questo perché Gordon sapeva che non era il caso di assumerne una sotto i diciotto. Nonostante la vigorosa campagna di buon costume del sindaco, quello che Gordon dirigeva era virtualmente un bordello, cui mancava soltanto la penetrazione genitale per qualificarsi a pieno titolo. Cinque delle undici ragazze erano bianche, le altre sei nere. Alcune di loro avevano una lunga esperienza, altre erano appena scese dal treno proveniente da Lonely Sheep, Minnesota. Nove erano single, due erano sposate. Perfino alcune delle single avevano figli. Tre delle ragazze in precedenza avevano lavorato in saloni per massaggi...

«Dove a volte è davvero dura» disse ai detective una ragazza di nome Sherry. «Perché quando fai i massaggi sei da sola con il cliente, chiaro? Non è come qui, dove c'è sempre un mucchio di casino.»

Quando rise, mostrò un buco dove mancavano due denti.

«Il che va benissimo per il nostro tipo di lavoro» aggiunse; rise di nuovo e si coprì la bocca con una mano su cui splendeva uno smeraldo falso, grande come tutta Hong Kong.

Nessuna delle ragazze sembrava innervosita dal fatto di dover parlare con due poliziotti. Carella e Ollie pensavano che Gordon stesse distribuendo parecchia grana pesante tra i rappresentanti della legge del quartiere. Steve aborriva quella pratica diffusa. Ollie la considerava parte del gioco.

Due delle ragazze avevano lavorato nel giro delle squillo.

«Qui è molto meglio» disse una di loro. «Non sai mai chi ti capita, quando vai a rispondere a una chiamata.»

La ragazza si chiamava Ruby Sass.

«Il mio nome vero è Ruby Sassafras Martin» li informò. «Ma credo che Ruby Sass abbia più stile, non vi pare?»

Era nera, con capelli biondi ossigenati e reggiseno e perizoma di lustrini color rubino, come il suo nome. Il petto siliconato traboccava dal reggiseno, ma lei non sembrava badarci. Si fumava la sua sigaretta e sorseggiava il drink che i detective le avevano offerto. Disse ai due poliziotti che di giorno studiava danza e recitazione, informazione che Steve e Ollie ritennero essere autentica come i suoi capelli biondi. Disse anche che la sera prima aveva visto Althea andare nella stanza in fondo con tre diversi clienti.

«È andata a casa verso le due» concluse. «Più o meno.»

«Sola?»

«Cioè?»

«Cioè, era con qualcuno? Cos'altro significa sola?»

«Dipende se lei è il presidente degli Stati Uniti.»

«Non lo sono» disse Ollie.

«Non lo pensavo.»

«Allora, era sola oppure no?»

«Lasciate che vi spieghi qualcosa del nostro lavoro, okay?» disse Ruby. «Quelli che vengono qui non vogliono beghe di accordi o impegni, capite? Pagano per il servizio, quello che è, e tutto finisce lì. Mac ci dice sempre di non incontrare clienti fuori di qui e di non portarci nessuno a casa, ma una cosa del genere succede a ogni morte di papa. Magari può capitare che un liceale pieno di brufoli si prenda una cotta per una delle ragazze e così continua a cacciarle soldi nel tanga e poi le chiede di andare con lui nella stanza in fondo. Ecco, un ragazzino così ritorna spesso perché ne vuole ancora, e tu te lo giochi come un pollo finché finalmente trova il coraggio di chiederti se può venire a casa con te. E tu gli dici: "Certo, ma questo ti costerà, tesoro". A quel punto farà tutto quello che gli dici, perché ormai ce l'hai in pugno, è completamente tuo. Se te la giochi bene, diventerà il tuo schiavetto personale e in più ti pagherà anche per il piacere che ti dà.»

«Questo significa che Althea era sola?» le domandò Carella.

«Significa che, per quello che ho potuto vedere, Althea è uscita dal club da sola. Se poi c'era qualcuno che l'aspettava fuori, questa è un'altra storia. Ma lasciatemi spiegare un'altra cosa di questo lavoro...»

«Siamo tutto orecchi» disse Ollie.

«La maggior parte degli uomini che conosco, e questo probabilmente comprende anche voi due, fanno sesso con una donna e poi vogliono solo andarsene a casa a dormire. Specialmente se è sesso a pagamento. Lei ha mai pagato?»

«Mai in tutta la mia vita» dichiarò Ollie.

«Non lo pensavo, un bell'uomo come lei» disse Ruby seccamente, e succhiò la sua sigaretta. «Ma anche se è gratis, il tizio medio al giorno d'oggi non ha voglia di svegliarsi la mattina e trovarsi una sfigata nel letto, ho ragione? O anche una bellona, se è per questo.»

«A me non dispiace svegliarmi con una bella donna nel letto» disse Ollie.

«Allora lei è diverso dalla media di quelli che vengono qui. I nostri

clienti non vogliono nessun tipo di coinvolgimento, capisce? Punto e basta. Vengono qui, trovano il loro piacere e fine. Volete dirmi che esiste uno che paga per far sesso in un bordello - perché questo posto è un bordello, sapete - e poi un'ora dopo ne vuole ancora? Ma cos'è? Cucina cinese?»

«Sta dicendo che *non* ne vuole ancora?» disse Carella.

«Proprio così. Se va nella stanza in fondo con una ragazza, questo di solito gli basta.»

«E se *non* va nella stanza in fondo?» le chiese Carella.

«Allora sarebbe troppo timido per poi chiedere a una di noi di incontrarlo fuori. D'altra parte la ragazza perché dovrebbe?»

«E perché non dovrebbe?»

«Prima di tutto perché, quando usciamo di qua verso le due e mezzo, le tre di mattina, siamo sfinite. Stiamo su quella pedana a scuotere il culo per tutta la notte, sperando di tirar su quanti più soldi possibile, ma sapete quanto facciamo al massimo? Magari cento sacchi. La grana vera è nella stanza in fondo. Se un tizio dal tavolo ci strizza l'occhio, andiamo a sederci con lui per un venti minuti, lui ci racconta la storia della sua vita e intanto noi pensiamo solo: compro un biglietto o no? Vuoi un lavoro di mano o di bocca? Cos'è che vuoi, mister? Senza poter dire niente di tutto questo a voce alta perché il cliente potrebbe essere uno sbirro del cazzo. Scusate.»

«Lei ha detto che Althea ieri notte ha comprato tre biglietti da mezz'ora» disse Carella.

«Esatto. E se ha comprato solo un'ora e mezza in tutto, allora i clienti volevano soltanto un lavoro di mano. I biglietti le sono costati venti dollari per la mezz'ora, probabilmente Althea ne ha chiesti cinquanta o sessanta ai clienti. Quando dobbiamo fare qualcosa di più serio, di solito compriamo un biglietto da un'ora per cinquanta dollari e al cliente ne chiediamo cento. In pratica Mac ci affitta lo spazio, capite? La stanza in fondo è spazio. Lui ci lascia usare il suo palcoscenico per pubblicizzare la nostra merce solo perché i clienti bevono mentre ci guardano.»

«Quindi, se ieri notte un cliente è andato nella stanza in fondo con Althea...»

«Sì, deve essere stato un lavoro di mano. È per quello che compriamo i biglietti da mezz'ora.»

«Qualcuno l'ha seguita fuori, quando se n'è andata?»

«Non che io abbia visto.»

«Lei dove si trovava, quando l'ha vista uscire?»

«In scena. Era l'ultimo ballo. L'ultimo ballo comincia alle due. Il locale

chiude alle due e mezza, le tre.»

«Quindi Althea se n'è andata prima dell'ultimo ballo, giusto?»

«Immagino avesse già fatto abbastanza soldi» rispose Ruby, stringendosi nelle spalle.

«E come? Lei ha detto che ballando si fanno al massimo cento dollari...»

«Be', cento, centoventi...»

«Okay, e se Althea ne ha chiesti cinquanta per ogni viaggio nella stanza in fondo...»

«Più probabilmente sessanta.»

«Bene. Perciò ne ha guadagnati quaranta a viaggio. Totale centoventi, più i soldi nel perizoma e arriviamo a duecentoquaranta dollari. A che ora cominciate voi ragazze?»

«Alle nove.»

«Se Althea se n'è andata alle due, significa che ha lavorato per cinque ore» osservò Ollie. «Dividi duecentoquaranta per cinque e saltano fuori quarantotto dollari l'ora. Poteva guadagnare di più lavorando in un McDonald's.»

«Non proprio.»

«Tu consideri quarantotto dollari l'ora una buona paga?»

«La maggior parte delle sere guadagnamo di più.»

«Se ieri notte Althea ha guadagnato solo duecentoquaranta dollari, perché se n'è andata mezz'ora prima della chiusura?»

«Forse era stanca.»

«O forse si è accordata con qualcuno per incontrarsi fuori e andare a casa sua» obiettò Carella. «È possibile?»

«Tutto è possibile» rispose Ruby.

«Com'erano quei tre tizi?» le domandò Ollie. «Quelli che sono andati là dietro con Althea.»

«Chi si ricorda la faccia di quegli stronzi?»

«Nessuno di loro che sembrasse giamaicano?»

«Com'è un giamaicano?»

«Questo dovrebbe essere di colore, però chiaro, con occhi azzurro-verdi e capelli neri e ricci. Sul metro e ottantotto, uno e novanta, spalle ampie, vita stretta, sorriso adorabile e cadenza affascinante.»

«Se avessi visto uno così qui in giro» disse Ruby, «gli avrei chiesto subito di sposarmi.»

Quel mercoledì sera le frequenze televisive erano piene di servizi su

Danny Gimp e i suoi due killer. Di solito gli informatori della polizia assassinati non richiamavano molta attenzione. A meno che non venissero uccisi in un locale pubblico come una pizzeria, in pieno giorno e nel corso di una settimana in cui le emittenti TV cercavano disperatamente qualcosa di sensazionale per agganciare l'immaginazione del sempre bavoso telespettatore americano. L'impiccagione di un vecchio insignificante in uno squallido appartamentino in una zona degradata della città non era niente a confronto di due pistoleri che entravano a muso duro in una pizzeria all'ora di colazione e cominciavano a sparare dappertutto come Butch e Sundance, anche se uno dei due era nero.

In una città divisa per razze, perfino quella simmetria razziale era motivo di giubilo. Perché, almeno in quel caso, un nero e un bianco sembravano aver lavorato insieme in armonioso accordo per ripulire la terra dal più vile di tutti gli esseri umani: l'informatore della polizia. Danny Gimp, insignificante e ignorato in vita, nella morte diventò una specie di martire alla rovescia, un uomo reso improvvisamente famoso dalla sua dipartita. In un mondo in cui alle guerre venivano dati titoli da miniserie TV, Danny e i suoi due audaci assassini uscivano dalla realtà per entrare nel reame della verità fatta *sembrare* fiction, raggiungendo nell'arco di diversi giorni la fama riservata ai delinquenti mitici e ai loro distruttori. Sebbene assassini, Il Bianco e Il Nero avevano comunque eliminato Il Topo di Fogna. A giudicare dall'interesse creato dalla televisione, veniva da pensare che, una volta catturati, i due killer sal~~e e~~ pepe sarebbero stati premiati con medaglie e una parata lungo Hall Avenue con lancio di coriandoli dall'alto.

Quel mercoledì sera tutti e cinque i network trasmisero servizi su Danny Gimp, sui pistoleri bicolore e sulla coppia di detective cromaticamente identica - Brown e Kling - intervenuta sulla scena. I mezzibusti delle TV via cavo, blaterando nel corso di trasmissioni d'approfondimento nei cui titoli comparivano le parole "pizza", "sparatoria", "terrore", "sfida" e "imboscata" in varie combinazioni ugualmente prive di immaginazione, dibatterono all'infinito se un informatore della polizia fosse davvero un topo di fogna nell'accezione comune del termine, sul perché le armi illegali sembravano proliferare a un tasso così allarmante nelle città americane e se il fatto che una coppia di detective bianconera indagasse su un killer bianco e uno nero fosse una scelta abile e accorta o meramente politica.

Giovedì arrivò e giovedì se ne andò.

Lo stesso fecero venerdì e sabato.

E domenica.

E d'improvviso era un'altra settimana.

Ai vecchi tempi, il dipartimento di polizia organizzava sfilate tutte le mattine, dal lunedì al giovedì. Detective provenienti da ogni distretto della città si ritrovavano nella palestra della centrale, dove il capo dei detective faceva sfilare a gruppi tutti i fermati della sera prima. Ciò veniva fatto unicamente perché i poliziotti arrivassero a conoscere la gente che commetteva reati nella loro città, la premessa essendo che i cattivi avrebbero continuato a essere cattivi per tutta la vita e che quindi era bene saperli riconoscere a colpo d'occhio sulle strade.

Adesso, però, venivano organizzati soltanto confronti all'americana a scopo d'identificazione, con il sospettato in piedi su una pedana illuminata insieme a cinque innocenti, due dei quali di solito detective, mentre la vittima sedeva dietro un specchio unidirezionale, sperando di pescare il vincente. Ma c'era anche un altro tipo di esibizione pubblica di sospetti, e questo avveniva nei notiziari televisivi quando trasmettevano le videocassette registrate da telecamere di sorveglianza nascoste. Al telegiornale delle diciassette di quel lunedì vennero mandati in onda per la prima volta i video registrati dalle telecamere della pizzeria, che mostrarono in tutta la loro gloria i due audaci pistoleri che avevano fatto irruzione nel locale, spruzzando proiettili dappertutto. Gli assassini di Danny Gimp erano distinguibili sostanzialmente per la razza, ma per il resto confusi e indistinti per chiunque non li conoscesse veramente di persona. In ogni caso nessuno si fece avanti.

In una brillante mossa di pubbliche relazioni, la Restaurant Affiliates Inc., la società proprietaria della catena di pizzerie Da Guido, promise una ricompensa di cinquantamila dollari per qualsiasi informazione avesse portato alla cattura e alla condanna dei due killer che si erano messi a sparare nel loro splendido locale in Culver Avenue. Che la RA Inc. sembrasse più interessata al danno d'immagine che alla prematura scomparsa di Danny Nelson, passò inosservato sia ai telespettatori che ai lettori di quotidiani. Gli informatori erano ovviamente la feccia della terra - suggeriva la campagna promossa dalla RA Inc. - ma i locali pubblici non dovevano essere esposti a forme di violenza arbitraria. Collegando la pizza ad attività sportive e preghiere del dopo scuola, gli spot televisivi e la pubblicità sui giornali chiesero una rapida cattura dei colpevoli e un più rigoroso controllo delle anni ovunque nel paese. In collaborazione con la polizia, venne istituito un numero verde, garantendo il più assoluto riserbo a chiunque avesse telefonato. Il titolare di una rubrica di costume scrisse ironicamente che

Charlton Heston aveva smesso di mangiare pizza ed era passato a un piatto giapponese chiamato Shogun Sushi, fiacco gioco di parole su *shotgun*, fucile a canne mozze, ma questo comunque comparve nel quotidiano del pomeriggio. Il pezzo fu motivo di grande divertimento tra i manager della RA Inc.

Comunque nessuno si fece avanti.

In poco più di tre settimane, il caso Danny Gimp passò dall'intenso scrutinio dei media al più totale oblio.

Il Giorno del Ringraziamento sembrò quasi un ripensamento.

5

Aveva bevuto troppo e aveva litigato a voce troppo alta con zio Dominick a proposito della guerra, quale che fosse, attualmente in corso in qualche parte del mondo. L'atteggiamento di suo zio era sempre e comunque: «Bombardiamoli e facciamoli cagare!». Carella glielo aveva sentito dire fin da quando era stato abbastanza grande da capire, con sua madre che ammoniva sempre: «Dom, i bambini!». Ma questo non aveva mai fermato zio Dominick, il quale aveva l'aspetto di un picchiatore della mafia, cosa che, per quello che ne sapeva Steve, poteva benissimo essere stato nei suoi giorni di gioventù.

Erano rientrati a casa a Riverhead verso le nove di sera e i gemelli avevano fatto subito presente, come se ce ne fosse stato bisogno, che il giorno dopo non c'era scuola, così avevano permesso ai ragazzi di stare alzati a vedere uno speciale della NBC sul Giorno del Ringraziamento. Steve stava ancora brontolando su quello zuccone dello zio e Teddy gli stava dicendo a segni che forse avrebbe fatto meglio a farsi una bella doccia calda prima di andare a letto, perché l'indomani era un altro giorno, lui non sarebbe rimasto a casa da scuola e ci sarebbe sempre stata un'altra guerra da combattere in questo nostro triste mondo, e altra gente da bombardare e da far C-A-G-A-R-E, parola che sillabò con le dita lettera per lettera per non correre il rischio che Steve non capisse che stava cominciando a irritarla. Carella uscì dalla doccia bagnato, contrito e bisognoso di un taglio di capelli, cosa di cui Teddy non si era accorta prima.

Steve non parlò finché sua moglie non fu in camicia da notte - una lunga camicia di flanella, perché anche con la temperatura programmata a ventidue gradi la vecchia casa era fredda e piena di spifferi in quell'umida sera di novembre - con i capelli scuri sciolti e il viso lucente di una crema idra-

tante che lei dichiarava essere non-unta, ma che lui era disposto a giurare fosse fatta con grasso d'oca. Teddy tirò indietro le coperte, saltò in fretta nel letto e poi allungò una mano per spegnere la luce. Ma le dita di Steve che volavano richiamarono la sua attenzione.

«Scusami» le disse Carella, a voce e contemporaneamente a segni.

Teddy era in parte girata e non sentì. Steve ripeté la parola.

«Scusami.»

E la ridisse a segni.

Solo i baby boomer sulla cinquantina credono che amore significhi non dover mai chiedere scusa. Tutti gli altri pensano che, se ami veramente una donna e in qualche modo l'hai offesa, devi dirle che ti dispiace, ma devi dirlo una volta soltanto. Non c'è bisogno che ti metta in ginocchio e implori perdono per il resto della vita, non se lei crede in te. Lo dici solo una volta. "Scusami." A meno che tua moglie non possa sentire la tua voce perché è nata priva del senso dell'udito e non possa vedere le tue mani perché ti gira in parte la schiena, nel qual caso lo dici di nuovo. "Scusami." E questa volta lei ti sente, e annuisce, ti prende una mano tra le sue, e annuisce di nuovo.

Lasciarono la luce accesa.

Teddy si sistemò tra le braccia di Steve, sul suo cuscino, e lui le baciò la testa, la strinse forte e le disse che non era stato quello stronzo di zio Dom a spingerlo a bere troppo a casa di sua madre in quel freddo Giorno del Ringraziamento. Erano il vecchio impiccato a un gancio del bagno, e Danny Gimp assassinato in una pizzeria, e la ragazza pugnalata nel distretto di Fat Ollie che lo facevano sentire così maledettamente inutile. Era come se d'improvviso tutti i casi che aveva risolto in vita sua gli fossero scoppiati di nuovo tra le mani, esplodendo in fuochi d'artificio che lasciavano scie di scintille al calor bianco nella notte, un unico caso brutale in cui tutto sembrava collegato, ma forse niente lo era. E, per completare l'opera, quello stronzo di zio Dom probabilmente *era* stato il gorilla di un piccolo mafioso di quartiere di nome Vinnie Pineapples, un grassone che aveva tette più grosse della maggior parte delle donne.

Teddy ascoltò tutto ciò che disse suo marito, con gli occhi che facevano il loro trucco magico di osservare le dita e le labbra di Steve contemporaneamente, e poi gli disse come lei stessa si sentisse sempre inutile all'inizio della stagione delle feste, dato che c'erano così tanti regali da comprare, ma in particolare quell'anno, in cui avevano pochi soldi per via delle rate della macchina nuova. Non aveva voglia di andare a riempire i sacchetti

della spesa in un supermercato, ma, allo stesso tempo, non erano molti i potenziali datori di lavoro disposti a prendersi in ufficio una persona handicappata, anche se lei sapeva stenografare, battere ottanta parole al minuto, conosceva *Word and Quicken* ed era estremamente ben organizzata, bastava chiedere ai gemelli. Perciò Steve doveva scusarla se a volte la vedeva imbronciata: era solo che spesso aveva la sensazione di non fare abbastanza per lui o per i ragazzi, di non fare abbastanza per se stessa. E Vinnie Pineapples probabilmente aveva sul serio tette più grosse delle sue.

Nel cuore della notte, al buio, con i ragazzi che dormivano sodo nelle rispettive camere in fondo al corridoio e la casa silenziosa come il mondo silenzioso di Teddy, si confortarono a vicenda.

Dopo un po', Teddy si addormentò.

Carella rimase sveglio per quasi tutta la notte.

Cattolico non praticante - l'ultima volta che era entrato in una chiesa era stato per indagare sull'omicidio di un prete durante la recita dei vespri -, Carella avrebbe dovuto sentire almeno qualche residuo di fervore religioso durante il periodo natalizio, ma ciò che provava era solo un senso di colpa. Il Giorno del Ringraziamento aveva segnato un mese intero dall'omicidio di Andrew Hale. L'apertura della stagione degli acquisti natalizi, il giorno dopo, avrebbe dovuto rappresentare l'inizio di una celebrazione lunga un mese, che si sarebbe conclusa solo dopo che l'ultima carola fosse stata cantata e l'ultimo punch fosse stato bevuto il giorno di Santo Stefano. Invece tutto serviva solo a ricordare che il caso era ancora irrisolto. Carella si domandò se Fat Ollie Weeks, un chilometro e mezzo circa più a nord, stesse provando le stesse sensazioni di impotenza e rimorso. Fu quasi sul punto di telefonargli. Invece cominciò a lavorare lentamente su un carico di pratiche che, giorno dopo giorno, sembrava diventare sempre più simile a una montagna, cercando un po' di sollievo nel pensiero che i gemelli sembravano trovare nel periodo natalizio più gioia di lui.

Anche Meyer era depresso.

Ebreo in una nazione cristiana, si sentiva sempre stranamente estraniato sotto Natale. Non bastavano gli eufemistici rametti di Chanukah con cui lui e Sarah avevano addobbato la casa per i ragazzi quando erano ancora piccoli e credevano a Babbo Natale. Non bastavano gli scambi di doni e auguri. Per quanto cercasse di convincersi che quel particolare periodo dell'anno avesse più a che fare con la reciproca gentilezza tra la gente che con la religione, non era mai riuscito a scuotersi di dosso l'idea che quella festa

non fosse sua. Una volta aveva invitato Carella e la sua famiglia a una cena di *seder* e Steve in seguito gli aveva confessato di essersi sentito stranamente fuori posto, nonostante fosse stato Meyer stesso a celebrare in inglese la cerimonia tradizionale. Carella avrebbe nascosto Meyer nella sua cantina e avrebbe combattuto contro mille nazisti che avessero cercato di sfondare la porta. Carella avrebbe rotto la testa a chiunque avesse fatto la più lieve osservazione offensiva nei confronti di Meyer. Carella avrebbe difeso Meyer con il suo onore e la sua stessa vita, se necessario. Ma si era sentito strano a celebrare la Pasqua ebraica con lui. Il fatto che fosse riuscito ad ammetterlo dava la misura della loro amicizia.

In uno spirito molto simile, una volta Meyer aveva chiesto a Steve se tutti i biglietti di auguri che mandava agli amici dicevano "Buone Feste", o "Auguri", o qualcosa di altrettanto vago. Oppure quelli erano i biglietti che Carella spediva solo a Meyer e ad altri ebrei? Agli altri amici mandava biglietti con "Buon Natale"? E, se era così, spediva a Meyer il biglietto generico per non urtarne la sensibilità? Steve gli aveva risposto che *tutti* i suoi cartoncini di auguri erano analogamente asettici, perché ciò che lui celebrava ogni dicembre non era la nascita di Cristo, ma la pace che sperava prevalesse a Natale... Un punto di vista che era certo avrebbe potuto provocare un'alluvione di lettere da parte di un mucchio di gente che nemmeno conosceva. Meyer gli aveva detto: «Te la scriverò *io* una lettera, brutto pagano!».

Così incoraggiato, Carella aveva continuato il discorso chiedendosi a voce alta perché mai poi si prendesse la briga di spedire tutti quegli auguri, dato che in fondo al cuore sapeva benissimo che il Natale, per lo meno in America, non era altro che una festa commerciale promossa da mercanti ansiosi di ripianare le perdite subite durante il resto dell'anno. Meyer gli aveva chiesto se avesse usato il termine "mercanti" in senso antisemita e Carella aveva detto: «Kosa sighnifika antisemita?». E Meyer: «In questo caso desidero ricordarti che *White Christmas* è stata scritta da un ebreo». Steve aveva chiesto: «Perché, Giuseppe Verdi era ebreo?». E Meyer aveva aggiunto: «Anche *A Rose in Spanish Harlem*». A quel punto erano usciti tutti e due per brindare di cuore a Maometto e a Buddha.

Questo era successo troppi Natali prima.

Adesso sia Meyer che Carella condividevano un senso di colpa che aveva qualcosa a che vedere con ciò che entrambi consideravano un dovere solenne, da proteggere e preservare. Un vecchio solitario aveva concesso la sua amicizia a qualcuno che poi l'aveva drogato e impiccato. Una di-

ciannovenne nera quasi prostituta era stata drogata nello stesso modo e poi pugnalata a morte, forse dalla medesima persona che aveva ucciso il vecchio. Quella persona era ancora lì in città, oppure a Houston, Texas, oppure Dio solo sapeva dove. Per quello che ne sapevano i due detective, ormai poteva essere morto anche lui, ammazzato in una rissa da bar, morto in un incidente di motocicletta, assassinato da una puttana o da un amante offeso. Finché non l'avessero saputo con certezza, entrambi i casi sarebbero rimasti nelle Pratiche Aperte, né risolti, né in corso di indagine, esattamente come l'omicidio di Danny Gimp.

Ma poi, l'ultimo giorno di novembre, Carella aprì il quotidiano del mattino.

L'articolo era intitolato *Jenny Ritorna.*

> Norman Zimmer, la cui *Ora del Tè* è tuttora in scena dopo settecentotrenta repliche, ha annunciato l'acquisizione dei diritti della *Stanza di Jenny*, un musical che riproporrà nel prossimo autunno.
> «Le audizioni inizieranno questa settimana» ha dichiarato Zimmer, «mentre le prove cominceranno in primavera. Stiamo pensando a un'anteprima a Los Angeles per fine giugno, inizio luglio.» Il signor Zimmer ha aggiunto che sono già in corso trattative per scritturare una certa star, della quale non ha voluto però fare il nome.
> I lettori di buona memoria ricorderanno che *La Stanza di Jenny* venne messa in scena per la prima volta nel millenovecentoventotto con Jenny Corbin, all'epoca nota stella del musical. Lo spettacolo non ebbe molto successo di critica e chiuse dopo un solo mese. Norman Zimmer è certo che questa volta il destino dello spettacolo sarà diverso: «Ho lavorato duro per ottenerne i diritti. I titolari originari dei copyright sono tutti deceduti e si è trattato quindi di rintracciare chi aveva ereditato tali proprietà. Abbiamo trovato un erede a Londra, un altro a Tel Aviv e un terzo a Los Angeles».
> La ricerca sì è felicemente conclusa cinque giorni fa, quando l'ultima degli eredi, Cynthia Keating, ha apposto la propria firma sulla linea tratteggiata proprio qui, nella grande città catt...

Carella sputò il sorso di caffè.

Sull'elenco telefonico trovò una Zimmer Theatrical sullo Stem e telefonò all'ufficio poco dopo le nove di quella mattina. Una donna lo informò che il signor Zimmer sarebbe stato impegnato nelle audizioni per tutto il giorno, ma quando Carella le disse di essere un detective che stava indagando su un omicidio - la parola magica - l'impiegata gli diede l'indirizzo dell'Octagon Theater Spaces e gli spiegò che era là che si svolgevano le audizioni, anche se non sapeva in quale studio. «Però non vogliono essere disturbati» aggiunse gratuitamente.

L'Octagon Theater Spaces era un edificio a sei piani in una zona della città chiamata King's Road, come quella di Londra, cui però assomigliava pochissimo. Il nome vero della strada era Kenney Road, un'arteria trafficatissima fiancheggiata da magazzini di mobili, negozi di forniture elettriche, autofficine, dal deposito dei camion della nettezza urbana e da un'occasionale fabbrica restaurata e riconvertita, come l'Octagon e il suo gemello virtuale in fondo alla strada, il Theater Five, una struttura di otto piani divisa in grandi spazi destinati alle prove teatrali. Un'impiegata li informò che c'erano sei studi per ogni piano. In alcuni erano in corso prove, in altri si tenevano audizioni. Le audizioni per *La Stanza di Jenny* erano allo studio quattro, secondo piano.

Un ascensore ansimante che risaliva all'epoca in cui il palazzo era ancora una fabbrica li portò al secondo piano. Uscirono in un grande atrio, su una parete del quale era allineata una fila di telefoni a pagamento. Nell'aria aleggiava il piacevole ronzio di chiacchiere vivaci e indaffarate. Uomini e donne attraenti - la bellezza, dopo tutto, faceva parte del loro lavoro - si salutavano con familiarità, come se si conoscessero tutti. Attori con copioni in mano e ballerine in calzamaglia e scaldamuscoli vagavano dai telefoni alle sale prove, dagli ascensori ai corridoi, dai bagni alle sale audizioni. Tutti osservarono solo superficialmente Carella e Brown, capendo immediatamente che non erano attori, ma senza riuscire a definirne la professione.

Brown non si era aspettato di essere sul campo quel giorno. Indossava jeans, un maglione da sci con una renna davanti, un parka verde e un berretto di lana blu che gli copriva le orecchie. Sembrava massiccio quanto una tuba. Carella avrebbe potuto passare per uno che doveva leggere il contatore del gas. Indossava un giaccone pesante sopra un maglione mar-

rone e pantaloni grigi di velluto. Niente berretto o cappello, anche se sua madre gli diceva di continuo che, se si aveva freddo alla testa, si aveva freddo dappertutto. Tutti e due avevano ai piedi stivaletti Bean imbottiti. Mentre percorrevano il corridoio cercando lo studio quattro, una ragazzina in jeans e top cinguettò: «Salve», sorrise e passò veloce.

Una porta con il pannello superiore in vetro smerigliato era contrassegnata dalla scritta STUDIO QUATTRO. La porta si apriva su una saletta d'attesa; lungo le pareti erano allineate sedie pieghevoli su cui ora sedevano giovani uomini e ragazze in abiti normali, tutti quanti intenti a studiare ciò che Carella pensò fosse il copione. Un giovanotto con gli occhiali e i modi febbrili gli chiese se si trovava lì per Jenny. Steve gli mostrò il distintivo e gli disse che si trovava lì per parlare con il signor Norman Zimmer. Il giovanotto all'inizio non sembrò capire.

«Ha bisogno delle copie?» domandò.

Carella non aveva idea di che copie parlasse.

«Sono un detective della polizia e vorrei vedere il signor Zimmer. È qui?»

«Solo un secondo, per favore. Vado a vedere» disse il giovanotto, e aprì una porta al di là della quale Carella intravide una sala molto vasta, con finestre lungo tutta una parete. La porta si richiuse. Brown si strinse nelle spalle. L'uomo tornò un momento dopo. Disse che le audizioni sarebbero cominciate alle dieci, ma che il signor Zimmer poteva dedicare loro qualche minuto prima di quell'ora. «Prego, entrate pure.»

Carella guardò l'orologio.

Erano le dieci meno un quarto.

In fondo alla sala, Zimmer, o l'uomo che i detective ritennero essere Zimmer, era in piedi dietro una serie di sedie pieghevoli, sistemate dietro una fila di lunghi tavoli. Nel momento stesso in cui i poliziotti entrarono, chiese: «Di cosa si tratta, signori?».

Brown sbatté le palpebre.

> «La voce. Ho riconosciuto la voce. Aveva una voce molto particolare. Quando si agitava, era come se la voce gli rimbombasse nel petto.»

Le parole della signora Kipp. Per descrivere la voce dell'uomo che nel mese di settembre era andato a trovare Andrew Hale per tre volte, litigando con lui ogni volta, minacciandolo ogni volta.

«La voce era addestrata, una voce da attore, una voce da cantante d'opera, una voce da annunciatore radiofonico, qualcosa del genere.»

Anche Carella, ricordando la descrizione nel rapporto compilato da Kling e Brown, d'improvviso prestò moltissima attenzione all'uomo che adesso aggirava la fila dei tavoli e andava verso di loro.

«Il signor Zimmer?»

«Sì?» Sembrava che la voce uscisse da un megafono.

«Detective Carella. Il mio collega, detective Brown.»

«Piacere» disse Zimmer e tese la mano. La sua stretta era come quella di una murena. «Non ho molto tempo» annunciò. «Di cosa si tratta?»

Come il visitatore di Andrew Hale, Zimmer aveva capelli scuri e occhi azzurri. Aveva più o meno la stazza di Brown, un armadio d'uomo con torace a barile e la pancia che sporgeva sopra la cintura dei pantaloni blu. Una giacca blu uguale ai pantaloni era drappeggiata sullo schienale di una sedia. Le maniche della camicia bianca erano arrotolate e il colletto sbottonato; il nodo della cravatta era allentato. La cravatta era a strisce alternate, gialle per riprendere il colore delle bretelle, blu per riprendere quello del vestito. Un uomo grande e grosso, aveva detto la signora Kipp. *Molto* grosso.

«Ci dispiace disturbarla» cominciò Carella. «Sappiamo che è molto occupato.»

«Proprio così.»

«Sì, signore, ce ne rendiamo conto. Ma se può dedicarci un minuto...»

«Non di più.»

«... vorremmo rivolgerle qualche domanda.»

«A che proposito?»

Era accigliato adesso. Carella si chiese cosa l'avesse fatto mettere così immediatamente sulla difensiva. Brown si stava domandando la stessa cosa.

«Lei conosceva un uomo di nome Andrew Hale?»

«Sì. So anche che è stato ucciso. È di questo che si tratta?»

«Sì, signore.»

«Nel qual caso...»

«Ha mai avuto occasione di andare a trovare il signor Hale?» domandò Carella.

«L'ho incontrato tre volte» rispose Zimmer.
«Per quale motivo?»
«Dovevamo discutere d'affari.»
«Che tipo di affari?»
«Non sono affari vostri.»
«Avete litigato in quelle occasioni?» chiese Brown.
«Abbiamo avuto delle discussioni accese, ma non le definirei liti.»
«Discussioni accese su cosa?»
La porta della saletta d'attesa si aprì e una donna alta e sottile in pelliccia e berretto di visone entrò nella sala, esitò, disse: «Oops! Ho interrotto qualcosa?» e sembrò sul punto di uscire di nuovo.
«No, entra pure» le disse Zimmer, che poi si rivolse di nuovo ai poliziotti: «Scusate, ma perché due detective della polizia vengono a chiedermi...?».
«Non mi presenti, Norm?» chiese la donna. Si tolse il visone e lo gettò casualmente sullo schienale di una sedia.
«Scusatemi. Questa è Connie Lindstrom» disse Zimmer. «I detective Carella e Brown.»
Steve pensò che la donna dovesse essere sopra la trentina. Portava il berretto di visone inclinato in un modo sbarazzino che le dava un'aria impertinente. Dal berretto spuntavano ciocche di capelli scuri. Occhi ancora più scuri fissarono Carella per un momento. «Piacere di conoscerla» gli disse, e si voltò.
«Signor Zimmer, lei conosce una certa Cynthia Keating?» domandò Steve.
«Sì.»
«Sa che è la figlia di Andrew Hale?»
«Sì.»
«Di recente la signora ha firmato dei documenti per lei?»
«Sì, li ha firmati.»
«Documenti che assegnavano a lei certi diritti?»
«Perché mai una trattativa commerciale che abbiamo concluso con Cynthia Keating...?»
«"Abbiamo"?» fece Brown.
«Sì. Connie e io siamo coproduttori della *Stanza di Jenny.*»
«Capisco.»

«Lei dice che ha minacciato il signor Hale?»

«Gli ha detto che se ne sarebbe pentito. Gli ha detto che, in un modo o nell'altro, avrebbero ottenuto quello che volevano.»
«"Volevano?" Ha detto proprio così? Loro volevano?»
«Come dice?»
«"Avrebbero ottenuto quello che volevano?"»
«Sì, sono abbastanza sicura che abbia detto così.»

"E così" pensò Brown, "adesso abbiamo due produttori che stanno mettendo in piedi uno spettacolo. Del quale hanno finalmente ottenuto i diritti da una donna il cui caro papà si è fatto uccidere un mese fa. Mamma mia, com'è piccolo il mondo."

«Il giornale diceva che avete lavorato duramente per acquisire i diritti di questo musical.»

«Sì, è così.»

«Dato che i titolari dei copyright erano tutti morti...»

«Scusate, ma questi veramente non sono affari vo...»

«Avete dovuto rintracciare gli eredi di quei diritti, esatto?»

«Wow, fa un freddo da cani là fuori!» esclamò una voce dalla porta, e un uomo basso e scuro con paraorecchie, cappotto di cammello e jeans infilati nelle galosce sbottonate - sebbene non stesse nevicando - irruppe nella sala come un razzo. «Scusate il ritardo. Ci sono dei lavori in corso in Farrell Avenue.»

«Ci sono *sempre* lavori in corso in Farrell Avenue» osservò Connie. Aprì la borsetta, estrasse un pacchetto di sigarette, se ne accese una, soffiò una nuvoletta di fumo e disse: «Scusami, Norm, ma ci sono due o tre cose che dovremmo discutere prima di...».

«Solo un minuto» l'interruppe Zimmer.

«Uno dei titolari a Londra, un altro a Tel Aviv» fece Brown.

«Cos'è? Una specie di codice?» domandò l'uomo in cappotto di cammello. Si liberò da una borsa a tracolla, si tolse i paraorecchie che ripiegò con cura, aprì la lampo della borsa e li lasciò cadere all'interno. Buttò con noncuranza il cappotto sul visone di Connie e chiese: «Facciamo audizioni ai camionisti oggi?».

Brown pensò che lui e Carella fossero i camionisti in questione. «Signor Zimmer, quando ha saputo che la figlia di Andrew Hale era titolare dei diritti di cui lei aveva bisogno?»

«Perché mai i nostri affari dovrebbero interessarvi?» domandò Connie, improvvisamente e in tono molto secco.

«Signora?» fece Brown.

«Lasci perdere il "signora"» scattò Connie. «Sono abbastanza giovane da essere sua figlia.» Si voltò bruscamente verso Carella, lasciando effettivamente perdere Brown. Steve pensava che la donna dovesse avere trentadue, trentatré anni: cosa diavolo aveva voluto dire? Abbastanza giovane da essere la figlia di Brown? O forse trovava difficile valutare l'età di un nero? Non era che si trovasse di fronte una razzista nascosta?

«Se la vostra visita ha qualcosa a che vedere con il nostro spettacolo» disse Connie, sempre rivolta a Carella «forse i nostri avvocati...»

«Non c'è ancora bisogno di avvocati, signorina Lindstrom.»

«Cos'è, una specie di minaccia?» domandò Zimmer.

«Signore?»

«Quell'"ancora". Sta suggerendo che in futuro potremmo aver bisogno degli avvocati?»

«In qualunque momento lei ne desideri uno, può richiederne la presenza. È un suo diritto legale, signore» rispose Carella.

«Oh, l'educazione della nostra nuova polizia!» commentò l'uomo con le galosce sbottonate, roteando gli occhi.

«Lei è?» gli domandò Brown.

«Rowland Chapp. Dovrei dirigere questo spettacolo. Sempre se avrò la possibilità di mettere insieme un cast.»

«Signor Zimmer» riprese Steve, «quei diritti che lei ha acquisito da Cynthia Keating... la signora li ha ereditati dal padre?»

«Se lei ha bisogno di informazioni relative all'acquisizione dei diritti, dovrò parlare con il mio avvocato. Nel frattempo mi ha già fatto sprecare abbastanza tempo. Arrivederci.»

«Questo risponde alla sua domanda?» intervenne Chapp, annuendo. «Bene, perché noi qui abbiamo del lavoro da fare. Perciò vi pregherei cortesemente di andarvene.» Si sedette su una sedia pieghevole, si tolse le galosce e dalla borsa a tracolla estrasse un paio di morbidi mocassini, che si mise ai piedi. «Dov'è Naomi?» domandò. Alzandosi in piedi bruscamente - era un uomo dai movimenti rapidi e decisi, notò Brown - batté le mani come una maestra che richiama all'ordine una classe irrequieta e disse: «Sono le dieci e dieci, ragazzi, basta con le domande!».

Ignorandolo, Brown chiese: «È per questo che lei è andato a trovare Hale? Per parlare dei diritti della *Stanza di Jenny*?».

«Sì» rispose Zimmer.

«Ma dove diavolo è Naomi?» gridò Chapp.

La porta si aprì ed entrò una bionda con gli occhi azzurri in parka nero, jeans neri e cappello nero da cowboy che si diresse velocemente verso i tavoli.

«Proprio sulla battuta» osservò Chapp.

Naomi, se era così che si chiamava, sorrise perplessa ai detective con un'espressione che diceva: chi diavolo sono questi due?, aprì la lampo del parka e disse: «Scusate il ritardo».

«Lavori in corso sulla Farrell» disse Connie.

«Proprio così» confermò Naomi, puntandole un dito contro e premendo l'immaginario grilletto. Sotto il parka indossava un lungo maglione nero. Non si tolse il cappello da cowboy.

«Sei un mandriano?» le domandò Chapp.

«Sì, Ro.»

Connie si stava accendendo un'altra sigaretta, usando il mozzicone della prima.

«Non penserai di fumare qui dentro dove la gente deve cantare, vero?» le domandò Naomi, sgomenta.

«Scusate» fece Connie, spegnendo immediatamente la sigaretta.

La porta si spalancò di nuovo. Il giovanotto con gli occhiali, che poco prima aveva chiesto a Carella se aveva bisogno delle copie del copione, infilò la testa all'interno.

«È arrivato il pianista» annunciò.

«Bene» disse Chapp. «Che cos'è quella cosa nell'angolo, Charlie?»

«Un pianoforte?» azzardò Charlie cautamente.

«Bravo. Presentalo al pianista. Chi abbiamo alle dieci?»

«Una ragazza di nome Stephanie Beers.»

«Mandala dentro.»

«L'avete sentito» disse Zimmer ai detective.

«Solo un'altra domanda» insistette Carella.

«Solo una, però.»

«Come mai Hale aveva quei diritti?»

«Non ho tempo di discuterne in questo momento.»

«Quando avrà tempo?» chiese Carella.

«Aveva detto solo una domanda» gli rammentò Chapp.

La porta si aprì di nuovo.

«Buongiorno, buongiorno!»

Un uomo in giaccone, con una lunga sciarpa e guanti di lana rossi, puntò direttamente verso il pianoforte verticale nell'angolo, si tolse giaccone e

guanti, buttò il tutto sopra il pianoforte, scostò lo sgabello e si mise a sedere. Una donna alta dai capelli rossi entrò immediatamente dopo di lui.

«Buongiorno a tutti. Mi chiamo Stephanie Beers.»

«Salve. Io sono Rowland Chapp, il regista della *Stanza di...*»

«Io adoro il suo lavoro, signor Chapp.»

«Grazie. Naomi Janus, la nostra coreografa. E i nostri due produttori: Connie Lindstrom e... Norm? Scusa ma dobbiamo veramente...»

«Arrivo.»

«Torneremo» disse Carella.

«Allora, cosa ci canta?» domandò Chapp alla ragazza, sorridendo.

Una telefonata all'Hack Bureau non aveva rivelato alcuna chiamata per un taxi davanti alla Società dei Telefoni verso le due di mattina del dieci novembre. Va bene, magari pensi: una puttana nera, chi se ne frega? Ma poi pensi anche che un tizio le ha lasciato cadere dei roofer nella birra o nel ginger ale e poi l'ha pugnalata. E questo non è giusto, ecco cosa pensi. Così cominci a chiederti com'è tornata a casa la ragazza quella notte, se non ha preso un taxi. Qualcuno l'aveva accompagnata con la propria macchina, la peggiore tra tutte le possibilità? Oppure la ragazza aveva preso la metropolitana? O un autobus? Non molte donne se la sentivano di rischiare la metropolitana alle due di notte, anche se era più veloce del trasporto di superficie. Dopo la mezzanotte, l'autista dell'autobus era obbligato a lasciarti scendere in qualunque punto tu volessi lungo il percorso, non solo alle fermate previste: un'opzione stranamente civilizzata in una città spesso citata per la sua barbarie. Così Ollie pensò che forse la ragazza aveva preso proprio un autobus per tornare a casa, la notte in cui era stata uccisa.

Nel qual caso era possibile che avesse incontrato chi più tardi l'aveva assassinata o a bordo dell'autobus o dopo essere scesa dall'autobus stesso, entrambe geniali speculazioni, ma sempre meglio di niente, quando tutto ciò che avevi in mano era niente. Se si seguiva l'ipotesi autobus, allora dovevi pensare che i due omicidi non fossero collegati: i roofer in entrambi i delitti erano soltanto una coincidenza, cosa che Ollie non escludeva. Nessun poliziotto escludeva mai del tutto la coincidenza. Solo in Svezia, alcuni eruditi ignoravano le coincidenze.

Ollie controllò gli orari degli autobus e scoprì che ce n'era uno che si fermava all'angolo tra Stemmler e Lowell alle due e cinque di ogni giorno feriale. Althea probabilmente non avrebbe fatto in tempo a prenderlo, dato che la fermata era a tre isolati dal club, dal quale Ruby aveva detto che la

collega era uscita verso le due. C'era però un altro autobus ventun minuti dopo, alle due e ventisei, che Althea avrebbe potuto prendere facilmente. Così, tre settimane dopo l'omicidio di Althea Cleary, Ollie andò in centro e rimase in piedi nel freddo pungente all'angolo tra la Stemmler e la Lowell ad aspettare l'autobus delle due e ventisei. C'era solo un'altra persona alla fermata, un tizio con un portavivande di latta nero. Weeks pensò che dovesse essere un abituale. Uno con un pentolino in mano alle due e mezzo di mattina dove doveva andare? A una partita di baseball? No: andava a lavorare. E, se andava a lavorare a quell'ora un martedì notte, era possibile che fosse andato a lavorare anche il martedì notte di tre settimane prima. Ollie aspettò di salire sull'autobus con l'uomo, prima di rivolgergli la parola.

«Mi chiamo Oliver Wendell Weeks. Sono un detective della polizia.» E mostrò il distintivo.

L'uomo non disse una parola.

Guardò il distintivo.

Annuì.

Non parlò.

«Lei prende quest'autobus tutte le notti a quest'ora?» gli chiese Ollie.

«Tutte le mattine» lo corresse l'uomo. «A quest'ora è già mattina.»

«A casa mia» ribatté Ollie, «se è ancora buio, vuol dire che è notte.»

«Chi può dire il contrario? Mi chiamo Jimmy Palumbo, faccio il cuoco in una tavola calda a Riverhead. Cominciamo a servire alle sei e io devo essere là alle quattro e mezzo per preparare tutto. La metropolitana mi fa paura, così prendo l'autobus per andare a lavorare. Mi ci vogliono due ore per arrivare, ma almeno ci arrivo vivo, ho ragione?»

"Chi ti ha chiesto niente?" si domandò Ollie.

«Tre settimane fa lei era su quest'autobus a quest'ora?»

«Vuol dire martedì?»

«Sì, tre settimane da stanotte.»

«Io sono su quest'autobus tutti i martedì a quest'ora. Io sono veloce e puntuale. Io faccio anche le migliori frittelline di patate della città. Vuol sapere il segreto per fare delle squisite frittelline di patate?»

«No» rispose Ollie. «Voglio sapere se ricorda di aver visto questa ragazza in autobus, tre settimane fa a quest'ora.» Estrasse dalla tasca della giacca una copia in bianco e nero che il laboratorio fotografico aveva ricavato da una fotografia presa nell'appartamento di Althea. «Una ragazza nera. Diciannove anni, un metro e settanta o poco più, sui settanta chili. Ricorda

di averla vista quel martedì?»

«No» rispose Palumbo. «Perché? Cos'ha fatto?»

«L'ha mai vista su questo autobus? A una qualsiasi ora?»

«Non mi ricordo. Di solito l'autobus è vuoto fino alla fermata vicino al ponte di Sands Spit. C'è un mucchio di gente che sale lì. Attraversano il ponte e prendono la coincidenza. Naturalmente, quando dico vuoto, non intendo dire letteralmente. Parlo di due o tre persone al massimo. La maggior parte della gente preferisce la metropolitana, ma io ci tengo alla mia vita. Se fosse due ore più tardi, correrei il rischio. Ma alle due e mezzo di mattina? Assolutamente no.»

"Chi ti ha chiesto niente?" pensò Ollie di nuovo.

«E dove sarebbe scesa quella ragazza?» gli domandò Palumbo.

«Che differenza fa dov'è scesa, se non è mai salita?»

«Perché forse l'ho notata quando è scesa, ma non quando è salita» replicò Palumbo. «Spesso si notano le cose solo dopo.»

«Dovrebbe essere scesa in Hanson Street. O forse ha chiesto all'autista di farla scendere tra la Slade e la Hanson.»

«Non so neppure dov'è Hanson Street.»

«È su a Diamondback.»

«Lei lavora là?»

«Sì.»

«Qual è il distretto di lassù?»

«L'Ottantottesimo.»

«Ah, sì, giusto.»

«Lo conosce?»

«No.»

Ollie pensò che parlare con quell'idiota non servisse a niente. Cambiò posto e guardò la città silenziosa scorrergli di fianco, all'esterno. Quello era il momento del giorno che preferiva, le ore vuote tra la mezzanotte e l'alba, quando la città insonne restava immobile, come una molla compressa di minacce e sorprese. Se non fosse stato un poliziotto, Ollie non si sarebbe mai avventurato fuori casa a quell'ora, per quanto il sindaco dicesse che non c'era pericolo. Provasse il sindaco a farsi una passeggiatina là fuori, dove figure indistinte si raccoglievano sotto i lampioni e le auto passavano lente nella notte. Che ci provasse.

Attraverso la propria immagine riflessa nel finestrino, Ollie vedeva la città che in un batter d'occhio da bianca diventava latina e da latina nera, mentre l'autobus avanzava pesante attraverso strade dimenticate, dove dal-

le grate delle fognature si alzava il vapore e i topi sfrecciavano a branchi da un marciapiede all'altro. Che andasse a farsi una passeggiata lì il sindaco, quello stronzo.

Chiese all'autista di scendere dove supponeva fosse scesa Althea, sempre che quella notte fosse effettivamente tornata a casa in autobus. Erano quasi le tre e mezzo. Il cuoco stava sonnecchiando, quando Ollie si preparò davanti alla porta. La porta si aprì. L'autista gli chiese: «Sicuro di voler scendere qui, amico?».

«Sono un poliziotto» rispose Ollie, e scese nella notte.

C'era un'arroganza nel suo girovita e nell'andatura ondeggiante, un'insolenza nello sguardo che denunciavano la sua professione a un chilometro di distanza. Se non capivi a prima vista che quell'uomo era uno sbirro, non avevi alcun diritto di essere in strada a quell'ora. E, se lo riconoscevi come sbirro, saresti stato un maledetto idiota a cercare guai con lui. Ollie sapeva che il distintivo ormai non era un gran che come scudo protettivo; in determinate circostanze poteva incoraggiare un delinquente, così come poteva dissuaderne un altro. Ma l'atteggiamento che dichiarava il suo essere poliziotto avvertiva anche che in una fondina sotto la giacca c'era una semiautomatica nove millimetri. Ollie camminava nelle ore vuote della notte non con un'immunità assoluta, ma con qualcosa che ci andava molto vicino.

Alle tre e mezzo di mattina, la strada di Althea Cleary era molto più viva di quanto Weeks si fosse aspettato. A un angolo un negozio coreano di alimentari aperto tutta la notte brillava di luci. Una tavola calda altrettanto illuminata occupava l'angolo di fronte. In un certo senso quelle due attività commerciali erano una buona notizia. Allargavano il campo dei possibili sospetti oltre l'invisibile John Bridges; Althea poteva essersene andata dal club sola, poteva essere salita e scesa dall'autobus sola e avere incontrato l'uomo che poi l'aveva uccisa o alla tavola calda o nel negozio di alimentari. Per contro, Ollie aveva davvero bisogno, o desiderava veramente, un ventaglio più ampio di sospetti? Allora perché non allargarne il numero fino a comprendere l'intera città, l'intero stato, l'intera nazione? Perché non lavorare su quel caso del cazzo per tutto il resto della vita?

Fu quasi sul punto di andare a casa a dormire.

Dopotutto si trattava solo di una puttanella nera.

Invece entrò nel negozio di alimentari e si presentò davanti al registratore di cassa con la giacca aperta e la pancia e il calcio della nove millimetri in mostra, sperando che l'idiota sorridente dietro il bancone pensasse a una

rapina, eh, eh. Tanto per iniettare un po' di umorismo, giusto? Mettiamo un pochino di paura a questi deficienti gialli, pur senza mai dimenticare la magnitudine della missione.

«Fammi parlare con il direttore» ordinò Ollie.

Il direttore, o il proprietario, o chiunque fosse, si avvicinò, sorridendo nervosamente.

«Conosci questa ragazza?» gli chiese Ollie.

L'uomo guardò la foto.

«Abita dietlo angolo.»

«Giusto. L'hai mai vista?»

«Lei ucisa.»

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?»

«Plima di ucisa.»

«Prima quando?»

«Note plima. Entlata, complato latte.»

«Che ora era?»

«Come adesso.»

«Le tre e mezzo circa?»

«Sì, tle e mezo.»

«Era sola?»

«Sola, sì.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«Deto bona sela, allivedelci.»

«L'hai ringraziata per i suoi acquisti?»

«Cosa?»

«Lascia perdere. Quanto tempo è rimasta qui dentro?»

«Cinque minuti. Poi tlavelsato stlada in listolante.»

«Grazie» disse Ollie, e strinse l'occhio. «Parola inglese» spiegò, e uscì.

A quell'ora la tavola calda era affollata da quelli che Ollie definiva "parassiti", termine che nel suo vocabolario, e in nessun altro, era l'antonimo di "cittadini". Qui c'erano i predatori, gli occupanti della notte, quelli che si svegliavano a mezzanotte per cominciare a tendere agguati alla città, da animali selvatici quali erano. Bianchi, neri, latini, parlavano tutti a voce troppo alta e facevano tutti troppo i duri, finché non gli piazzavi una nove millimetri in faccia. Nell'attimo stesso in cui Ollie entrò, capirono immediatamente che era uno sbirro. Per chiarire ulteriormente il punto, Ollie aprì cappotto e giacca, facendo lampeggiare di nuovo la nove millimetri.

Non voleva sedersi su uno sgabello dando la schiena alla porta, così si sistemò in un séparé nell'angolo, da dove poteva vedere il banco e tutti quelli che entravano e uscivano. Prese il menù annidato tra il portatovaglioli e la saliera, lo studiò rapidamente e chiamò con un cenno la cameriera. La donna doveva essere sui trentatré, trentaquattro anni. Non era bella, ma c'era qualcosa di molto sexy nella sua stanchezza annoiata.

«Portami due hamburger e una porzione grande di patatine fritte.»

«Abbiamo un solo tipo di porzione di patatine.»

«Cioè che tipo?»

«Non ha un nome. Sono solo le patatine che serviamo come contorno.»

«Okay, portamene due.»

«È la porzione normale del nostro contorno.»

«Va bene, portami due porzioni normali.»

«Cioè, non è che hanno un nome o qualcosa del genere. È solo la quantità della porzione.»

«Va benissimo» ripeté Ollie. «Due porzioni, quale che sia la quantità.»

«Due hamburger, due patatine» ripeté la cameriera, che si allontanò per passare l'ordine. Quando tornò, circa cinque minuti dopo, il distintivo di Ollie era sul ripiano del tavolo. Weeks lo indicò con il dito, fece l'occhietto e disse: «Appena c'è un po' più di calma, vorrei parlare con te».

La cameriera guardò il distintivo.

«Certo. Ho la pausa alle quattro. Mi porterò una tazza di caffè.»

«Cosa penseresti se ti dicessi che so suonare il piano?» le domandò Ollie.

«Davvero?»

«Sto imparando.»

«Buon per lei. Ci vediamo dopo.»

Tornò da Weeks qualche minuto dopo le quattro. Offrì una sigaretta, ne accese una per sé quando Ollie rifiutò e poi bevve un sorso dalla tazza di caffè che si era portata al tavolo. Allungando le gambe, domandò: «Allora chi ha ucciso chi?».

«Come hai fatto a indovinare?»

«Lei ha l'aria di uno dell'Omicidi.»

«Hai fatto centro» disse Ollie.

«Una volta uscivo con uno dell'Omicidi.»

«Portava biancheria intima nera?»

«No. Però tutto il resto era nero.»

«Come ti chiami?» le chiese Ollie.

«Hildy. E lei?»

«Ollie Weeks. Lavoro all'Ottantottesimo.»

«Okay.»

«Hildy, probabilmente sai che il mese scorso è stata uccisa una ragazza, proprio dietro l'angolo. Si chiamava Althea Cleary.»

«Già.»

«La conoscevi?»

«Sì. Veniva sempre qui. Credo che facesse la ballerina o qualcosa del genere. O quello, oppure la puttana. Veniva qui tutte le notti verso le due o le tre.»

«È venuta qui anche la notte in cui è stata uccisa?»

«Non so neppure quando è stato.»

«Il nove novembre.»

«State ancora cercando chi l'ha ammazzata, eh?»

«Stiamo ancora cercando.»

«Il nove novembre...» rifletté la cameriera.

«Era un martedì.»

«Non glielo so dire con sicurezza.»

«Ricordi una qualsiasi altra notte in questo mese in cui la ragazza sia venuta qui con un uomo? Una specie di giamaicano, alto, sorriso facile. Doveva avere una cicatrice da coltello sulla guancia sinistra, in basso.»

«Ah, sì» fece la cameriera, annuendo.

«Te lo ricordi?»

«Un figlio di puttana dall'aria dura. Carnagione molto chiara, occhi sull'azzurroverde, un mucchio di antenati bianchi da qualche parte. Ma Althea non è entrata con lui. Lui era già qui.»

«Raccontami cos'è successo.»

«Lui è arrivato che dovevano essere più o meno le due e mezzo. La prima cosa che ho notato è stata la cicatrice. Insomma, non potevi non vederla. Quassù vedi parecchie cicatrici da coltello, ma la sua era proprio una bellezza. Quello che non vedi spesso sono giamaicani, però. Qui da noi ci sono tutti i colori dell'arcobaleno, ma non puoi certo definire il quartiere giamaicano. I giamaicani stanno più su, vicino al parco. Appena mi ha chiesto una tazza di caffè, ho notato l'accento. Ha presente come parlano, no?» Dato l'orecchio sensibilissimo, Ollie l'aveva presente. «Comunque Althea è arrivata dopo.»

«Tu la conoscevi per nome?»

«Certo, era una cliente abituale.»

«E il giamaicano? Ha detto come si chiamava?»
«Nossignore.»
«Chi ha fatto la prima mossa?»
«Vuol dire lui o Althea? È stato lui. Althea si è seduta in un séparé, ha ordinato qualcosa, non ricordo cosa, e lui si è avvicinato, si è presentato e si è seduto.»
«Non è che hai sentito il nome, quando si è presentato, vero?»
«No.»
«John Bridges?»
«No. Però si è tolto il cappello.»
«Educato.»
«Oh, sì.»
«Capelli neri e ricci, giusto?»
«Be', non ho fatto caso se erano ricci, però di sicuro erano neri.»
«Ti è sembrato gay?»
«Gay? Diavolo, no.»
«Poi cos'è successo tra loro?»
«Althea era davvero una prostituta?» domandò Hildy.
«Non ufficialmente. Lavorava in un locale topless in centro.»
«Perché era molto cordiale con lui.»
«Se ne sono andati insieme?»
«Sì.»
«A che ora?»
«Verso le tre e mezzo.»
«Sottobraccio o cosa?»
«Be', in atteggiamento... molto cordiale. Come ho detto.»
«Pensi che Althea stesse andando a casa con lui?»
«Li ho visti voltare l'angolo insieme. Dalla vetrata, là» disse Hildy, indicando la vetrina con un cenno.
«Quindi è possibile che siano andati a casa insieme.»
«Probabile. Allora quando comincia?»
«Comincio cosa?»
«Le lezioni di piano.»
«Ah. Presto.»
«Una volta o l'altra dovrà suonare per me.»
«Qual è la tua canzone preferita?»
«Accidenti, è difficile a dirsi. Senza far capire quanti anni ho.»
«Be', questo non è sempre vero. Ci sono canzoni che chiamano *evergre-*

en e per conoscerle non è che dovevi essere adolescente quando sono uscite.»

«Per esempio?»

«Per esempio *Stardust.* Tutti conoscono *Stardust.*»

«Io no.»

«Tu no?»

«Nossignore.»

«Cosa mi dici di *Night and Day*?»

«È una canzone?»

«Non hai mai sentito *Night and Day*?»

«Mai.»

«Sinatra? Mai sentito nominare Frank Sinatra?»

«Certo che ho sentito nominare Frank Sinatra.»

«Era uno dei suoi più grandi successi. *Night and Day.*»

«Non la conosco.»

«Che canzoni di Sinatra conosci?»

«*Mack the Knife.*»

«Quello è stato un successo di Bobby Darin.»

«Non è vero.»

«Invece sì. Conosci qualche altra canzone di Sinatra?»

«Ma certo.»

«Quali?»

«*Strangers When We Meet.*»

«Quello era un libro.»

«No, era una canzone.»

«La canzone era *Strangers in the Night.*»

«Ah, sì, giusto.»

«Conosci qualche canzone dei Beatles?»

«Certo.»

«Quali?»

«Quella che parla dei diamanti.»

«*Lucy in the Sky with Diamonds*?»

«Sì, quella.»

«Nessun'altra?»

«Sì, però non ricordo i titoli così su due piedi.»

«Che canzoni ti ricordi?»

«Be', c'è *Back 2 Good* dei Matchbox 20.»

«Uh-huh.»

«E *Bad* degli U2. La conosce?»
«Uh-huh. Cos'altro?»
«Cosa ne dice di *Uninvited*?»
«Uh-huh.»
«Alanis Morrisette? Mai sentita nominare?»
«Uh-huh.»
«E *Criminal*? Questa dovrebbe conoscerla, visto che è un poliziotto. È di Fiona Apple.»
«Uh-huh» fece Ollie. «Be', magari imparerò qualcuna di quelle canzoni per te.» Aveva già dimenticato i titoli. «E *Satisfaction*? Conosci *Satisfaction*?»
«Ma certo» rispose Hildy. «Quella dei Rolling Stones.»
"Bingo" pensò Ollie.

Lo speciale numero verde era ufficialmente denominato Police Information Network o, per brevità, PIN. I dodici agenti di polizia addetti alla linea si autodefinivano Squadra Spioni. La donna poliziotto che quel martedì pomeriggio rispose a una delle chiamate disse: «Police Information Network, buongiorno».
«Ho visto in televisione lo spot della pizzeria Da Guido» disse una voce di donna.
«Sì, signora?»
«Questa telefonata viene registrata?»
«Sì, signora» rispose l'agente.
«Avete un sistema di identificazione chiamata?»
«Sì, signora, l'abbiamo.»
Le istruzioni ricevute dall'agente erano di dire sempre la verità rispondendo alle domande di chi chiamava. La donna poliziotto pensava che fosse una stupidaggine, ma era questo che le era stato ordinato.
«Be', meno male che telefono dal lavoro, eh?»
«In ogni caso, signora, qualunque cosa lei ci dica sarà considerata strettamente riservata.»
«Non voglio parlare con nessuno che non sia un detective» dichiarò la donna.
«Vuole che chieda a un detective di richiamarla?»
«Sì, per favore.»

Bert Kling le parlò al telefono poco dopo le tre di quel pomeriggio e an-

dò a trovarla a casa quella sera stessa. La donna abitava in un palazzo di cinque piani senza ascensore al di fuori della zona dell'Ottantasettesimo, in Coral Street, vicino al vecchio Regency Theater. Betty Young risultò essere una ragazza bianca sulla trentina, bella, con i capelli scuri e gli occhi azzurri, che gli disse di essere rientrata dal lavoro solo venti minuti prima. Quando Kling arrivò, Betty indossava ancora il tailleur che lui ritenne avesse messo la mattina per andare a lavorare; in piedi in cucina, stava bevendo un bicchiere di latte e mangiando un biscotto. Gli chiese se poteva offrirgli qualcosa e, quando Bert declinò l'offerta, lo guidò nel soggiorno, dove si sedette sul divano. Kling si accomodò sulla poltrona di fronte a lei. Dalla fila di finestre alle spalle della ragazza, Kling vedeva gli alti comignoli di un edificio relativamente distante che dominava il panorama.

Betty gli disse che lavorava come receptionist nello studio commercialista dove lui le aveva telefonato. E di essere più o meno sempre riuscita ad arrivare a fine mese fino ad agosto, quando sua madre, che viveva a Orlando, Florida, aveva avuto un attacco di cuore. Era per questo che le avrebbero fatto comodo i cinquantamila dollari offerti dalla catena di pizzerie, con le spese mediche e tutto il resto.

«Ma ciò di cui voglio essere sicura è che sarò protetta. Qui stiamo parlando d'omicidio, sa?»

«Sì, signorina, lo so.»

«Che tipo di protezione avrò, se vi dico quello che so?»

Kling le spiegò che il suo nome sarebbe stato tenuto segreto e che non sarebbe mai stata chiamata a testimoniare in alcun procedimento penale...

«Io comunque non sono una testimone. Non è che ho visto qualcuno uccidere qualcuno.»

«Però lei è in possesso di informazioni che ci porterebbero alla persona o alle persone responsabili?»

«Sì, è così. Ma il punto è: come faccio a essere sicura che il mio nome non verrà divulgato?»

«Be', non ci sarebbe nessun bisogno di farlo.»

«Supponiamo che un qualche giornalista diventi curioso, io come faccio a sapere che la polizia non gli dirà il mio nome? O quelli delle pizzerie? Come posso esserne sicura?»

«Non può» rispose Kling. «Dovrà fidarsi di noi.»

La ragazza gli lanciò un'occhiata che diceva: fidarmi di voi? In quella città Kling era abituato a occhiate del genere.

«E come faccio a sapere che avrò i soldi?»

«Stessa cosa: fiducia.»

«Uh-huh.»

«O forse... se si trattasse di una ricompensa della polizia, so che noi non potremmo farlo... ma forse quelli delle pizzerie possono essere disposti a versarle metà dei soldi come anticipo e poi pagarle il resto dopo l'arresto e la condanna.»

«L'arresto e la condanna?»

«Sì, è così che...»

«Oh, no. Aspetti un momento!» lo interruppe Betty. «E se voi arrestate il tizio che ha sparato e poi il procuratore distrettuale combina dei casini al processo? Perché dovrei essere responsabile io della condanna?»

«Be', sono questi i termini dell'offerta della Restaurant Affiliates: arresto e cond...»

«L'offerta di chi?»

«Della Restaurant Affiliates. È la società proprietaria della catena di pizzerie Da Guido. Arresto e condanna: sono queste le loro condizioni.»

«Perciò non è un'offerta onesta, vero?»

«Io credo che sia onesta, signorina.»

«E come? Se un qualche procuratore distrettuale inetto lascia che lui la faccia franca, io non prendo la ricompensa. Come fa a essere un'offerta onesta questa?»

«L'ufficio del procuratore distrettuale non porterebbe mai la causa in tribunale, se non ritenesse di avere un'accusa solida.»

«Però non fanno altro che perdere cause, no?»

«Be', no. Non spesso. Direi che vincono lo stesso numero di cause che perdono.»

«Comunque dov'è la mia garanzia? Io mi gioco il collo e...»

«Che si vinca o si perda, la sua sicurezza sarebbe garantita. Se lei identifica questa persona per noi... Immagino che lei conosca solo uno degli sparatori, ho ragione?»

Betty sembrò sorpresa.

«Cosa le dà quest'idea?» domandò.

«Be', lei ha parlato del "tizio che ha sparato" e ha appena detto qualcosa sul procuratore che lo lascia andare. Lui. Singolare. Quindi presumo che lei conosca solo uno dei due.»

«Accidenti, un vero detective» disse la ragazza, osservazione che non sorprese Kling. In realtà, niente in quella città sorprendeva Kling.

Decise comunque di insistere. «In ogni caso, non le farò alcuna doman-

da finché lei non sarà pronta a rispondere. Perciò...»

«Io non sarò pronta a rispondere finché quelli delle pizzerie non mi assicurano che avrò i miei cinquantamila se quello che vi dico porterà all'*incriminazione*, lasciamo perdere la condanna. Se sotto c'è una fregatura, possono scordarsi che io parli.»

«Naturalmente non posso parlare per conto della Restaurant Affiliates, ma io non credo che ci sia una trappola. Io credo che desiderino sinceramente che quei due vengano arrestati. O anche uno dei due, se le informazioni in suo possesso riguardano uno soltanto.»

Betty non disse niente.

Lui la guardò.

«Sarebbe perfettamente al sicuro» ribadì Kling.

La ragazza continuò a tacere.

«Lasci che ne parli con il mio tenente» riprese Kling. «Dovrà fare qualche telefonata. Se possiamo dire alla Restaurant Affiliates che abbiamo qualcuno disposto a farsi avanti con delle informazioni...»

«Io sono disposta.»

«Me ne rendo conto.»

«Ma solo se lasciano perdere la storia della condanna. Io voglio i miei soldi nel momento stesso in cui verrà incriminato. Insomma, immagini se io avessi visto O.J. pugnalare sua moglie e avessi dato alla polizia informazioni utili al suo arresto. E poi lui l'ha fatta franca. Capisce cosa intendo dire?»

«Ma lei ha detto di non essere stata testimone della sparatoria...»

«È così, non sono stata testimone della sparatoria in quanto tale, ma conosco uno dei due.»

«Come mai ha deciso di farsi avanti solo adesso, signorina Young?»

«La mia coscienza mi tormentava.»

Tacque per un momento e poi aggiunse: «Inoltre ho rotto con lui la settimana scorsa».

Il vice capo responsabile del PIN venne informato dal tenente Byrnes dell'Ottantasettesimo distretto, da qualche parte a casa del diavolo, che uno dei suoi detective aveva parlato con una giovane donna la quale dichiarava di conoscere uno dei killer della sparatoria in pizzeria, ma di non essere disposta a dare alcuna informazione finché non le fosse stato assicurato che avrebbe ricevuto la ricompensa nel momento stesso in cui fosse stata formulata l'incriminazione. Il tutto in un flusso di parole senza fiato da parte

di Byrnes che, a dire la verità, era un po' eccitato da ciò che Kling aveva portato a casa.

«Chi cazzo crede di essere quella là?» domandò il vice capo.

«Forse dovrebbe parlarne con quelli della pizzeria Guido» gli suggerì Byrnes.

«Diranno di no» disse il vice capo.

Aveva torto.

I dirigenti della Restaurant Affiliates, riconoscendo un brillante colpo per le relazioni pubbliche quando ne vedevano uno, l'afferrarono al volo. Quella sera in televisione - tra spot a centinaia di migliaia di dollari al minuto - tutti e cinque i principali network e la maggior parte delle emittenti via cavo riservarono almeno due minuti di trasmissione gratuita alla notizia che la RA Inc., ben consapevole dell'incertezza del sistema giudiziario penale, aveva modificato la sua offerta di ricompensa: se qualcuno avesse fornito informazioni tali da portare all'arresto e all'incriminazione dei killer, i cinquantamila dollari erano suoi.

C'era abbastanza acidità e bile in Betty Young da corrodere lo scafo di una nave da guerra. Divorziata all'età di trentadue anni, dopo undici anni di matrimonio apparentemente idilliaco con un agente di cambio poi scappato nel Pacifico con un'hawaiana in visita alla città...

«Una puttana» precisò Betty.

... aveva finalmente incontrato l'uomo che aveva ritenuto poter amare di nuovo e senza riserve. Questo era successo in marzo, quando Maxwell Corey Blaine, un bravo ragazzo bianco di trentasette anni da Grits, Georgia, era entrato nell'ufficio in cui Betty lavorava per chiedere assistenza nella compilazione della denuncia dei redditi. Il buon vecchio Maxie, a quanto sembrava, lavorava in una sala biliardi su a Hightown, una zona della città in gran parte dominicana. Ma questo fatto sul momento non era parso per niente sinistro a Betty, essendo lei il più tollerante tra gli esseri viventi, a parte quando si trattava di figli di puttana traditori. «Che possa venirgli un accidente a tutti e due.»

Il titolo di Maxie alla sala biliardi era organizzatore di tavolo, occupazione che trovava difficile descrivere con precisione a Betty, ma che apparentemente richiedeva capacità tali da garantirgli un salario di tremila dollari la settimana. Il suo datore di lavoro, un uomo di nome Enrique Ramirez, era scrupoloso nell'invio del modello W-2 quando arrivava il momento delle tasse, ma non era quello il problema. A quanto pareva, lo stato della

Georgia voleva che Maxie compilasse la denuncia dei redditi per l'anno precedente, periodo durante il quale lui non solo era stato disoccupato, ma era stato anche in prigione. Maxie voleva sapere se il magro salario percepito nella lavanderia del carcere lavando le uniformi degli altri detenuti era un reddito tassabile. Betty l'aveva passato a uno dei commercialisti più giovani della ditta, il quale aveva sistemato tutto il pasticcio... ma quella era un'altra storia.

A dire la verità, Betty aveva trovato un po' eccitante il fatto che Maxie fosse stato in prigione. L'avevano rinchiuso nel carcere di stato di Reedsville per ciò che in Georgia definivano "aggressione aggravata", reato che comportava una pena detentiva da uno a vent'anni. Maxie era uscito in libertà vigilata in gennaio e aveva lasciato lo stato per trasferirsi nel nord, di per sé una violazione, ma al diavolo la Georgia: Maxie aveva trovato la sua piccola, dolce pesca proprio lì, in città.

«Diceva sempre che ero la sua piccola, dolce pesca» disse Betty.

Si era trasferita da lui il sedici aprile, il giorno dopo che la ditta aveva presentato la sua dichiarazione dei redditi. Lui le aveva detto quasi subito che la ragione per cui era finito in galera era perché aveva rotto la schiena a un tale che doveva dei soldi a un giocatore d'azzardo di Atlanta, giocatore per il quale Maxie all'epoca lavorava. La persona in questione era adesso paralizzata dalla vita in giù, ma questo non era colpa di Maxie, perché lui aveva pensato soltanto di incoraggiare l'uomo a pagare, non di storpiarlo per il resto della vita, storia che il procuratore distrettuale della contea di Fulton non si era bevuto.

Betty ammetteva che c'era qualcosa di spaventoso, ma anche di eccitante, nella mole di Maxie. Pensava che fosse alto più di un metro e novanta e che dovesse pesare sui cento chili, con muscoli dappertutto e tatuaggi da galera sulle spalle e le braccia. Era stata forse la sua stazza a spingerlo a cercare un impiego simile a quello che aveva ad Atlanta. Organizzatore di tavolo, era saltato fuori, non era altro che un eufemismo per gorilla, il lavoro di Maxie essendo quello di riportare alla ragione qualsiasi spacciatore screanzato che non pagasse a Ramirez i soldi che gli doveva. Ramirez trattava cocaina - e «un mucchio di altre droghe da designer» secondo Betty - ed era collegato al cartello colombiano in un qualche modo contorto, parecchi gradini più in alto dei rivenditori con la candela al naso che proliferavano come scarafaggi nelle strade, ma niente affatto vicino agli invisibili, intoccabili signori della droga.

In ottobre era stato portato all'attenzione di Maxie il fatto che un infor-

matore e occasionale corriere di nome Danny Gimp aveva gravemente offeso Ramirez. A quanto pareva, uno spacciatore di Majesta aveva concordato di pagare a El Jefe - come Ramirez era familiarmente noto - quarantaduemila dollari per due chili di coca. Ramirez aveva affidato il pacchetto di neve a Danny per la consegna, ma il pacchetto non aveva mai trovato la strada per arrivare a Majesta. Per come la vedeva El Jefe, adesso era fuori non solo della coca, ma anche del profitto che avrebbe fatto con la coca. Dovergli dei soldi era una cosa, ma rubare a lui era una cosa completamente diversa. Era un'offesa imperdonabile. Un'azione che non richiedeva una mera punizione fisica. Esigeva l'estinzione.

La mattina dell'otto novembre, dopo una notte di sesso torrido, Maxie aveva fatto la doccia, si era vestito e aveva detto a Betty che doveva incontrarsi con un amico per una pizza.

«L'ha detto sorridendo» disse Betty.

Il lunedì sera Betty aveva visto in televisione il video della telecamera di sorveglianza e le era sembrato di riconoscere Maxie nel pistolero bianco della sparatoria da Guido.

«Dovrebbero mettere delle telecamere migliori» osservò. «Vi dico la verità: se non avessi conosciuto Maxie di persona, non l'avrei mai riconosciuto da quella cassetta.»

Il momento in cui era andata più vicino a dire a Maxie che aveva visto la cassetta e che sospettava fosse uno dei due che avevano ucciso l'informatore di cui tutti parlavano, era stato a colazione, circa una settimana dopo, quando aveva buttato lì in tono casuale: «A proposito, ti è poi piaciuta la pizza quella mattina?».

«Di cosa cazzo stai parlando?» aveva chiesto Maxie.

Quattro giorni dopo, Maxie si era messo insieme a una puttanella di diciotto anni il cui solo merito, secondo lo stesso Maxie, era che sapeva come fare la sorsata marocchina. Qualunque cosa fosse. Come se a Betty fosse importato cos'era.

Tutto ciò che voleva adesso era che i poliziotti arrestassero Maxie e lo spedissero sulla sedia elettrica. Era troppo da chiedere per cinquantamila pidocchiosi dollari?

Betty raccontò tutto questo mercoledì mattina, primo giorno di dicembre.

All'una e un quarto di quella stessa notte, cinque detective dell'Ottantasettesimo salirono in macchina e andarono fino in centro per buttare giù la porta di Maxwell Corey Blaine.

Solo uno di loro si fece sparare.

6

Andarono con un mandato d'arresto. Senza preavviso ma con giubbotti antiproiettile in kevlar perché, da quello che aveva detto Betty Young, il tipo là dentro non era una mammoletta.

Il problema con la maggior parte dei palazzi d'appartamenti della città era che non erano stati progettati per il lavoro di polizia. Maxwell Corey Blaine non abitava in un ranch a Beaucoup Acri, Louisiana, dove lo sceriffo e i suoi uomini potevano risalire un bel viale alberato e poi abbattere la porta d'ingresso con un ariete e cinque poliziotti a ognuno dei due lati. Maxwell, o Maxie, come veniva chiamato dalla sua ex fidanzata e attuale informatrice della polizia, abitava in un edificio a sei piani senza ascensore in una stradina di Calm's Point, in una zona che un tempo era stata bella e civilizzata, che poi era diventata brutta e barbara e che al momento era destinata a ristrutturazione e riqualificazione nel corso dei prossimi dieci anni, un ciclo destinato a ripetersi all'infinito anche se nessuno in consiglio comunale sapeva perché.

Il palazzo era di mattoni rossi, anneriti dalla fuliggine di secoli. Le scale erano ripide e i corridoi stretti. C'erano quattro appartamenti per ogni piano e a quell'ora di notte - i poliziotti si erano radunati davanti all'edificio alle due meno un quarto - dalle porte chiuse a doppia mandata filtravano soltanto i suoni di sonni profondi. I poliziotti si sentivano goffi dentro i giubbotti antiproiettile. Inoltre erano vestiti per l'inverno con indumenti a strati sotto il giubbotto, anche se adesso, all'interno del palazzo, si erano tolti i guanti. Erano tutti armati con fucili d'assalto AK-15. Niente spazio per un ariete in quei corridoi d'inizio secolo, con la scala che si ripiegava su se stessa fino a farli arrivare al pianerottolo del quinto piano, dove si raggrupparono di nuovo.

Quegli uomini erano colleghi e amici. Non c'erano piccole beghe da regolare qui, e nessuno stava cercando di convincere nessun altro a "prendere la porta", compito che definiva i dieci secondi più pericolosi nella vita di un poliziotto. Kling semplicemente annunciò agli altri che sarebbe stato lui a prendere la porta. Lui e Brown, disse, erano quelli che avevano risposto alla chiamata della pizzeria, perciò questo era il loro caso e ufficialmente la loro irruzione, così lui avrebbe preso la porta con Carella e Brown ai fianchi e Willis e Meyer alle spalle. Faceva molto freddo su quel pianerot-

tolo del quinto piano. Il fiato gli uscì dalle labbra come una piuma, mentre sussurrava tutto questo agli altri.

Teneva la pesante arma con entrambe le mani. Dentro quell'appartamento c'era un uomo che probabilmente aveva commesso un omicidio, un uomo che il giudice aveva ritenuto essere abbastanza pericoloso da qualificarsi per un mandato senza preavviso. La squadra era buona. Quegli uomini avevano già lavorato insieme e sapevano esattamente cosa stava per succedere quella sera, sapevano esattamente cosa dovevano fare. Carella e Brown si sarebbero piazzati ai lati della porta. Kling l'avrebbe sfondata con un calcio. Nel momento in cui la serratura fosse diventata storia, tutti e tre sarebbero piombati nella stanza, con Willis e Meyer immediatamente dietro di loro. Se avessero avuto fortuna, tutto sarebbe finito nel giro di due, tre minuti.

Kling premette l'orecchio sul legno della porta, in ascolto.

Non sentì niente.

Continuò ad ascoltare ancora per un momento, poi si allontanò dalla porta e si assicurò con piccoli cenni del capo che gli altri fossero pronti. Prese un respiro profondo, sollevò il ginocchio destro e tese il braccio sinistro per bilanciarsi, mentre la mano destra stringeva l'impugnatura a pistola del fucile. La violenza del calcio, unita alla spinta in avanti e al peso del corpo, frantumò il legno che assicurava il catenaccio della serratura nella piastra sullo stipite. Kling seguì la porta scheggiata nell'appartamento, mentre Carella e Brown si staccavano dai due lati della porta e si precipitavano dietro di lui all'interno, con Meyer e Willis a meno di un battito di cuore dietro di loro.

«Polizia!» gridò Kling, e alle sue spalle le voci degli altri gli fecero eco: «Polizia! Polizia!» mentre tutti si allargavano a ventaglio nell'appartamento, con gli occhi che sfrecciavano in ogni direzione. Willis trovò un interruttore sulla parete e accese il lampadario. Si trovavano in un piccolo soggiorno squallido, pieno di mobili troppo imbottiti. Alla loro sinistra c'era una minuscola cucina. Sulla parete di destra tre porte chiuse. Pensarono che quella più vicino all'entrata desse in un ripostiglio. Il bagno era probabilmente dietro la porta al centro, la camera da letto dietro l'ultima porta, dove dovevano esserci finestre che davano sulla strada. Nessuno fece commenti a voce alta su questo. Erano già stati in molti altri appartamenti simili e ne conoscevano la pianta tipo. Si limitarono a seguire Kling verso l'ultima porta: non videro cardini sul loro lato, quindi doveva aprirsi verso l'interno. Kling strinse il pomolo, lo girò, gridò di nuovo «Polizia!» e spa-

lancò la porta, facendosi precedere nella stanza dal fucile d'assalto.

Sfondare la porta, fare irruzione nell'appartamento, puntare su quella che ritenevano fosse la camera da letto, aveva richiesto forse trenta secondi al massimo. In quello stesso arco di tempo, l'uomo, che presumibilmente era a letto quando erano arrivati, aveva già attraversato la camera fino al comò, ne aveva aperto il primo cassetto, aveva estratto quella che sembrava una pistola nove millimetri e adesso si voltava per puntarla contro Kling.

«Pistola!» gridò Kling e si gettò a terra sul pavimento, rotolando via dall'uomo, mentre Brown e Carella entravano nella stanza. La camera era buia. Nella luce debole che arrivava dal soggiorno, non si accorsero della ragazza a letto finché non si mise a urlare, e la ragazza non si mise a urlare finché il gigante in boxer e canottiera bianchi accanto al comò non esplose due colpi in rapida successione, non a Kling, ma verso il vano della porta, adesso riempito dalla considerevole mole di Brown. Brown si tuffò a sinistra proprio mentre esplodevano i colpi. Il primo proiettile lo mancò e mancò anche Carella, che stava entrando dietro di lui. Il secondo proiettile andò a conficcarsi nello stipite.

«Ha una pistola!» gridò Meyer a Willis, e sfrecciò attraverso la soglia, sparando in direzione dei lampi. Adesso la ragazza stava urlando istericamente. L'uomo in mutande sparava a qualunque cosa entrasse da quella porta, ma non colpì nulla, a parte la porta stessa e gli stipiti, finché Willis, il più piccolo dei bersagli, entrò come un ballerino e si prese un proiettile nella coscia, dove non c'era nessun giubbotto di protezione. Il colpo lo fece ruotare su se stesso. Sentì la gamba cedergli.

L'uomo vicino al comò si rese conto improvvisamente che lì dentro c'erano cinque tizi con pesanti armi d'assalto e uno solo di loro era giù. Poteva continuare a sparare per il resto della notte, con quella stronza idiota a letto che urlava e urlava, oppure poteva chiedere una specie di tregua, prima che qualcuno lo riducesse come un pezzo di gruviera.

«Calma, ragazzi» disse, e buttò la pistola sul pavimento.

Brown lo colpì con un manrovescio che sembrò un martello da cinque chili.

Sul pavimento Willis cercava di arrestare il flusso di sangue dalla coscia.

L'unica cosa che poteva togliere la gioia dal lavoro di polizia era l'improvvisa consapevolezza che non fosse tutto divertimento e gioco. Il turno di notte aveva dato il cambio ai colleghi a mezzanotte meno un quarto. La squadra d'assalto era arrivata mezz'ora dopo per cominciare a prepararsi

negli spogliatoi. Adesso, poco dopo le quattro di mattina, quasi tutti i detective della squadra arrivarono nell'edificio di Grover Avenue, chiedendo di sapere cosa diavolo era successo. Uomini che non avrebbero dovuto entrare in servizio fino alle otto di mattina si presentarono perché avevano "sentito dire" qualcosa. Uomini che teoricamente erano in vacanza o in malattia arrivarono in sala agenti, chiedendo di conoscere tutti i dettagli.

Il sergente Murchison disse a tutti che Hal Willis era stato ferito da un colpo d'arma da fuoco, cosa che tutti quanti sapevano già, altrimenti non sarebbero stati lì. Ciò che volevano erano i dettagli, amico, ma le uniche persone che conoscevano i dettagli erano gli altri quattro detective che avevano preso parte all'irruzione. Due di loro, Kling e Brown, erano chiusi a chiave in compagnia del tenente e di Maxie Blaine. Gli altri due, Carella e Meyer, erano al St Mary's Hospital con Willis. Al momento non era disponibile nessuno in possesso di informazioni concrete e così i poliziotti che si erano radunati in sala agenti dovettero accontentarsi di speculazioni.

Tutto ciò che sapevano era che qualcosa era andato terribilmente storto in quell'appartamento. E, dato che l'assalto era stato guidato da Bert Kling, i poliziotti cominciarono a pensare che fosse lui quello che aveva fatto qualcosa di sbagliato e fosse di conseguenza responsabile del ricovero di Willis in ospedale. Per contro, alcuni detective cominciarono a pensare che forse era stato Willis stesso responsabile del suo incidente, e questo portò alla conseguente considerazione che forse Willis era un poliziotto scalognato. Perché o non aveva fatto bene il suo lavoro - e questo venne solo sussurrato - oppure portava sfortuna. In ogni caso non era uno con cui fare squadra. Il lavoro di polizia era pericoloso. Non avevi certo voglia di far coppia con uno sbirro scalognato che avrebbe peggiorato le probabilità a sfavore. O almeno così cominciarono a pensare alcuni dei detective, e qualcuno cominciò anche a dirlo, in quel mattino plumbeo di dicembre. La lealtà tra i poliziotti era in qualche modo simile alla lealtà tra i soldati. Quando la merda volava, erano tutti per uno e uno per tutti. Ma questo non significava che si dovesse per forza andare fuori a bere tutti insieme, dopo che la battaglia era stata combattuta e vinta. O persa, come sembrava essere il caso quella mattina, anche se era stato effettuato un arresto. Tutto sommato, il ferimento di Willis proiettò un'ombra che fece sembrare il solito lavoro non così da prodi moschettieri come pareva in televisione.

Quella mattina in sala agenti c'era l'abituale assortimento di fermati della notte: l'infornata di prostitute, il gruppetto dei ladri d'appartamento, quello dei rapinatori e i soliti spacciatori. Di solito le prostitute venivano trattate

con allegra tolleranza, con i poliziotti che davano un'occasionale tastata quando se ne presentava l'occasione e le ragazze che, scherzando, cercavano di offrire i loro favori in cambio di clemenza, nonostante sapessero per esperienza che non c'era niente da fare. Quella mattina era diverso. Le ragazze fermate la sera prima vennero bruscamente ammassate nei cellulari che le avrebbero portate in centro per la registrazione. Niente battute a Sally e Sue, quella mattina: loro erano puttane, un poliziotto era stato ferito e non c'era tempo per allegre stronzate.

I ladri d'appartamenti - sempre che non fossero tossici - di solito venivano trattati con un certo rispetto. Per ragioni note solo ai poliziotti, il ladro d'appartamenti veniva misteriosamente considerato come una specie di gentiluomo, sebbene invadesse la casa di una persona, ne violasse la privacy e se ne andasse con i suoi effetti personali. I professionisti del ramo erano raramente violenti, e questo i poliziotti lo apprezzavano. Avrebbero volentieri fatto fare sei volte il giro dell'isolato a calci a un ladro tossico, ma trattavano un professionista come un loro pari che, per puro caso, si trovava sull'altro lato della barricata. Ma non quella mattina. Quella mattina avevano sparato a un collega e non ci fu nessun Salve-George-Quando-Sei-Uscito? Quella mattina tutti erano criminali di merda e tutti erano colpevoli.

Quella mattina furono i violenti a soffrire di più.

L'aggressione non era mai stata un reato particolarmente popolare, ma quella mattina, se per caso avevi picchiato una vecchia signora nel parco e le avevi rubato la borsa, eri nei guai, amico. Un'aggressione senza aggravanti non era certo come sparare a qualcuno, ma per i poliziotti dell'Ottantasettesimo distretto ci andava maledettamente vicino quella mattina, quando uno dei loro era stato aggredito e colpito con un'arma letale. Ma se quel mattino dovevi proprio essere in stato di fermo all'Ottantasettesimo, la cosa peggiore che ti poteva capitare era essere uno spacciatore. Troppi poliziotti erano stati feriti o uccisi da uomini che vendevano droga ai ragazzini delle scuole e, sebbene criminali del genere non si sentissero mai i benvenuti in qualsiasi distretto della città, quella mattina il collegamento tra droga e omicidio, e in particolare l'omicidio di poliziotti, era sentito in modo molto acuto all'Ottantasettesimo... specialmente perché in giro si diceva che l'uomo al momento interrogato da Kling e Brown fosse un gorilla del cartello colombiano.

Sebbene consapevoli di recenti titoli a caratteri cubitali e di proteste e marce sul municipio, sebbene consapevoli di un'attenzione pubblica che

poteva gonfiare piccoli incidenti in casi federali, quella mattina i poliziotti dell'Ottantasettesimo furono un po' sbadati, se non addirittura sconsiderati, spintonando detenuti ammanettati nelle celle o nei cellulari, quando un semplice invito sarebbe stato sufficiente, usando un linguaggio offensivo e sprezzante, dando sfogo a tutte le paure, le rabbie e gli odi personali, trattando i criminali di qualsiasi colore o razza esattamente come la feccia di stronzi e figli di puttana che erano, mentre loro stessi si comportavano come i brutali, detestabili stronzi che gli abitanti della città avevano sempre pensato che fossero.

Il crimine non pagava, quel particolare giovedì mattina.

Non con un poliziotto al St Mary's Hospital.

Era stata al corrente che Kling avrebbe guidato un arresto senza preavviso quella mattina presto e, quando aveva risposto al telefono ed era stata informata che un poliziotto era stato portato al St Mary's per quella che all'inizio era stata diagnosticata come una ferita allo stomaco, aveva pensato che potesse trattarsi appunto di Kling. Si era sentita sollevata quando aveva saputo che la vittima non era lui, ma qualsiasi poliziotto ferito era un problema per Sharyn Cooke, perché lei era vice chirurgo capo del dipartimento di polizia ed era suo compito assicurarsi che un poliziotto ferito ricevesse le migliori cure mediche che la città poteva offrire.

La disgraziata ortografia del nome di Sharyn era dovuta al fatto che la sua tredicenne madre nubile non era stata in grado di scrivere Sharon. In seguito quella stessa madre le aveva fatto frequentare il college e poi l'università con i soldi guadagnati lavando di notte i pavimenti degli uffici dei bianchi. Sharyn Cooke era nera, prima donna di colore mai arrivata alla carica che adesso ricopriva. In realtà la sua pelle era del colore della mandorla bruciata, gli occhi color argilla. Fuori servizio si truccava spesso con ombretto azzurro fumo e rossetto color vino di Borgogna. Sul lavoro non metteva mai make-up. Gli zigomi alti, la bocca generosa e i capelli neri con un taglio afro personalizzato le davano l'aspetto di un'orgogliosa donna Masai. Alta un metro e settantacinque, si sentiva sempre costretta nell'utilitaria che guidava e cercava continuamente di regolare il sedile per sistemare le lunghe gambe. Impiegò quaranta minuti per arrivare da casa sua, che si trovava ai limiti di Calm's Point, al St Mary's Hospital, nelle profondità di Isola, vicino al palazzo d'appartamenti in cui era stato catturato Maxie Blaine. Il St Mary's era forse il secondo peggior ospedale della città, ma questa era una piccola consolazione.

Una visita a Willis al pronto soccorso rivelò a Sharyn che non si trattava della ferita allo stomaco che aveva temuto, tuttavia il due, tre per cento delle ferite mortali da arma da fuoco riguardava gli arti inferiori e la pallottola era ancora nella coscia, vicino all'arteria femorale. Sharyn non voleva che un qualche idiota appena laureato in medicina nelle isole Grenadines andasse a frugare là dentro, provocando magari un'emorragia grave. Così andò immediatamente a parlare con il direttore dell'ospedale, un medico di nome Howard Langdon che al momento non esercitava. Langdon indossava un abito di flanella grigia con ampi risvolti della giacca, fuori moda da ormai dieci anni, camicia rosa e cravatta di maglia di una tonalità più scura del vestito. Con i capelli e il pizzetto bianchi, faceva pensare che la sua foto dovesse essere sulla confezione di cartone del pollo fritto.

Langdon un tempo era stato un ottimo chirurgo, ma questo non scusava il modo in cui ora dirigeva il St Mary's. Sharyn stessa era un chirurgo autorizzato, il che significava che aveva fatto quattro anni di università e poi altri cinque come interno in un ospedale, dopo di che era stata ammessa all'albo dall'American College of Surgeons. Esercitava ancora privatamente, ma, come capo a una stella della polizia, lavorava dalle quindici alle diciotto ore la settimana nell'ufficio del chirurgo capo per uno stipendio annuale di sessantottomila dollari. Nella città ogni anno venivano feriti da armi da fuoco dai venti ai trenta funzionari di polizia. Sharyn non aveva intenzione di lasciar languire uno di loro al St Mary's.

Nel modo più educato possibile, disse a Langdon che voleva che il detective Willis venisse trasferito all'Hoch Memorial, ottocento metri più a nord e a trecento anni luce di distanza dal St Mary's in termini di servizi e capacità professionali, cosa che però non disse. Langdon la guardò negli occhi e poi chiese: «Perché?».

«Vorrei averlo là» rispose Sharyn.

Di nuovo Langdon domandò: «Perché?».

«Perché ritengo che là possa ricevere il tipo di cure che voglio che abbia.»

«Riceverà cure eccellenti anche qui» obiettò Langdon.

«Dottore, non voglio discutere. Il detective deve essere operato immediatamente. Voglio che venga trasferito subito all'Hoch Memorial.»

«Temo di non poterlo dimettere.»

«Non sta a lei decidere» ribatté Sharyn.

«Io dirigo questo ospedale.»

«Lei non dirige il dipartimento di polizia. O mi fa avere un'ambulanza

all'ingresso del pronto soccorso in tre minuti netti, o lo porterò via di qui chiamando il 911. Decida, dottore.»

«Non posso permetterglielo.»

«Dottore, sono io che comando» disse Sharyn. «È il mio lavoro e il mio mandato. Quel detective se ne va da qui *subito.*»

«Penseranno che il St Mary's non è un buon ospedale.»

«Ma di chi sta parlando?»

«Dei media» rispose Langdon. «Penseranno che è questa la ragione per cui lei lo trasferisce.»

«Infatti è la ragione per cui lo trasferisco» confermò Sharyn freddamente, crudelmente e impietosamente. «Adesso telefono all'Hoch» dichiarò. Fece dietrofront, andò al bancone delle infermiere e fece schioccare le dita, indicando un telefono. L'infermiera dietro il banco glielo passò subito. Langdon continuava a fluttuare sullo sfondo; sembrava arrabbiato, sconfitto, triste e, in un certo senso, penoso. Componendo il numero, Sharyn disse all'infermiera: «Mi mandi un'ambulanza alla porta sul retro e porti fuori il detective. Lo trasferisco». Al telefono disse: «Il dottor Gerardi, per favore» e aspettò. «Jim, sono Sharyn Cooke. Ho un poliziotto con una ferita alla coscia, te lo sto mandando dal St Mary's.» Ascoltò e disse: «Tangenziale». Ascoltò di nuovo. Disse: «Non perforata. Il proiettile è ancora dentro. Jim, prepara la sala operatoria e l'équipe chirurgica: arriviamo tra cinque minuti. Ci vediamo». Riattaccò e guardò l'infermiera che se ne stava immobile. «C'è qualche problema, infermiera?» le domandò.

«È solo che...» cominciò la donna, e guardò impotente Langdon, in piedi al di là del banco. «Dottor Langdon? Va bene se ordino l'ambulanza?»

Langdon non disse niente per parecchi secondi.

Poi disse: «La ordini» e si allontanò velocemente lungo il corridoio piastrellato, senza voltarsi e scomparendo dietro un angolo.

Sharyn tornò da Willis, disteso su una lettiga dietro le tende del pronto soccorso, con il tubicino dell'ossigeno nel naso e l'ago di una flebo nel braccio.

«Adesso la porto via di qui» gli disse.

Lui annuì.

«In cinque minuti sarà in centro.»

Lui annuì di nuovo.

«Io resterò con lei. Ha bisogno di qualcosa?»

Willis scosse la testa.

Poi, del tutto inaspettatamente, dichiarò: «Non è stata colpa di Bert».

L'articolo 125.27 del Codice penale stabilisce che una persona è colpevole di omicidio di primo grado nel caso in cui tale persona provochi la morte di un funzionario di polizia impegnato nello svolgimento delle sue funzioni. Maxie Blaine non aveva ucciso nessuno, ma aveva aperto indiscriminatamente il fuoco in una stanza piena di detective muniti di mandato d'arresto. Questo significava che la polizia poteva tranquillamente inchiodare Blaine con cinque incriminazioni per tentato omicidio, reato di classe A-1 la cui pena prevista andava da un minimo di quindici anni all'ergastolo per ogni singolo capo d'imputazione. Nella città non sparavi a un poliziotto per poi cavartela con un buffetto. Nessun procuratore distrettuale degno di rispetto avrebbe mai preso neppure in considerazione un patteggiamento, non quando aveva quattro poliziotti pronti a testimoniare che il buon, vecchio Maxie Blaine aveva ripetutamente premuto il grilletto della pistola che aveva messo fuori combattimento un loro collega. E, se ci fosse stato bisogno di un'ulteriore conferma da parte di civili, erano tutti sicuri di poterla ottenere dalla ragazza di diciotto anni che aveva urlato nel letto di Maxie. L'avvocato le aveva consigliato di non parlare finché non si fosse reso ben conto da che parte tirava il vento.

Il legale della ragazza, che si chiamava Rudy Ehrlich, non sapeva ancora che il vento stava tirando verso un'iniezione letale, cioè la pena prevista nello stato per l'omicidio di primo grado. Fino a quel momento, tutto ciò che Ehrlich sapeva era che l'"amico" della sua cliente aveva ferito un detective della polizia e che la sua cliente era stata forse testimone della sparatoria. In casi del genere, il motto di Ehrlich era "La parola è d'argento, il silenzio è d'oro". In effetti questo era il motto di Ehrlich in qualsiasi caso penale. Guadagnava un mucchio di soldi per questo tipo di consiglio, per altro notissimo a qualsiasi scolaretto delle elementari che fosse mai stato perquisito in cerca di armi.

Maxie Blaine sapeva istintivamente, e anche grazie all'amara esperienza del suo meteorico passaggio attraverso il sistema giudiziario della Georgia, che "il silenzio è d'oro" era davvero una splendida regola da seguire quando dovevi vedertela con quelli della legge. Sapeva inoltre di avere appena bucato un poliziotto e, nel segreto profondo del suo cuore, sapeva anche che circa un mese prima aveva ucciso un uomo che i media in seguito avevano identificato come un informatore della polizia, addio per sempre, topo di fogna. Aveva il sospetto che la ragione per cui i poliziotti erano andati a bussare alla sua porta alle due di notte era perché avevano dispe-

ratamente bisogno di sapere se era stato veramente lui a far fuori il bastardo. Cosa che Maxie non era per niente disposto ad ammettere, dato che non aveva un desiderio sfrenato di una dose massiccia di Valium.

In una situazione del genere, con la polizia che lo tratteneva già per aver inavvertitamente ferito un poliziotto in un momento di panico dovuto a quella maledetta ragazza che urlava come una sirena e tutto il resto, Blaine pensava astutamente che, se avesse giocato bene le sue carte, forse sarebbe stato possibile un qualche tipo di accordo. Perciò, sebbene avesse chiesto un avvocato - nessun delinquente con un po' di esperienza rinunciava mai all'avvocato, quando era in stato di fermo - pensò comunque che avrebbe risposto alle domande finché non si fosse reso conto a cosa miravano esattamente. Nel momento stesso in cui avesse capito cosa gli sbirri avevano veramente in mano - non vedeva come avrebbero potuto collegarlo alla sparatoria in pizzeria - allora forse sarebbe riuscito a venirne fuori, magari a convincere il procuratore distrettuale a coprire tutto ciò che aveva fatto, compresa la faccenda di Guido, in cambio di una dichiarazione di colpevolezza che poteva garantirgli la libertà vigilata dopo vent'anni, magari anche solo quindici. In altre parole, pensava ciò che pensano molti criminali: era convinto di poter essere più furbo di due detective di lunga esperienza, di un tenente che in vita sua aveva visto tutto e sentito tutto, e perfino del suo stesso avvocato. L'avvocato si chiamava Pierce Reynolds, un bravo, vecchio ragazzo trapiantato dal Tennessee, il quale, naturalmente, gli aveva intimato il silenzio.

L'interrogatorio cominciò nell'ufficio del tenente alle sei della mattina del due dicembre, dopo che l'avvocato di Blaine era già arrivato e si era consultato con lui e a Blaine erano stati letti i suoi diritti, verificando che li avesse capiti. Per proteggere il proprio sedere in qualsiasi eventuale, successiva causa cliente-avvocato, Reynolds volle che venisse messo a verbale che lui aveva consigliato a Blaine di rimanere in silenzio. Tolte di mezzo tutte le stronzate, l'interrogatorio vero e proprio iniziò alle sei e quindici, con il detective tenente Peter Byrnes che faceva dichiarare a Maxwell Corey Blaine il suo nome completo, indirizzo e luogo di lavoro, che era una sala biliardi a Hightown, o così almeno disse Blaine, ma era pur vero che non era sotto giuramento.

Se, come aveva dichiarato Betty Young, Blaine in realtà andava in giro a spaccare teste per conto di qualcuno legato al cartello colombiano, certamente non poteva dire ai poliziotti che era quello il suo mestiere, non se sperava di essere più furbo di loro e di ottenere più tardi un patteggiamen-

to. Non c'era ancora uno stenografo ufficiale della polizia e nessuno dall'ufficio del procuratore distrettuale. Blaine pensò che le carte fossero a suo favore. I poliziotti pensavano di poterlo inchiodare per il ferimento di Willis in qualunque momento lo avessero voluto. Far arrivare qualcuno dall'ufficio del procuratore era solo questione di una semplice telefonata. Ma loro stavano cercando di beccare un pesce più grosso. Stavano puntando a un omicidio di primo grado.

Byrnes partì con un raggio laser sparato diritto in mezzo alla fronte.

«Lei conosce una persona di nome Enrique Ramirez?»

Blaine sbatté le palpebre.

«Nossignore. Non lo conosco.»

«Pensavo che lei potesse aver fatto qualche lavoretto per lui» disse Byrnes.

«Questa è una domanda?» chiese Reynolds.

«Avvocato» fece Byrnes, «potremmo metterci d'accordo su alcune, semplici regola di base?»

«Lei quali "semplici regole di base" ha in mente, tenente? Pensavo di conoscere tutte le regole, di base o no, ma forse mi sbaglio.»

«Signor Reynolds, qui non c'è bisogno di recite da tribunale, okay? Qui non c'è nessun giudice che decida sulle obiezioni, non c'è giuria da affascinare e il suo uomo non è neppure sotto giuramento. Perciò, perché non ce la prendiamo tutti con calma, come dice la canzone? Okay?»

«La canzone dice qualcosa di un poliziotto ferito stanotte?» domandò Reynolds. «È per questo che il mio cliente è in stato di fermo, no?»

«Be', avvocato, se lei lo lascia rispondere alle mie domande, magari riusciamo a scoprire perché siamo qui. A meno che lei non voglia chiudere tutto subito, il che, come sa, è diritto del suo cliente.»

«Per amor del cielo, gli lasci fare le sue maledette domande» intervenne Blaine. «Io non ho niente da nascondere.»

"Le ultime parole famose" pensò Byrnes.

Reynolds stava pensando la stessa cosa.

Anche Kling.

Brown si stava chiedendo se il figlio di puttana avrebbe pubblicamente denunciato la brutalità della polizia per lo schiaffo che gli aveva dato nell'appartamento.

Blaine d'improvviso pensò che doveva stare molto attento, perché in qualche modo gli sbirri avevano saputo dei suoi rapporti con Enrique Ramirez e quella era una strada che portava direttamente alla pizzeria Da

Guido e a un mucchio di salsa di pomodoro sul pavimento.

Byrnes stava pensando che doveva stare molto attento, perché avevano promesso protezione assoluta a Betty Young, le avevano chiesto di avere fiducia in loro e lui adesso non poteva certo rivelare il nome della ragazza o il modo in cui era entrato in possesso delle informazioni.

«Questa sala biliardi dove lei lavora... chi è il proprietario?»

«Non ne ho idea.»

«Lei non sa chi è il boss?»

«Nossignore. Il direttore mi paga ogni settimana con un assegno.»

«Come si chiama il direttore?»

«Joey.»

«Joey e poi?»

«Non ne ho idea.»

«Come ha trovato questo lavoro?»

«Me ne aveva parlato un mio amico.»

«E come si chiama questo amico?»

«Alvin Woods. Adesso è tornato a casa, in Georgia.»

"Vallo a trovare" stava pensando.

"Non esiste" stava pensando Byrnes.

«Lei conosce un certo Ozzie Rivera?»

«No.»

«Oswaldo Rivera?»

«Mai sentito nominare.»

«E cosa mi dice di un certo Joaquim Valdez?»

«Nossignore.»

«Non è per caso quel Joey che tutte le settimane la paga con un assegno?»

«Non so come si chiama Joey di cognome.»

«Lo scorso aprile Rivera si è ritrovato con tutte e due le gambe rotte. Lei abitava già qui in città lo scorso aprile?»

«Certo. Però non so niente di questo Ozzie Rivera o delle sue gambe rotte. Comunque è una vergogna.»

"Gli mollerei un altro schiaffo" pensò Brown.

«Lei cos'ha fatto la mattina dell'otto novembre?» domandò Byrnes.

"Ci siamo" pensò Blaine.

«L'otto novembre... mi lasci pensare.»

«Faccia con comodo» disse Byrnes.

«Era un sabato mattina? Perché il sabato è il mio giorno libero e io di

sabato dormo fino a tardi.»

«No, era lunedì.»

«Allora dovevo essere alla sala biliardi.»

«A fare cosa? Lei cosa fa in quella sala biliardi, Maxie?»

«Sono organizzatore di tavolo.»

«E che cosa fa un organizzatore di tavolo?»

«Faccio in modo che ci sia un flusso.»

«"Un flusso". E cioè?»

«Faccio in modo che i tavoli siano sempre impegnati. In modo che non ci sia gente che aspetta o tavoli non occupati. È un lavoro interessante.»

«Ci scommetto. Ha mai sentito parlare di un uomo di nome Danny Nelson?»

«No, mi dispiace.»

«Si faceva chiamare anche Danny Gimp.»

«No. Mai sentito nominare.»

«Sarebbe sorpreso se le dicessi che Danny Gimp ha fregato il suo boss in un piccolo affare di droga e...»

«Il mio "boss"? E chi sarebbe il mio boss?»

«Enrique Ramirez, il proprietario della sala biliardi dove lei lavora.»

«Io non conosco nessun Enrique Ramirez, gliel'ho già detto. E neppure Danny Gump.»

«Gimp.»

«Mi era parso avesse detto Gump.»

«Gimp. Vuol dire uno che zoppica.»

«Tutto questo riguarda una qualche violazione per droga?» domandò Reynolds.

«Due chili di cocaina» rispose Byrnes, annuendo. «Valore quarantaduemila dollari.»

«Sa» disse Reynolds, «credo proprio che dovreste accusare il mio cliente di un reato specifico, altrimenti...»

«Ramirez aveva pagato un uomo di nome Danny Nelson perché consegnasse due chili di coca a uno spacciatore di Majesta» spiegò Byrnes gentilmente. «Danny non è mai arrivato lassù e nemmeno la coca. E non si fanno cose del genere a Enrique Ramirez.»

«Io non so niente di questa storia» disse Blaine. «In particolare non conosco questo Enrique Ramirez che mi pare stiate dicendo sia in qualche modo coinvolto nello spaccio di droga.»

«El Jefe?» domandò Byrnes. «L'ha mai sentito chiamare così?»

«No. È una parola spagnola?»

«Noi pensiamo che El Jefe l'abbia pagata per uccidere Danny Nelson» disse Byrnes.

«Oops. Basta così, tenente» intervenne Reynolds.

«No, no, va bene» disse Blaine, sorridendo. «Io non conosco nessuna delle persone di cui il tenente sta parlando, perciò si rilassi, avvocato. Non ho niente di cui preoccuparmi. Calmi e tranquilli, okay? Proprio come diceva lei, tenente.»

"Mollargli un pugno nell'occhio" pensò Brown.

«La mattina dell'otto novembre» riprese Byrnes, «lei ha detto a una persona che usciva per andare a mangiare una pizza?»

Kling lo guardò. Lo stesso fece Brown. Il tenente era appena andato pericolosamente vicino a rivelare l'identità di Betty Young. Se Blaine fosse riuscito ad andarsene di lì...

«No» rispose Blaine. «Che persona?»

«Mi scusi, tenente...» disse Kling.

«Che persona?» ripeté Blaine.

«Una persona alla quale lei ha detto che usciva per andare a mangiare una pizza la mattina in cui Danny Gimp...»

«Tenente...»

«Lei ha detto a qualcuno che usciva per farsi una pizza?»

«È Betty Young, vero?» fece Blaine.

"Oh, Gesù" pensò Kling. "Ha appena fatto la spia."

«Lasci perdere chi è. Lei ha...?»

«È quella stronza di Betty, vero? Chi potrebbe essere altrimenti? Cos'altro vi ha detto?»

«Io suggerirei...»

«Avvocato, se non le dispiace...»

«Signor Blaine...»

«Cosa intendeva dire, quando ha dichiarato che usciva per la pizza?» domandò Byrnes.

«Intendevo dire che uscivo per la pizza, cosa cazzo c'è di male? Oh, capisco. Quella scema mi ha visto nella cassetta, giusto? E vuole prendersi i soldi della ri...»

«Quale cassetta?» chiese subito Byrnes.

Blaine tacque di colpo.

«Abbiamo finito?» domandò Reynolds.

«A meno che il signor Blaine non voglia dirci qualcos'altro» disse

Byrnes.

«Abbiamo finito» dichiarò Blaine.

«L'avete sentito. Nel qual caso...»

«Tipo cosa?» domandò Blaine.

«Forza» disse Reynolds. «Andiamocene.»

«No, tipo cosa?» insistette Blaine. «Cos'è che dovrei dirvi?»

«Sta a lei decidere» rispose Byrnes. «Ci rifletta. Nel frattempo la tratteniamo qui per qualche ora, mentre raduniamo i testimoni della pizzeria. Organizziamo un piccolo confronto all'americana e vediamo se di persona la riconoscono un po' meglio che in quella cassetta di cui ha appena parlato. La legge ci consente di...»

«È andata così, vero? Quella stronza di merda mi ha visto nella cassetta.»

Kling stava fissando il tenente.

Avevano chiesto a Betty Young di aver fiducia in loro.

Ma il tenente aveva fatto la spia.

«Volete il nome di quello che è venuto con me?» domandò Blaine. «È così?»

Era una cosa contagiosa.

Il nero che era stato il socio di Blaine nella sparatoria in pizzeria era un colombiano dalla pelle scura di nome Hector Milagros. Lo arrestarono in una tavola calda alle nove di quella mattina, mentre faceva colazione da solo in un séparé d'angolo. Milagros capì che non avrebbe avuto senso cercare di uscire con la forza da una situazione in cui lui si trovava con la schiena rivolta verso la vetrata e di fronte a tre nove millimetri, contro la sua unica trentotto. Chiese ai poliziotti se poteva finire le uova prima che diventassero fredde. Gli risposero che gliene avrebbero ordinate delle altre su, alla stazione di polizia. In tono casuale il colombiano domandò: «Comunque, di cosa si tratta, *muchachos*?».

«Abbiamo parlato con un tuo vecchio amico» disse Brown.

«Un tuo vecchio amico di sparatorie» disse Kling.

«Maxie Blaine» disse Carella. «Te lo ricordi?»

«*Mierda!*» commentò Milagros, e con la forchetta pugnalò una delle sue uova. Il tuorlo giallo si sparse su tutto il piatto.

Quando il giorno dopo i notiziari TV diedero la notizia, sia Milagros che Blaine erano già stati accusati dal gran giurì dell'omicidio di Daniel Gimp.

Sicura che a entrambi non sarebbe stata concessa la libertà su cauzione, Betty Young dimostrò poca temerarietà nel rivelarsi come la persona responsabile del loro arresto. Costantemente a caccia d'opportunità promozionali, la Restaurant Affiliates organizzò la consegna dell'assegno di cinquantamila dollari (ingrandito a dimensioni gigantesche) per il telegiornale delle diciotto e trenta. Non guastava il fatto che Betty Young fosse una donna attraente con un sorriso abbagliante e un busto impeccabile. Sorridendo alla telecamera, Betty ringraziò la RA Inc. per l'assegno, che lei avrebbe utilizzato per assicurare le cure mediche a sua madre, costretta a letto in Florida, e per comprarsi una Chevy Geo nuova. Espresse poi il fervente desiderio che quei due ignobili assassini ricevessero il massimo della pena... altrimenti avrebbe dovuto guardarsi alle spalle per tutto il resto della vita, ma questo ai telespettatori non lo disse. Gli agenti letterari della città si chiesero se in tutta quella storia non ci fosse un potenziale libro e successivo film. Scolaretti di tutti gli Stati Uniti versarono lacrime di commozione nelle birre e poi andarono a mangiarsi una bella pizza, nella speranza di inciampare in un loro omicidio da Guido e conseguente ricompensa di cinquantamila dollari. Guardando il telegiornale dal letto, mangiando piatti cinesi con Sharyn Cooke, Kling si chiese a voce alta se il tenente Byrnes avesse fatto la cosa giusta.

«Perché vedi, Shar, Pete non aveva idea che Blaine tutto a un tratto si sarebbe messo a parlare. Non ne aveva assolutamente idea. Ha semplicemente buttato la Young ai leoni, ecco cos'ha fatto. Dopo che lei ci aveva dato la sua fiducia.»

«Non mi è sembrata poi così timida mentre accettava quell'assegno» osservò Sharyn.

Kling la guardò manovrare i bastoncini. Sharyn li usava come una professionista, afferrando i pezzetti di cibo come se fosse nata a Pechino. Era quasi ipnotizzato.

«Cosa c'è?» gli domandò Sharyn.

«Mi piace come fai.»

«Ah, sì?»

«Sì.»

«Te la cavi abbastanza bene anche tu, Big Boy.»

«Faccio cadere continuamente il riso.»

«Basta che non lo semini per tutto il letto.»

«Sai, la Young ha sul serio una madre malata in Florida.»

«È per questo che ha bisogno della Geo. Per guidare fin laggiù e andare

a trovare la vecchia signora.»

«Fermandosi a mangiare la pizza per strada» disse Kling.

«Con cinquantamila dollari te ne puoi comprare un bel po' di pizza» disse Sharyn. Afferrò un fungo con le bacchette e se lo mise in bocca. «Io non ho mai vinto niente in vita mia. E tu? Quando ero piccola, mia madre giocava al lotto tutti i giorni, ma al massimo vinceva cinque, dieci dollari. Io non ho mai vinto neppure un centesimo.»

«Io una volta ho vinto una bicicletta.»

«Quando?»

«A dodici anni. A una fiera.»

«Stai scherzando?»

«No. Era una di quelle cose tipo ruota della fortuna. Mi ricordo ancora il numero.»

«Qual era?»

«Diciassette. In bianco e nero.»

«Il numero?»

«La bicicletta.»

«Proprio come noi» osservò Sharyn.

«Comunque» riprese Kling «la Young non ha vinto niente. La sua era una ricompensa.»

«Giusto, per aver fatto la spia» disse Sharyn.

«Noi cerchiamo di scoraggiare questo tipo di atteggiamento.»

«Che tipo di atteggiamento? E chi è "noi"?»

«La polizia. Il tipo di atteggiamento secondo il quale adempiere a un dovere civico equivale a fare la spia.»

«Accidenti, è questo che voi poliziotti cercate di fare?» fece Sharyn. Posò piatto e bacchette sul comodino di fianco al letto, finì la sua tazza di tè e poi scivolò sopra Kling e lo baciò sulla bocca.

Sharyn aveva il sapore di ogni donna nera che Kling avesse mai conosciuto.

In effetti Sharyn era l'*unica* donna nera che avesse mai conosciuto, l'unica donna di qualsiasi colore che sperasse di conoscere nel futuro prossimo o remoto. Considerava una fortuna il fatto che Sharyn provasse lo stesso per lui, che in qualche modo, in questo disgraziato universo tribale, due persone provenienti da tribù assolutamente diverse si fossero incontrate e avessero deciso di provarci seriamente. Kling era convinto, e così anche Sharyn, che, nonostante le incredibili probabilità contrarie, il fatto che loro due ci stessero provando sul serio fosse un miracolo. Ma pensateci. Una

ragazzina di colore di Diamondback cresce e diventa vice capo chirurgo della polizia e un ragazzo bianco, con una bicicletta vinta alla lotteria, cresce e diventa un detective e, in quella città piena di fretta e di odio, si trovano. E si innamorano. Prova ad andarlo a raccontare agli hutu e ai tutsi, agli albanesi e ai serbi, agli arabi e agli ebrei.

Tutti e due sapevano che la vecchia storia di Dio, Patria e Fratellanza, che a ognuno dei due era stata separatamente martellata in testa quando andavano a scuola, non era proprio del tutto vera. Loro due erano una donna nera e un uomo bianco che vivevano insieme nel mondo reale. Ciò che condividevano non era un qualche democratico sentimento idealista fondato sull'uguaglianza. Sapevano che molto di ciò che provavano l'uno per l'altra aveva a che fare con gusti identici, sì, ma non si trattava solo di quello. Avevano un senso dell'humor molto simile, sì, e più o meno lavoravano nello stesso ramo, e avevano anche gli stessi gusti in fatto di film e libri e commedie, e a tutti e due piaceva il basket e tutti e due votavano allo stesso modo e tutti e due desideravano una casa e tre figli, se questo era scritto da qualche parte nel loro futuro... ma quella era l'America, vedete, e così si interrogavano e si preoccupavano a proposito di quel futuro, e stavano attenti a non desiderarlo troppo. Nel buio della notte, dove non esisteva colore o assenza di colore, se mai si fossero chiesti se erano state le somiglianze a creare quel legame forte e insolito tra di loro, ognuno dei due, separatamente, avrebbe potuto concludere che erano state anche le differenze.

Non erano ciechi al colore.

In America qualunque bianco o nero ti dicesse di essere cieco al colore stava mentendo.

In realtà Kling era stato attratto da lei proprio perché era nera e bella e lui era curioso. E Sharyn era stata attratta da lui perché era così maledettamente biondo e bianco e bello e proibito. C'erano differenze tra loro che parlavano di continenti e oceani, di tamburi nella giungla, di velieri e schiavi in catene, di bianchi che li mettevano all'asta e di sangue sulla neve e sangue sulle stelle e sangue che si mescolava al sangue finché il sangue diventava privo di significato. Erano quelle stesse differenze che li avvicinavano ancora di più. Nelle braccia dell'altro, nella vita dell'altro, condividevano un'intimità che nessuno dei due aveva mai conosciuto prima. Kling con nessun'altra donna, mai. Sharyn con nessun altro uomo, mai.

«Una bicicletta bianca e nera, eh?» fece Sharyn.

«Nera con le finiture bianche.»

«Sicuro che non fosse bianca con le finiture nere?»
«Sicuro. Come mai ti amo così tanto?»
«Chissà.»
«Mi ami anche tu?»
«Oh, sì» rispose Sharyn.

7

Quando tornarono a trovare Norman Zimmer, erano pronti a minacciarlo con una citazione del gran giurì. Ma Zimmer sembrò disposto a collaborare. Era veiìerdì mattina, terzo giorno di dicembre. Erano stati da lui il martedì. Pensavano che da allora avesse avuto il tempo di parlare con il suo avvocato e si fosse reso conto pienamente della follia di ostacolare un'indagine per omicidio.

Erano seduti nell'ufficio d'angolo di Zimmer, le cui finestre davano su Stemmler Avenue e Stockwell Street. Sullo Stem, sei piani più sotto, il traffico intenso si muoveva a passo di lumaca. Perfino con le finestre chiuse, sentivano il chiasso incessante dei clacson, un rumore molesto specificamente vietato per legge nella città. Anche nella privacy del suo ufficio, Zimmer dava l'impressione di voler fare arrivare la propria voce fino all'ultima fila della seconda gallerìa, sovrastando con facilità i rumori del traffico che fluttuavano fin lassù.

«Mi dispiace di essere stato così scortese, quando siete passati l'altro giorno. Ma stavamo proprio per cominciare le audizioni e temo di essere stato un po' nervoso. Adesso le cose si sono abbastanza calmate. Chiedetemi pure tutto quello che volete.»

Era vestito come in quell'ultimo giorno di novembre, solo che l'abito questa volta era marrone e la camicia una specie di color avorio; di nuovo, la giacca era drappeggiata sulla sedia, la cravatta allentata, le maniche arrotolate, le bretelle nella stessa tonalità della cravatta di maglia color ruggine. Un uomo grande e grosso, aveva detto la signora Kipp. Molto grosso.

«Prima di tutto» disse Carella, «quei diritti.»
«I diritti» ripeté Zimmer.
«Ce ne parli.»
«È una lunga storia.»
«Noi abbiamo tempo.»
«Io invece non sono sicuro di averne» disse Zimmer, dando un'occhiata all'orologio come aveva fatto il martedì. Per un attimo i detective pensaro-

no che, dopotutto, forse avrebbero dovuto procurarsi quella citazione del gran giurì. Zimmer prese un respiro profondo.

«Dissolvenza» cominciò. «Millenovecentoventitré. Una ragazza di ventidue anni di nome Jessica Miles scrive una commedia autobiografica e la intitola *La Stanza di Jenny.* È un grosso successo e rimane in scena per tre anni, qui sullo Stem. Nel millenovecentoventotto il lavoro viene trasformato in un musical che debutta e chiude nel giro di un mese. Fine della storia, giusto? Non proprio. La mia socia Connie... l'avete conosciuta martedì alle audizioni, è quella che fuma molto...»

«E che potrebbe essere mia figlia» aggiunse Brown.

«Proprio lei. Ha scovato lo spartito originale del musical... allora non c'erano i cd degli spettacoli... e indovinate? La musica è stupenda! Il testo era senza speranza, naturalmente, ma poteva essere riscritto. Insomma, Connie mi ha convinto che dovevamo assolutamente farlo insieme.»

«È lo spettacolo che state allestendo?» domandò Brown.

«Sì» rispose Zimmer. «Be', non proprio. Ma sostanzialmente è lo stesso spettacolo, sì. Abbiamo fatto riscrivere il testo e ci sono parecchie canzoni nuove, ma si tratta di piccole modifiche. Sotto ogni punto di vista, è lo stesso spettacolo, sì.»

Brown si stava chiedendo perché mai Zimmer volesse produrre un fiasco.

«E il musical si basava sulla commedia intitolata *La Stanza di Jenny*, è così?»

«È *ancora* basato su quella commedia» confermò Zimmer. «È per questo che abbiamo dovuto rivolgerci a Cynthia Keating.»

Brown guardò Carella. Carella guardò Brown.

«Per ottenere i diritti del materiale di base» chiarì Zimmer. «Il materiale originale. Cynthia Keating è proprietaria di questi diritti.»

Di nuovo i detective sembrarono stupiti.

«Avevamo già acquisito gli altri diritti essenziali dalle tre persone che avevano scritto testo e canzoni del musical, ma avevamo ancora bisogno... be', un attimo: devo correggermi. Gli autori originali erano tutti morti già da molto tempo. Nella maggior parte dei casi, dovevamo trattare con i nipoti o addirittura con i bisnipoti, proprietari dei diritti per eredità. Ma i diritti originari erano un'altra faccenda. Quando il musical chiuse, nel millenovecentoventotto, i diritti della commedia da cui era stato tratto tornarono alla persona che l'aveva scritta, cioè a Jessica Miles. E senza quei diritti originari noi non potevamo procedere.»

«Cynthia Keating è una nipote?» domandò Carella. «È così? Oppure è una bisni...?»

«No. Jessica Miles non si è mai sposata.»

«Allora come mai Cynthia è proprietaria di quei diritti?»

«Un'altra lunga storia.»

«Abbiamo ancora tempo.»

All'inizio Andrew Hale la conosce solo di vista.

La vede entrando o uscendo dal palazzo, si scambiano sempre un cordiale buongiorno o buonasera, tutto lì. La donna è molto vecchia, molto più vecchia di Andrew, il quale, quando la conosce, ha appena passato la cinquantina. All'epoca è ancora sposato. Questo succede molto tempo prima del suo primo attacco di cuore. Anzi, questo succede poco dopo che ha smesso di lavorare in ospedale o, per essere più precisi, è stato licenziato dall'ospedale, dove hanno pensato che fosse troppo vecchio per fare l'infermiere, anche se nel reparto ci sono infermiere donne della sua stessa età. Cinquantatré anni significa vecchio? E poi parlano di sessismo. Andrew pensa che sia perché, quando un uomo arriva a una certa età, viene visto come una specie di vecchio sporcaccione e non vogliono che entri ed esca da stanze dove ci sono ragazze che indossano solo il camice dell'ospedale, chiuso coi laccetti sulla schiena e che lascia vedere il sedere.

Ritiene che la donna sia sugli ottantacinque anni, una creaturina fragile che sembra artritica e forse anche claudicante a una gamba, forse è diabetica, chi lo sa? Una mattina la incontra mentre lotta per trasportare il sacchetto della spesa fino al suo appartamento al terzo piano. Le chiede se può aiutarla e lei dice oh, grazie, le sono veramente grata. Accento britannico, Andrew pensa che sia originaria dell'Inghilterra. Be', da cosa nasce cosa e, senza neanche accorgersene, diventano davvero amici; lui le prepara il tè al pomeriggio, va a farle piccole commissioni, l'aiuta ad appendere fotografie alle pareti, le sistema le persiane, dà l'aspirapolvere nell'appartamento, piccole cose del genere. Prendersi cura di lei lo fa sentire di nuovo giovane. Lo fa sentire di nuovo necessario e desiderato, occuparsi così di una vecchietta fragile.

Un giorno lei gli dice che un tempo è stata una famosa commediografa, lo sapeva? E lui fa: «Ma andiamo, cosa mi racconti?». E lei: «No, è vero. A ventidue anni ho scritto una commedia intitolata *La Stanza di Jenny* che ha avuto un enorme successo, che possa cadere fulminata in questo istante, se non ti sto dicendo la verità». E Andrew: «Ma dai, mi stai prendendo in

giro». E lei: «Ah sì? Allora guarda in biblioteca. Cerca Jessica Miles sul *Chi è Chi in America*».

Andrew ha quasi paura di controllare perché supponiamo che il suo nome non ci sia? Supponiamo che sia tutto una specie di fantasia? In questo caso sarebbe soltanto una vecchia matta che si inventa le cose, no? Andrew non sa se è in grado di gestire una situazione del genere. Ma, ehi, indovina un po'? La sua amica del terzo piano è veramente una celebrità! Non solo ha scritto la commedia che dice di avere scritto, ma cinque anni dopo ne hanno anche tratto un musical. La protagonista era una certa Jenny Corbin, la quale era una grande stella dell'epoca. Quando Andrew vede di nuovo Jessica le fa: «Bene, bene, bene» sorridendole, e lei gli dice: «Visto? Ti avevo detto una bugia?». E lui: «Mi piacerebbe veramente leggere quella commedia, ne sarei onorato».

Jessica gli spiega che in origine il titolo era stato *La Stanza di Jessie*, non di Jenny, perché si trattava di un lavoro autobiografico su di lei arrivata in città dall'Inghilterra, sui suoi primi anni di lavoro alla Beneficial Loan, sulle esperienze che aveva vissuto con vari belloni e su una disastrosa storia d'amore, sfociata poi nel suo voto di non sposarsi mai. C'era tutto questo nella commedia. Ma quando Jenny Corbin, che allora era una grandissima star, aveva accettato il ruolo, aveva anche insistito che il titolo venisse cambiato, facendolo diventare *La Stanza di Jenny*, facendo diventare sua la commedia...

«È terribile» osserva Andrew.

«Be', no, non proprio» dice Jessica. «Perché lei ne ha fatto un enorme successo. Insomma, nessuno sarebbe andato a vedere una cosa che parlava di me, ma il pubblico pensava che la commedia fosse su di *lei*, capisci? Su Jenny Corbin, la star. Così sono tutti corsi a frotte a teatro e io ho guadagnato un mucchio di soldi. E poi, oh, Jenny era talmente bella!»

Non ha parole altrettanto gentili per i produttori del musical di cinque anni dopo. Racconta a Andrew che avevano preso una commedia delicata e sensibile - insomma, una commedia su Jessica stessa - e l'avevano trasformata in qualcosa di volgare e banale, con un libretto scritto da uno nato a Liverpool che in precedenza aveva scritto una commedia sul *calcio*, te lo immagini? E le parole e la musica non erano molto meglio. C'era un insistente ritmo ragtime dappertutto, con rime ovvie e banali e il più rozzo tipo di ammiccamento. Per esempio, avevano preso una delle scene più delicate della commedia - che Jenny, tra parentesi, aveva recitato come un angelo - e l'avevano trasformata in un numero di ballo!

«Era la scena dove lei lascia l'unico vero amore della sua vita, anche se in quel momento non se ne rende conto. Una scena meravigliosa, davvero toccante; il pubblico piangeva tutte le sere quando la faceva Jenny. Ma nel musical avevano messo ragazzi e ragazze di colore a ballare sullo sfondo in un modo estremamente chiassoso. Era proprio terribile. Se avessi saputo cosa sarebbe successo alla mia povera commedia, non avrei mai dato il permesso.»

«Mi piacerebbe davvero poterla leggerla un giorno» ripete Andrew, e Jessica va nell'altra stanza e un momento dopo ritorna con la copia rilegata in pelle che il produttore le ha regalato la sera della prima.

Quella notte Andrew piange, quando legge la scena in cui Jessie si separa dall'unico vero amore della sua vita senza rendersene conto, anche se il pubblico invece lo sa. Sua moglie gli dice di far silenzio, per favore, lei sta cercando di dormire.

Non molto tempo dopo Jessica Miles si ammala gravemente.

Andrew si prende cura di lei a casa finché non diventa evidente che deve essere ricoverata in ospedale. Andrew la va a trovare tutti i giorni, rimanendo spesso accanto al suo letto dalla mattina alla sera e a volte anche per tutta la notte. Jessica Miles muore nel giro di un paio di settimane.

Nel suo testamento lascia a Andrew la copia rilegata in pelle della sua preziosa commedia e qualcosa di ancora più prezioso: il copyright della commedia stessa.

«Lei come fa a sapere tutto questo?» domandò Carella.

«Me lo ha raccontato Hale. Almeno cento volte» rispose Zimmer. «Naturalmente all'epoca nessuno si aspettava che il musical potesse essere riproposto. Jessica è morta quattordici, quindici anni fa. Sotto ogni punto di vista la commedia che aveva lasciato a Hale aveva un valore esclusivamente sentimentale.»

«Finché la sua socia non ha riscoperto il musical.»

«Sì. Abbiamo fatto una ricerca sui diritti, abbiamo scoperto che tutti i copyright erano stati rinnovati, abbiamo rintracciato i proprietari attuali e abbiamo proceduto all'acquisizione. Potete immaginarvi come sono state contente queste persone! Il nipote dell'autore del copione lavora nell'ufficio postale di un editore di Londra. La nipote dell'autore dei testi delle canzoni fa l'agente immobiliare a Los Angeles e il bisnipote del compositore guida un taxi a Tel Aviv! Questa ripresa è un dono dal cielo per loro, un'occasione per guadagnare un bel po' di soldi. Sempre se lo spettacolo sa-

rà un successo, naturalmente, cosa che sono sicuro succederà» dichiarò, bussando con le nocche sulla scrivania.

«Quando avete scoperto che Hale aveva ereditato i diritti originari?»

«Quando i nostri avvocati hanno svolto le ricerche. Non ci aspettavamo problemi, perché avrebbero dovuto essercene? Anzi, stavamo già procedendo con il lavoro, presumendo che i diritti della commedia sarebbero naturalmente arrivati. C'era già un nuovo commediografo al lavoro, avevamo commissionato nuove canzoni e assunto regista e coreografa, era già tutto in moto. Ma scovare Hale è stata un'altra faccenda. Alla fine è saltato fuori che ce l'avevamo proprio sotto il naso, qui in città, ma negli ultimi anni era stato parecchio in giro. A quanto pare, era stato licenziato da un ospedale di Riverhead per aver molestato una ragazzina, o così almeno disse lei, chi diavolo può saperlo? O a chi importava, se era per questo? Quello che noi volevamo erano i diritti di quella commediola artigianale che Jessica Miles aveva scritto e sconsideratamente lasciato a lui.»

«Sta dicendo che non era una buona commedia?»

«È orrenda. L'unica cosa che ne ha determinato il successo è stata Jenny Corbin nel ruolo della protagonista. A quei tempi era l'amante del sindaco e una personalità molto nota. Una donna stupenda, da quello che ho saputo.» Alzò entrambe le enormi mani in aria e delineò seni abbondanti, annuendo in segno di apprezzamento. «Ma noi avevamo bisogno della maledetta commedia. Senza la quale semplicemente non potevamo procedere.» Fece un grosso sospiro e aprì una scatola sulla scrivania, da cui pescò un sigaro. «Fumate?» domandò. «Sono avana.»

«No, grazie» rispose Carella.

Brown scosse la testa.

Zimmer tolse il cellofan, staccò con un morso la punta del sigaro e accese un fiammifero. Soffiò grandi nuvole di fumo asfissiante nell'aria, le disperse agitando la mano e poi si risistemò sulla poltroncina, sbuffando fumo con soddisfazione. Senza chiedere il permesso, Carella si alzò in piedi e andò ad aprire la finestra. Il rumore del traffico allagò l'ufficio.

«Così sono andato a trovare il vecchio» continuò Zimmer. «Senza aspettarmi assolutamente problemi, badate bene. Chi è che non vuole guadagnare una fortuna? Gli ho detto che stavamo per rimettere in scena il musical basato sulla commedia di Jessica Miles e che volevamo comprare i diritti da lui. Ha rifiutato con decisione.»

«Perché?» domandò Brown.

«Perché era un idiota» rispose Zimmer. «Ho cercato di spiegargli che gli

sarebbero arrivati mucchi di soldi, se lo spettacolo avesse avuto successo. Niente da fare. Ho cercato di dirgli che uno spettacolo di successo sarebbe stato rappresentato in tutti gli Stati Uniti, in tutto il mondo! Niente da fare. All'inizio ho pensato che stesse cercando di ottenere un anticipo più grosso, royalty più alte. Ma non si trattava di questo.»

«E di cosa si trattava?» chiese Carella.

«Stava proteggendo la commediola di merda di Jessica! Ci pensate? Diceva che Jessica non era stata contenta del musical... Be', sì, gli ho detto, neppure noi! È per questo che stiamo facendo riscrivere il testo e aggiungiamo canzoni nuove. "No" ha detto lui. "Mi dispiace. Jessica non vorrebbe che il musical venisse riproposto. Non rispetterei i suoi desideri, se vi dessi la sua commedia." Tre volte sono andato a trovarlo. Non ha voluto sentire ragioni.» Zimmer scosse la testa e soffiò un'enorme nube di fumo verso il soffitto. «Così sono andato a parlare con sua figlia. Cynthia Keating. Piccola casalinga dominata dal marito, un'aquila del foro il quale ha immediatamente capito quanti soldi potevano mettersi in tasca, se lo spettacolo fosse andato bene. Ho chiesto a Cynthia di intercedere per me, di parlare con il suo vecchio, di convincerlo a usare un po' di buon senso. Nessuna fortuna: Hale non si è mosso di un millimetro dalla sua posizione.» Zimmer scosse di nuovo la testa e guardò i due detective dall'altra parte della scrivania. «E così l'ho ucciso» disse, e scoppiò improvvisamente a ridere, come un ragazzino del coro che fa un rutto durante una corale di Natale.

Né Carella né Brown sorrisero.

«È questo che state pensando, vero?» disse Zimmer. «Che avevo un buon motivo per ucciderlo. Perché non ammazzare quel figlio di puttana testardo? Sarebbe stato molto più facile trattare con la figlia, no?»

I detective non dissero nulla.

«Per inciso» riprese Zimmer, e aspirò il fumo dal sigaro e poi guardò pensoso la punta accesa. «Cynthia sapeva che suo padre le avrebbe lasciato i diritti della commedia.»

«Lei come lo sa?» gli chiese Carella.

«Glielo aveva detto Hale stesso. Le aveva detto che alla sua morte avrebbe avuto i venticinquemila dollari dell'assicurazione, più i diritti di quella miserabile commediola. Scusate gli aggettivi, ma tutta questa storia mi irrita parecchio.»

"Immagina cosa fa a noi" pensò Carella.

«Sentite» disse Zimmer. «Domani sera abbiamo un *Meet and Greet* e...»

«Un cosa?» domandò Brown.

«Un piccolo raduno dei soliti sospetti» rispose Zimmer, sorridendo. «Perché non venite anche voi?»

Carella si chiese cosa ne fosse stato di quei bei casi semplici in cui arrivavi e trovavi un tizio con la pistola fumante in pugno e un cadavere coperto di sangue ai suoi piedi. Zimmer aveva suggerito che lui stesso poteva essere un ottimo sospetto. Carella era d'accordo. Ma lo stesso valeva per Cynthia Keating, o il suo avido maritino avvocato, o uno qualunque tra gli eredi di Londra, Tel Aviv e Los Angeles. Per non parlare di tutta la gente ormai coinvolta nello spettacolo: il commediografo e il compositore, il regista, la coreografa, la socia di Zimmer. Chiunque tra quelli che volevano che lo spettacolo andasse in scena, avrebbe potuto assoldare il giamaicano che aveva appeso Hale alla porta del bagno come un asciugamano bagnato.

«A che ora, domani sera?» domandò.

«Volete un mistero?» domandò Parker. «Ho un mistero per voi.»

«Non vogliamo un mistero» disse Carella.

«Abbiamo già un mistero» disse Meyer.

«Due misteri» lo corresse Kling.

«Troppi misteri» disse Brown.

«Be', eccovene un altro» disse Parker. «L'altro giorno fermo un tizio che era passato con il rosso mentre io ero proprio lì, sull'angolo. Lo fermo perché sono un poliziotto coscienzioso...»

Brown si soffiò il naso.

«... e così gli chiedo di vedere patente e libretto. Allora lui comincia a tirare fuori tutta la roba dal portafoglio e dal vano portaoggetti e indovinate cosa c'era?»

«Che cosa?» domandò Kling.

«Il suo certificato di matrimonio.»

«Il suo cosa?»

«Già» confermò Parker.

«Perché si porta dietro il certificato di matrimonio?»

«È questo il mistero» disse Parker.

«Si era sposato di recente?»

«No, il certificato era vecchio di dieci anni.»

«E allora perché se lo porta in giro?»

«Non lo so. È questo il mistero.»

«Io odio i misteri» dichiarò Carella.

Il *Meet and Greet* si teneva in Grover Avenue, nell'attico di Connie Lindstrom con vista su Grover Park, a un mondo di distanza dalla sede dell'Ottantasettesimo distretto, ma solo a un paio di chilometri più in centro. Se quel sabato Brown e Carella fossero stati al lavoro, sarebbero arrivati al party in dieci minuti, ma, dato che dovevano partire dalle loro rispettive abitazioni a Riverhead, si diedero quaranta minuti per il viaggio. Brown passò a prendere Carella alle diciassette e venti, ora in cui in città era già cominciata una forte nevicata che i due detective videro in tutta la sua forza non appena attraversarono il ponte sul Devil's Byte. Arrivarono alle sei e mezzo, ma risultò che comunque non erano poi troppo in ritardo. La maggior parte degli ospiti, analogamente ritardati dalla nevicata, stava cominciando ad arrivare proprio allora. I due poliziotti si erano vestiti per l'occasione e tutti e due indossavano abiti cui non erano abituati, Brown in blu e Carella in grigio. Avrebbero potuto fare a meno di preoccuparsi: metà degli ospiti era in blue jeans. Uno di loro, un attore, domandò di cosa si occupavano. Quando gli dissero di essere detective della polizia, li informò di avere recitato la parte di un poliziotto in una produzione estiva di *Detective Story.*

Il nuovo compositore del musical, un uomo che si presentò come Randy Flynn, spiegò a Steve che l'espressione *Meet and Greet* veniva di solito riservata per l'inizio delle prove, quando tutto il cast incontrava per la prima volta produttori e creativi. «Connie però è nuova nel ramo» sussurrò. «Certe volte non capisce bene il gergo.» Flynn, un uomo sulla sessantina con parecchi spettacoli di successo a suo credito, esibiva un'espressione di estrema arroganza che attestava la sua fama mondiale. Fumando incessantemente, spiegò a Carella di essere stato contattato da Zimmer all'inizio di luglio, quando la produzione aveva già acquisito i diritti della musica originale dal bisnipote del compositore, che viveva a Tel Aviv. «Lui stasera non c'è, ma gli altri sì.»

La nipote dell'autore dei testi originali delle canzoni era stata fatta arrivare in volo da Los Angeles, dove faceva l'agente immobiliare per la Coldwell Banker. Si chiamava Felicia Carr e aveva circa trentatré anni, capelli biondo-rossi e l'unico abito lungo del party, una cosa setosa e verde che le stava appiccicata addosso come muschio. Stava ascoltando con attenzione Naomi Janus, la coreografa, che aveva in testa lo stesso cappello nero da cowboy del martedì. Naomi stava dicendo a un uomo di nome Arthur Bragg che aveva in mente alcuni numeri di danza sorprendentemente sexy

per la scena dello *speakeasy*, qualunque cosa fosse. Brown riteneva che Bragg fosse il direttore musicale dello show, qualunque cosa significasse. Decise che c'erano troppe persone lì dentro. Felicia dichiarò che era ansiosa di vedere i numeri di danza, lei adorava i musical con un mucchio di balletti sexy.

«Quand'è arrivata qui nell'Est?» le domandò Brown.

«Ieri» rispose Felicia. «Con il volo economico notturno.»

«E quando tornerà a casa?»

«Oh, non subito. Penso di fare un po' di spese di Natale.»

«Questa cosa deve essere molto eccitante per lei.»

«Oh, sì, lo è! Non vedo l'ora che vada in scena.»

«E questo quando succederà?»

«In autunno» rispose Naomi. «Sempre che ci sia un teatro disponibile.»

«Mi sembra che manchi ancora parecchio.»

«Be'» disse Naomi, «lo spettacolo ha dormito fin da quando ha chiuso nel millenovecentoventotto, perciò penso che possa aspettare ancora per qualche mese.»

Il nipote dell'autore del copione era un inglese di nome Gerald Palmer. Steve pensò che avesse superato da poco la quarantina e che avesse bisogno di un taglio di capelli. Come i due detective, anche lui era in giacca e cravatta, anche se il suo abito sembrava un po' fuori moda, un'impressione dovuta forse allo stile britannico. L'abito era blu, le scarpe marroni. Con il suo accento cockney, spiegò a Carella, senza che ce ne fosse bisogno, che il commediografo era quello che scriveva i testi che in scena venivano *recitati*, non quelli cantati. «A volte viene definito librettista. Mio nonno aveva scritto un libretto assolutamente meraviglioso per il musical originale. Non capisco perché abbiano assunto qualcuno per riscriverlo.» Steve pensò che non gli fosse stato detto che il testo originale era "senza speranza".

Proprio in quel momento, l'uomo che aveva revisionato i testi su unì a loro. Alto e dinoccolato, vicino alla sessantina, era in jeans, camicia azzurra aperta al collo e cardigan verde con scollo a scialle. «Clarence Hull» si presentò, e strinse la mano a tutti e due. Disse immediatamente a Palmer - quasi scusandosi, sembrò a Steve - che il libretto di suo nonno era stato «molto artistico per l'epoca», parole esatte, ma che il nuovo millennio richiedeva qualcosa di più immediatamente accattivante, ragione per la quale era stato assunto per collocare l'inizio del musical non in una fattoria delle East Midlands, come nell'originale, ma a Londra. «In modo che l'e-

roina non sia una semplice ragazza di campagna che arriva in America, ma una persona più sofisticata che si trasferisce da una metropoli all'altra, capisce?» Palmer lo informò che suo nonno aveva scritto anche una commedia vera e propria, che parlava di calcio e che lui riteneva possibile trasformare in un ottimo musical, considerata l'attuale ossessione americana per lo sport. Hull gli disse chiaro e tondo che l'unico musical sportivo mai messo in scena era stato *Damn Yankees*, poi si scusò e andò a riempirsi di nuovo il bicchiere di champagne.

Palmer raccontò a Steve che lavorava, ormai da quindici anni, nell'ufficio postale di una casa editrice chiamata Martins & Grenville. «L'ultima casa editrice in Bedford Square, la conosce? Un'azienda estremamente prestigiosa.» Affermò di essere eccitato all'idea che rimettessero in scena lo spettacolo del nonno. «Spero che un giorno arrivi anche a Londra.»

«Quand'è arrivato in città?» gli chiese Carella.

«Mercoledì.»

«Dove alloggia?»

«Al Piccadilly. Mi ricordava molto casa» rispose Palmer, sorridendo. Si era rasato troppo a fondo, c'erano taglietti di rasoio sul mento.

«Quando tornerà in Inghilterra?»

«Non prima di domenica prossima. Mi prendo una piccola vacanza per godermi la città. Per lavorare ci sarà un mucchio di tempo dopo, eh?»

Cynthia Keating indossava un semplice abito da cocktail nero. Suo marito Robert era uno di quelli in giacca e cravatta. Brown pensò che tutti quelli non intimamente coinvolti nello show business si fossero vestiti a festa per l'occasione. Cominciava a sentirsi un po' fuori posto. L'abito che Keating indossava era un severo rigato. Aveva l'aria di uno che dovesse perorare una causa in tribunale per l'IBM. Cynthia stava dicendo a Rowland Chapp, il regista, che la commedia originale di Jessica Miles era «assolutamente meravigliosa», affermazione accettata da Chapp con un cenno distratto che indicava che sapeva perfettamente quanto fosse orrenda la commedia. Brown aveva voglia di andarsene a casa.

Champagne e tartine venivano passati in giro su vassoi, serviti da un paio di aspiranti attori che quella sera erano vestiti in bianco e nero e recitavano con convinzione le rispettive parti del cameriere spiritoso e della cameriera civetta. Al di là delle finestre dell'attico, la neve vorticava e i fiocchi, illuminati dai faretti negli angoli, sembravano aguzzi e sottili come minuscoli pugnali.

Connie Lindstrom picchiettò sul suo bicchiere di champagne.

«Ho una sorpresa per voi» annunciò. «Randy?»

Ci fu un applauso, e poi silenzio mentre Randy Flynn andava verso il pianoforte a coda in un angolo della sala, si sedeva e sollevava il coperchio sui tasti. Alle sue spalle, i fiocchi di neve decoravano la notte.

«Vi suonerò il musical. Comprese le tre canzoni nuove che ho composto io. Abbiamo mantenuto il concetto originale: l'intero spettacolo si svolge nella stanza di Jenny. La finestra della sua camera è una finestra sulla città. Noi vediamo la città, vediamo tutto ciò che avviene nella città attraverso gli occhi di Jenny, dal suo punto di vista.»

Cominciò a suonare.

Steve non fu in grado di determinare dove le nuove canzoni fossero state inserite; a lui la musica che riempiva l'aria nell'attico di Connie Lindstrom sembrò fluire continua e priva di cuciture. Mentre Flynn cantava con la sua voce raschiante da fumatore, Carella galleggiò indietro nel tempo e nello spazio, in quella stessa città, ma nell'anno millenovecentoventotto, quando tutto sembrava fresco e innocente a una ragazza di nome Jenny che fantasticava nella sua stanza, in un quartiere di immigrati che allora si chiamava, come adesso, The Lower Platform.

Ma, oh, le differenze tra allora e adesso.

Flynn cantò dei desideri e dei risvegli di una ragazza in un'isola delle meraviglie, delimitata da fiumi confluenti e attraversata da magici ponti. Cantò di torri dorate che si innalzavano fino alle nuvole, collegate da strade immacolate che sottoterra ronzavano con treni non ancora sporcati dal tempo e dall'usura. Cantò di promesse e speranze per una popolazione di immigrati che aveva portato con sé usi e costumi da preservare gelosamente e da coltivare. E, mentre cantava, la sua voce diventò un coro di voci, le voci di cento tribù dalle origini diverse che si fondevano in quella terra nuova e splendida per diventare finalmente un'unica tribù, forte e unita.

Lì, dietro le finestre della stanza di Jenny...

Ah, che paese delle meraviglie era stato quello.

Flynn suonò l'ultimo accordo dell'ultimo ballo.

Nevicava ancora.

Carella guardò verso il lato opposto della sala, dove il suo collega se ne stava in piedi solido e massiccio e nero sullo sfondo dei fiocchi bianchi che roteavano all'esterno. Randy Flynn si alzò dallo sgabello del piano, unì i palmi delle mani come un guru, si inchinò con palese falsa modestia e accettò l'applauso degli ospiti. Gli occhi di Brown studiavano la sala. Lo stesso facevano quelli di Carella.

Chiunque, lì dentro, avrebbe potuto uccidere Andrew Hale.

Non c'era modo che i detective incaricati dell'omicidio giù a Hopscotch potessero collegarlo con gli omicidi della zona nord. Nessun modo. La prima vittima lassù era stato un sessantottenne bianco, impiccato a un gancio della porta e poi trasportato sul letto. La seconda vittima era stata una ragazza nera di diciannove anni, pugnalata al petto con un coltello che l'assassino aveva trovato nella sua stessa cucina. L'assunzione di una droga chiamata Rohypnol prima dell'omicidio era l'unico anello di congiunzione tra i due delitti, sempre se poi si trattava effettivamente di un collegamento e non di quel tipo di coincidenza che infestava il lavoro di polizia.

A parte quando leggevano romanzi, i poliziotti della città avevano raramente a che fare con serial killer. I serial killer erano enormemente popolari nei romanzi, ma questo non significava che scorrazzassero in lungo e in largo per tutti gli Stati Uniti. Stime recenti indicavano che solo dai trentacinque ai cinquanta di loro erano tuttora in libertà. Perché un assassino si potesse qualificare come autentico serial killer doveva avere ucciso tre o più persone in un arco relativamente breve di tempo. Inoltre un serial killer non era un tizio che uccideva lo zio George e che due giorni dopo faceva fuori le cugine Mandy e Maude perché l'avevano visto commettere il primo omicidio. In un caso del genere si trattava semplicemente di un assassino attento e previdente.

I poliziotti della città indagavano su circa duemila omicidi all'anno. Anche se i detective che avevano risposto alla chiamata avessero remotamente sospettato una relazione tra l'omicidio Hale, l'omicidio Cleary e questo nuovo delitto, non sarebbero saltati alla conclusione che per le strade della città si aggirava un delirante serial killer. I detective che risposero alla chiamata quel lunedì mattina presto potevano forse aver sentito dell'omicidio Hale in televisione, ma di sicuro non avevano saputo di quello di una ragazzina nera a Diamondback. Così a nessuno di loro passò mai per la mente che questo nuovo assassinio fosse in qualche modo collegato ai precedenti due, seriali o meno.

Secondo un certificato di nascita che trovarono in una scatola di latta nel primo cassetto del comò in camera da letto, il nome della vittima era Martha Coleridge, di anni novantotto. Una creatura sottile, simile a un uccellino, giaceva in camicia da notte ai piedi del letto, apparentemente con il collo spezzato. I poliziotti - un detective di primo grado di grande esperienza di nome Bryan Shanahan e un detective di terzo grado appena no-

minato di nome Jefferson Long - esaminarono gli effetti personali della signora, setacciando lettere ingiallite e diari, sapendo che non avrebbero trovato alcun indizio in mezzo a tutta quella roba, ma rispettando comunque la procedura. Ciò che pensavano fosse successo era che un qualche tossico fosse entrato là dentro, avesse rubato i soldi della spesa della vecchia signora e, tanto per stare sul sicuro, le avesse spezzato il collo. Continuarono a frugare tra le vecchie carte, buttandole sul letto mentre il medico legale esaminava il cadavere. Una delle cose che trovarono fu un raccoglitore blu con un'etichetta scritta a macchina. L'etichetta diceva: LA MIA STANZA DI MARTHA COLERIDGE. Dentro il raccoglitore sembrava che ci fosse una specie di commedia, o qualcosa del genere. Lo buttarono sul letto con tutte le altre scartoffie.

La prima cosa che attrasse il reverendo Gabriel Foster al caso fu il fatto che il sospetto bianco fosse stato rilasciato dietro cauzione, mentre alla sua controparte nera la cauzione era stata negata e il fratello era stato rispedito in carcere. Stesso crimine, stesso giudice, due killer, uno bianco, uno nero, due decisioni diverse.

Quella fu la prima cosa. Ma non fu sufficiente a spingerlo a correre in strada, perché intuiva un cambiamento nell'umore pubblico. Mentre all'inizio Maxwell Corey Blaine e Hector Milagros erano stati trattati come eroi nazionali per aver eliminato il più vile degli esseri umani, la spia, adesso venivano dipinti come mostri o peggio perché una seconda spia - la quale era ormai una cocca dei media e una specie di eroina istantanea - in cambio di una sostanziosa ricompensa aveva denunciato il bianco, il quale aveva immediatamente patteggiato e denunciato il suo complice, il nero al quale era stata negata la libertà su cauzione. Il mondo era pieno di sporchi topi di fogna buoni a niente, ma Foster non aveva intenzione di ergersi a paladino di due assassini universalmente disprezzati.

Finché una coppia di ambiziosi detective non gli rese la vita molto più facile.

I due si chiamavano Archie Bingman e Robert Tracey, familiarmente noti come Bingo e Bop alla gente che viveva a Hightown, dove Enrique Ramirez gestiva la sua sala biliardi e il suo spaccio di droga. Bingo e Bop stavano cercando di incastrare El Jefe da un anno e mezzo ormai. Secondo lo Statuto federale relativo alle organizzazioni criminali influenzate da racket, gli omicidi commessi al fine di promuovere e favorire l'organizzazio-

ne criminale stessa erano punibili con l'ergastolo. Il cartello colombiano era sicuramente un'organizzazione criminale influenzata dal racket: se Bingo e Bop fossero riusciti a collegare l'omicidio della pizzeria Da Guido allo smercio di droga del Jefe, lo stesso Jefe si sarebbe ritrovato a sedere sul proprio culo in Kansas per tutto il resto della vita.

Bingo e Bop erano praticamente certi che i due pistoleri non avevano rivelato niente che potesse incriminare Ramirez. I due indiziati sapevano benissimo che il lungo braccio del cartello poteva arrivare fin dentro la più isolata cella di prigione del mondo e non avevano per niente voglia di ritrovarsi con un punteruolo da ghiaccio in un occhio in una notte buia e tempestosa. Meglio andarsene da soli su nel Nord, farsi quei due o tre anni di galera e respirare tranquilli. D'altra parte, se i due avessero barattato Ramirez in cambio di un qualche patteggiamento favorevole, il gran giurì lo avrebbe già incriminato. Bingo e Bop non erano a conoscenza di alcun provvedimento del genere.

Li rallegrava sapere che uno dei sicari di Ramirez fosse in stato di fermo in carcere, dove qualunque funzionario di polizia con un po' d'ingegno poteva raggiungerlo e forse venire a sapere qualcosa a proposito di chi aveva mandato chi a sparare al piccolo informatore, che nessuno di loro due aveva mai conosciuto o utilizzato. Sapevano già chi aveva mandato Milagros in quella pizzeria, perché era di dominio pubblico all'Ottantottesimo che Milagros e il suo collega Blaine erano due gorilla del Jefe. Per il sistema giudiziario americano, tuttavia, sapere qualcosa non era sufficiente. Dovevi anche essere in grado di provarlo al di là di ogni ragionevole dubbio. Peccato.

Quel lunedì sera, sei dicembre, mentre due detective di Hopscotch compilavano il loro modulo DD-5 per la vecchia signora con il collo rotto e il reverendo Foster rifletteva sui quotidiani del giorno cercando un modo per trarre vantaggio dall'arresto di Hector Milagros, Bingo e Bop si presentarono al nuovo carcere maschile di Blanchard Street e dissero alla guardia carceraria di turno che volevano parlare con lo sparatore della pizzeria Da Guido. La guardia voleva sapere con quale autorità.

«Stiamo indagando su una storia di droga collegata alla sparatoria» rispose Bingo.

«Dovete passare tramite il suo legale» obiettò la guardia.

«Abbiamo già parlato con lui» disse Bop. «Ci ha detto che è okay.»

«Lo voglio vedere scritto» disse la guardia.

«Ma dai, non rompere, okay?» fece Bingo. «Dove cazzo lo troviamo il

suo avvocato a quest'ora?»

«Trovatelo domani. Tornate domani.»

«Abbiamo qualcosa che non può aspettare fino a domani» disse Bingo.

«Hai mai sentito parlare di una pista bollente?» chiese Bop.

«Non ho mai sentito parlare di una pista bollente che arrivi fin dentro una cella di prigione.»

«Dai, noi vogliamo solo inchiodare quello stronzo che vende droga ai tuoi figli.»

«I miei figli sono grandi e vivono a Seattle» disse la guardia.

«Dieci minuti, okay?»

«La porta era aperta e voi siete entrati» disse la guardia.

Milagros era nella sua cella e leggeva la Bibbia. Un'altra cella nel corridoio era occupata da un vecchio che borbottava nel sonno. Milagros non aveva mai visto quei due in vita sua e si chiese come avessero fatto a entrare. Il suo avvocato non gli aveva detto niente di qualcuno che sarebbe andato a trovarlo. Per quello che lo riguardava, lui se ne sarebbe stato buono lì, nelle catacombe, fino a quando il suo caso fosse arrivato in aula. Per come gliela aveva spiegata il suo avvocato, non si poteva condannare una persona unicamente in base alla testimonianza di un complice, non confermata da altri. E in ogni caso, chi avrebbe creduto a un tizio che aveva cercato di uccidere cinque sbirri ed era riuscito a ferirne uno abbastanza gravemente? Nessuno, ecco chi. Tu sta' solo zitto e vedrai che esci, gli aveva detto il suo avvocato, il che per Milagros andava benissimo. Perciò chi erano quei due? E cosa volevano lì dentro, a quell'ora di notte?

La serratura scattò con un clic elettrico. Bingo e Bop entrarono nella cella e richiusero la porta. In fondo al corridoio la guardia azionò l'interruttore che bloccò di nuovo la serratura.

Bingo sorrise.

Milagros sapeva tutto, e da moltissimo tempo, di quelli che ti si presentano sorrìdendo.

Anche l'altro stava sorridendo.

«Allora, dicci chi ti ha mandato in quella pizzeria» cominciò Bingo.

«Voi chi cazzo siete?» domandò Milagros.

«Bel modo di parlare» disse Bop.

«Siamo i due che manderanno in galera il tuo boss» disse Bingo.

«Di quale boss stai parlando, amico?»

«Enrique Ramirez.»

«Non lo conosco.»

«Oh, Gesù» fece Bingo.

«Alzate le chiappe da qui, altrimenti chiamo la guardia.»

«La guardia è in bagno a fare la pipì» disse Bop.

«Io adesso sveglio tutta questa prigione di merda, se non uscite subito di qui» disse Milagros.

«Oh, Gesù» ripeté Bingo.

«Vorrei presentarti qualcuno» disse Bop, ed estrasse una nove millimetri dalla fondina a spalla. «Signor Glock, le presento il signor Milagros.»

Milagros guardò la semiautomatica.

«Andiamo, cos'è questa storia?»

«Questa storia» disse Bop, rifacendogli il verso, «è una pistola, *maricón. Comprendes*?»

«Ma cosa vi salta in mente?»

«Chi vi ha mandato ad ammazzare quello spione del cazzo?»

«Nessuno. Ci doveva dei soldi, ci siamo andati per conto nostro.»

«Vi ha mandato El Jefe, giusto?»

«Volete sapere chi è El Jefe?» fece Milagros, tentando un sorriso. «La mia mamma è El Jefe. E così che la chiamiamo io e i miei fratelli. *Jefita.*»

«Accidenti, è così che chiami la tua mamma?» disse Bingo.

«È così che chiami quella puttana di tua madre?» chiese Bop.

«Ehi, amico, bada a come parli, okay?»

«Bada *tu* a come parli» disse Bop, e premette con forza la canna della nove sulle labbra di Milagros.

«Ehi, amico...»

«Mangiatela!» fece Bop.

«Ma cosa...?»

Bop gli sferrò un colpo di traverso sulla bocca con la canna della pistola. Ci fu il rumore di qualcosa che si spezzava. Ci fu uno spruzzo di sangue. Ci fu qualche dente sputato nell'aria.

«Gesù Cri...»

«Shhh» fece Bingo.

«Mangiatela» ripeté Bop, e infilò la canna nella bocca di Milagros.

«Zitto, adesso» ordinò Bingo.

Milagros cominciò a gemere. Gli occhi erano sbarrati. Dagli angoli della bocca il sangue colava intorno alla canna della nove millimetri.

«Chi vi ha mandati ad ammazzarlo?»

Milagros scosse la testa.

«No, eh?» fece Bop, e armò la pistola. «Chi?» insistette.

Milagros scosse di nuovo la testa.
«Dovrai tornare dal dentista» disse Bingo e annuì.
Bop calò con violenza la pistola sulla bocca di Milagros.
Che quasi si strozzò con i suoi stessi denti.

La guardia carceraria non vide cos'era successo a Milagros finché non fece il suo giro di mezzanotte. Molto prima di quell'ora, aveva aperto a distanza la cella di Milagros, restando in fondo al corridoio, aveva osservato i due detective avvicinarsi alla porta d'acciaio con la finestrella d'osservazione a prova di proiettile, li aveva fatti passare nella piccola anticamera e poi li aveva lasciati uscire dal complesso. Adesso, mentre percorreva il corridoio, il vecchio nella cella accanto a quella di Milagros sedeva eretto sulla brandina con gli occhi spalancati, ma senza dire niente. La guardia capì immediatamente che c'era qualcosa di molto sbagliato.

Milagros era disteso sul pavimento della cella.

C'era sangue sul pavimento, e denti, e ciò che sembrava vomito e ne aveva anche l'odore. C'era anche un altro tanfo, perché Milagros se l'era fatta addosso mentre i due detective gli avevano metodicamente fatto sputare tutti i denti. Ma la guardia non sapeva ancora la piena portata di ciò che era successo là dentro. Vide soltanto il sangue e una manciata di denti nella poca luce che proveniva dall'illuminazione regolamentare del corridoio.

La guardia aveva letto abbastanza giornali nel corso degli ultimi mesi.

Non entrò neppure nella cella. Ripercorse il corridoio, passando davanti al vecchio con gli occhi sbarrati e accusatori, aprì la porta d'acciaio, la richiuse di nuovo a chiave, andò direttamente al telefono a muro accanto alla postazione delle guardie e chiamò il suo diretto superiore, il capitano di turno della divisione sicurezza.

La storia della guardia era che si erano presentati due detective, i quali gli avevano mostrato un pezzo di carta che li autorizzava a interrogare Hector Milagros. Non ricordava i nomi. Aveva chiesto ai due di firmare il registro e aveva pensato che l'avessero fatto entrambi; non aveva controllato il registro dopo. Disse al capitano che i due detective erano rimasti nella cella del detenuto per circa mezz'ora e che durante quei trenta minuti lui non aveva sentito niente fuori dell'ordinario. Era pur vero che in fondo al corridoio c'era una pesante porta d'acciaio. Disse di non ricordare di aver mai visto nessuno dei due detective, né di ricordare che aspetto avessero, solo che uno dei due aveva i baffi. Il capitano di turno pensò che la guardia

si stesse proteggendo il culo.

Anche il capitano leggeva i giornali.

Per timore che qualcuno potesse in seguito accusarlo di ritardi intenzionali mentre veniva elaborata una storia di copertura, chiamò immediatamente un'ambulanza e fece trasportare d'urgenza il detenuto al vicino St Mary, lo stesso ospedale da cui Sharyn Cooke aveva fatto trasferire Willis meno di quattro sere prima. Poi telefonò al vice direttore della divisione sicurezza, che ascoltò la storia dal suo letto di casa esprimendo alternativamente sorpresa e grave preoccupazione. Il vice direttore, a sua volta, svegliò il direttore, il quale era l'ufficiale al comando dell'intera struttura. Il direttore rifletté se fosse o meno il caso di svegliare il supervisore del dipartimento di correzione e alla fine gli telefonò a casa. Il commissario di polizia in persona venne svegliato alle tre di mattina. Fu lui che informò immediatamente i media, prima che qualcuno cominciasse a pensare che il dipartimento stesse cucinando una copertura.

Gabriel Foster non seppe la notizia finché non accese il televisore il mattino dopo.

Quella stessa mattina Carella per prima cosa telefonò all'avvocato di Cynthia Keating per dirgli che sperava di non dover trascinare la sua cliente davanti a un gran giurì per avere risposta ad alcune semplici domande. Quando Alexander cominciò a fare l'arrogante, Carella gli disse: «Avvocato, non ho più voglia di sprecare tempo su questo argomento. Sì o no?».

«Quali domande?» gli chiese Alexander.

«Domande relative ai diritti che la sua cliente ha ereditato dal padre.»

«Nel mio ufficio» disse Alexander. «Alle dieci in punto.»

Arrivarono là alle nove e cinquantacinque.

Alexander indossava pantaloni di velluto a coste color cioccolato, mocassini marrone, camicia beige con bottoncini, cravatta verde e giacca marrone di tweed con toppe di pelle ai gomiti. Sembrava un gentiluomo di campagna in attesa del locale vicario per il tè. Cynthia indossava un maglione di cashmere azzurro, minigonna, collant blu e scarpe blu con il tacco alto. Sembrava slanciata e con le gambe lunghe, il taglio di capelli era diverso e il trucco più marcato. Nell'insieme sembrava trasudare un'aria di sicurezza che non si era notata in quella prima mattina di ottobre, quando aveva ammesso di aver trascinato il padre dal gancio del bagno al suo nuovo luogo di riposo sul letto. A quanto pareva, la prospettiva di un

musical di grande successo faceva meraviglie per la personalità. Alexander invece sembrava sempre il medesimo brusco, biondo e arrogante se stesso.

«Cosa volete dalla mia cliente? In venticinque parole o meno.»

«Sincerità» rispose Carella.

«Molto meno di venticinque parole» osservò Meyer.

Alexander gli lanciò un'occhiataccia.

«La signora è sempre stata sincera con voi.»

«Bene» disse Carella. «Allora non dovremo faticare molto, giusto?»

«Ditemi una cosa: non penserete davvero che la mia cliente abbia qualcosa a che fare con l'omicidio di suo padre, vero?»

Carella guardò Meyer. Meyer si strinse appena nelle spalle e annuì brevemente.

«Sì, la sua cliente è sospettata» disse Carella.

«Avete comunicato quest'idea a qualcun altro? Qualcuno al di fuori del dipartimento di polizia, per esempio? Perché sono sicuro che non c'è bisogno di ricordarvi che se la signora Keating viene calunniata...»

«Basta, al diavolo tutto» l'interruppe Steve. «Andiamocene, Meyer.»

«Solo un secondo, detective.»

«Al telefono le ho detto che non sono più disposto a perdere tempo» disse Carella. «Se esco di qui a mani vuote, vado diritto nell'ufficio del procuratore distrettuale. Sì o no? Decida. Subito.»

«Le concedo mezz'ora, non di più» disse Alexander. Tornò dietro la scrivania, congiunse la punta delle dita a tenda e fissò accigliato i detective.

«Sarò breve» cominciò Carella. «Al momento della morte di suo padre, lei era a conoscenza del fatto che le aveva lasciato i diritti della commedia di Jessica Miles, vero?»

«Sì.»

«Allora perché non ce l'ha detto?»

«Come dice?»

«Ci ha detto dei venticinquemila dollari dell'assicurazione...»

«Sì?»

«E della sua preoccupazione che potesse esserci una clausola relativa al suicidio...»

«È vero. Ma...»

«Come mai non ci ha detto anche che avrebbe ereditato la commedia?»

«Non pensavo che fosse importante.»

«Lei non...»

Carella distolse lo sguardo. Guardò Meyer, che non disse niente. Guardò di nuovo la donna. C'era un'espressione dura e controllata sul viso di Steve. Meyer lo osservò.

«Quanto le hanno pagato per la cessione di quei diritti?»

«Questi non sono affari suoi» intervenne Alexander.

«Okay, arrivederci» disse Carella. «Meyer? Andiamo.»

«Tremila dollari per un'opzione di un anno» disse subito Cynthia. «E altri tremila dollari per un secondo anno, se per allora il musical non fosse ancora stato prodotto.»

«Che royalty riceverà?»

«Le stesse degli altri.»

«Quali altri?»

«Il tizio di Londra...»

«Gerald Palmer?»

«Sì. E il taxista di Tel Aviv e la ragazza di Los Angeles. La rossa in abito lungo, Felicity Carr.»

«Felicia» la corresse Meyer.

«Sì, Felicia. Divideremo il sei per cento dell'incasso lordo settimanale.»

«Lei si rende conto di quanti soldi...?»

«Cynthia, puoi interrompere in qualunque momento tu voglia» disse Alexander.

«E finire davanti a un gran giurì?»

«Io credo che difficilmente questi signori convocheranno un gran giurì solo per...»

«Lei si rende conto di quanti soldi stiamo parlando?» domandò Carella. «Il sei per cento dell'incasso? Diviso in quattro?»

«Parecchio, immagino» rispose Cynthia. «Se lo spettacolo sarà un successo.»

«Allora come fa a dire che...?»

Le voltò di nuovo la schiena. Tornò indietro. Lasciò uscire il fiato.

«Vuole proprio che la arrestiamo?»

«Naturalmente no.»

«Allora come fa a dire che non pensava che fosse importante? Ci racconta di una piccola, pidocchiosa polizza assicurativa...»

«Abbassi la voce, detective. La signora non è in Canada.»

«... ma non ci dice di una commedia che può farle guadagnare centinaia di migliaia di dollari? Non crede che sia importante?»

«Non l'ho ucciso io.»

«Credo che basti così» disse Alexander.
«Non ho finito.»
«Ho detto che credo...»
«E io ho detto che non ho finito.»
«Non l'ho ucciso io.»
«Quando ha ceduto i diritti di quella commedia?»
«Non ho ucciso io mio padre.»
«Quando, signora Keating?»
«Non l'ho ucciso io, maledizione!»
«Quando?»
«Subito dopo l'omologazione del testamento.»
«E questo quando è successo?»
«Due settimane dopo la sua morte.»

8

Nellie Brand arrivò sul caso con l'occhio freddo del vice procuratore distrettuale - dieci anni d'esperienza in quell'ufficio - e il cappuccio del parka tirato su, a coprirle i capelli biondi e corti. Quel martedì mattina, mentre stava uscendo per andare al lavoro, suo marito le aveva suggerito che forse avrebbe dovuto vestirsi in modo un tantino più formale dei jeans, maglione pesante, parka e stivali. Nellie l'aveva informato - abbastanza bruscamente, aveva pensato lui - che c'era neve sporca per strada e che lei non stava andando al ballo del governatore, comunque grazie del suggerimento.

Adesso - "un po' bruscamente" pensò Carella - disse al tenente Byrnes e ai detective riuniti nell'ufficio che era prematuro tentare un'incriminazione per omicidio di primo grado nei confronti di Cynthia Keating, visto che tutto ciò che avevano di concreto era forse l'intralcio alla giustizia e...

«Okay, vi concedo la manomissione di prove. Ha ammesso di avere spostato il cadavere del padre e questo è sicuramente un 215.40, se mai ne ho visto uno. Ma volete sul serio mandarla dentro per un massimo di quattro anni? Che comunque il suo avvocato patteggerà a due e così lei uscirà dopo sei, sette mesi. Magari anche meno, se le danno il permesso di lavorare. Ne vale la pena?»

«Noi crediamo che abbia pagato qualcuno per uccidere il vecchio» disse Carella.

«Chi?»

«Un giamaicano di Houston» rispose Meyer.

«Ha un nome?»

«John Bridges. Ma la polizia di Houston non l'ha mai sentito nominare.»

«Avete provato con la società dei telefoni?»

«Non risulta in elenco.»

«C'è una seconda vittima che pensiamo possa essere stata uccisa dallo stesso uomo» aggiunse Brown.

«Una ragazza che ballava in un club topless che si chiama La Società dei Telefoni» precisò Carella.

«Come avete avuto il nome di Bridges?»

«Da un gay che lavora per Gabriel Foster» rispose Brown.

«Questa mattina è su tutti i giornali» disse Nellie. «Foster.»

«Abbiamo visto. Anche quel caso è collegato.»

«Quale caso?»

«La sparatoria nella pizzeria. Più o meno.»

Nellie sospirò.

«Nessuno ha mai detto che debba essere facile» osservò Carella.

«In che modo è collegato?»

«L'informatore assassinato lavorava per uno spacciatore di Hightown che vende coca e "un mucchio di altre droghe da designer", cito testualmente. Il killer ha usato il Rohypnol in entrambi gli omicidi.»

«State suggerendo che abbia avuto la droga da questo spacciatore di Hightown?»

«Non lo sappiamo.»

«Magari dovreste scoprirlo, eh? Sarebbe simpatico saperlo. Chi è la persona che citavi testualmente?»

«Betty Young.»

«Tra parentesi, è stato proprio il nostro informatore che ci ha fatto arrivare al gay.»

«Pensate che l'abbiano ucciso per questo?»

«Non secondo quanto afferma Betty Young.»

«Ex compagna di uno dei due sicari.»

«Di quale? Il nero che hanno picchiato sabato notte?»

«No, l'altro» rispose Kling.

«Betty Young, sì: l'ho vista in televisione. Vincitrice del premio Probo Cittadino di questa settimana. Betty cosa dice che è successo?»

«Dice che Danny si era fregato la coca del boss.»

«Chi è Danny?»

«Il nostro informatore.»

«Brutta mossa, rubare la coca al capo.»
«Rubare qualsiasi cosa al capo.»
«Be', adesso lo sa» commentò Meyer.
«Comunque i casi *non* sono collegati» dichiarò Nellie.
«A parte forse per la droga.»
«Possibilità molto remota in questa grande città...»
«Be', noi vediamo questi casi come più o meno collegati.»
«Volete che formuli più o meno delle accuse contro Cynthia Keating?»
«Considerato come parli» disse Brown, «direi che non possiamo formulare *nessuna* accusa.»
«Volete un'incriminazione o un proscioglimento? Quale delle due?»
«Noi pensiamo di avere abbastanza da portare davanti a un gran giurì.»
«Quelli del gran giurì non saranno d'accordo.»
«Per prima cosa» disse Carella, «la Keating sapeva che c'era una polizza di venticinquemila dollari sulla vita di suo...»
«Spiccioli.»
«*Più*» proseguì Carella, «il copyright di una commedia che lei sapeva stavano trasformando in musical.»
«Oh?»
«Sì.»
«E lo sapeva prima che il suo vecchio venisse ucciso» aggiunse Meyer.
«La Keating quando l'ha saputo?»
«In settembre.»
«E ha venduto i diritti due settimane dopo la morte del padre» disse Kling.
«Per quanto?»
«Tremila bigliettoni più...»
«Lasciatemi respirare.»
«Più il sei per cento degli incassi lordi diviso in quattro.»
«Che farebbe?»
«Uno e mezzo per cento a testa» rispose Brown.
«Come hai fatto?»
«Sono intelligente» disse Brown, picchiettandosi la tempia.
«E quanto sarebbe l'incasso lordo settimanale?»
«Per un grosso successo? Più che abbastanza» rispose Carella.
«Il padre non voleva cedere i diritti» disse Byrnes. «Il produttore era andato a trovarlo tre volte e alla fine aveva chiesto alla figlia di intervenire.»
«Ma il vecchio continuava a dire di no.»

«Perché?»
«Per proteggere l'autrice originale.»
«Gentile.»
«O scemo. Dipende da come la guardi.»
«Io dico gentile.»
«Comunque» riprese Carella, «la Keating sapeva di ereditare qualcosa che poteva farle guadagnare un mucchio di...»
«Come fai a sapere che lo sapeva?»
«Lo ha ammesso.»
«E così lo ha ucciso. È questo che stai dicendo.»
«Sì. Cioè, ha pagato qualcuno perché l'uccidesse.»
«Stessa cosa. Com'era la salute del vecchio?»
«Due attacchi di cuore negli ultimi otto anni.»
«Non poteva aspettare che morisse per cause naturali, eh?»
«Lo spettacolo era già in corso di preparazione. Avevano assunto il compositore, il commediografo...»
«La Keating vedeva l'opportunità scivolarle tra le mani.»
«Quindi ha assunto il giamaicano per uccidere il padre. Voi dite.»
«È quello che diciamo.»
«È andata fino a Houston per assumere un sicario, è così?»
«Be'...»
«Non avete detto che quell'uomo veniva da Houston?»
«In base alle nostre informazioni, sì.»
«Un giamaicano» fece Nellie. «Da Houston.»
«Sì.»
«Non sapevo che ci fossero giamaicani a Houston.»
«A quanto pare ci sono.»
«Quello che voglio dire... quella donna fa la casalinga, giusto?»
«Sì.»
«Come diavolo fa a sapere come si assolda un sicario? A Houston, nientemeno.»
«Be'...»
«Spiegatemelo.»
«Be'...»
«Vi ascolto.»
Nessuno disse nulla.
«Parlatemi del secondo omicidio. Pensate che la casalinga abbia organizzato anche quello?»

«No.»

«Solo il primo.»

«Sì.»

«Raccontatemi del secondo.»

«Il giamaicano ha fatto festa, prima di tornarsene a casa.» disse Brown. «Ha avuto una specie di zuffa con la ragazzina, la quale ogni tanto si faceva in proprio qualche cliente del club.»

«Che tipo di zuffa?»

«Non lo sappiamo. Però l'ha pugnalata.»

«Perché?»

«Una specie di zuffa.»

«Il vecchio è stato impiccato, giusto?»

«Giusto. Ma in tutti e due i casi compare il Rohypnol. E abbiamo una testimone che ha visto la ragazza nera con il giamaicano. Ha una particolare cicatrice da coltello in faccia, è facile da individuare.»

«E così» disse Nellie, «a quanto pare, abbiamo un vecchio ucciso per soldi, un informatore ucciso per lo stesso motivo e una spogliarellista uccisa per non sappiamo cosa, ma, se si faceva qualche cliente, potremmo dire eufemisticamente per amore. Due ottimi moventi per l'omicidio, non vi pare? Amore e soldi?»

I detective non dissero nulla.

«Ci manca solo un quarto omicidio.»

«Morditi la lingua» disse Meyer.

«Voi pensate che la casalinga sia dietro uno solo degli omicidi, vero?»

«Sì.»

«Ha pagato questo misterioso giamaicano perché uccidesse suo padre...»

«Non è poi così misterioso, Nellie. Abbiamo una sua descrizione precisa da due diverse persone.»

«Una cicatrice in faccia.»

«Sì.»

Si stavano chiedendo tutti chi le avrebbe detto del tatuaggio sul pene. Nessuno parlò. Carella sorrise.

«Però non riuscite a trovarlo» disse Nellie.

«Non ancora.»

«Non qui, e nemmeno a Houston.»

«È vero. Ma è collegato al padre e anche alla spogliarellista.»

«Si è allargato, giusto? Ha cominciato a lavorare anche in proprio, per così dire.»

«I saccenti non sono simpatici a nessuno, Nellie.»

«Scusate. Sto solo cercando di capire come faccio a chiedere un'incriminazione senza fare la figura dell'idiota.»

«Noi pensiamo che l'accusa sia solida, Nellie.»

«Io penso che sia campata in aria. Vi ringrazio per avermi fatto venire fin qui» disse, raccogliendo la borsa. «È sempre un piacere vedere come vive l'altra metà. Ma se volete che vi sistemi la signora, vi dico cosa dovete fare. Per prima cosa, sarebbe molto carino se riusciste a trovare il giamaicano con la cicatrice in faccia e l'altro segno particolare, quale che sia, che vi fa sghignazzare tutti quanti. Ma questo sarebbe troppo bello per essere vero. In mancanza del sicario, immagino che dovrete trovare qualche prova che dimostri come ha fatto una casalinga, sposata con un avvocato nientemeno, a mettersi in contatto con il killer giamaicano. Gli ha telefonato a Houston? O forse a Kingston? L'ha trovato su Internet? L'ha rimorchiato in un bar? Gli ha scritto in prigione? Datemi qualche prova che colleghi la Keating a quell'uomo, chiunque egli sia... E, Steve, non dirmi che non è poi così misterioso: io penso che sia maledettamente misterioso. Se credete veramente che abbia avuto la droga da quel tizio di Hightown - e, sul serio, mi sembra improbabile -allora scopritelo e trovate sul giamaicano informazioni migliori di quelle che avete già, qualcosa che vi porti direttamente a lui. Quando avrete tutto questo, sapete dove trovarmi. Arrivederci, ragazzi» disse Nellie, agitando le dita. Poi si coprì la testa con il cappuccio del parka e se ne andò.

Lorraine Riddock non riusciva quasi a controllare l'eccitazione.

Diciannove anni, capelli rossi, secondo anno alla Ladd University, lavorava part time per il reverendo Foster dall'inizio del trimestre. Ciò che faceva, per lo più, era imbustare materiale e manovrare l'affrancatrice, ma aveva accettato il lavoro perché studiava scienze politiche e credeva fermamente nel programma Verità e Giustizia del reverendo. Negli ultimi due giorni, dopo la brutale aggressione a Hector Milagros, Foster le aveva permesso di assistere ad alcune riunioni strategiche e così adesso sentiva davvero di aver contribuito al piano che il reverendo avrebbe annunciato quella sera.

I tre bianchi nel comitato tecnico del reverendo si autodefinivano "Il Pallido Trio", definizione che perfino Foster trovava divertente, sebbene di norma evitasse qualsiasi espressione, bianca o nera, che potesse essere considerata razzista. C'erano neri di strada che buttavano lì in tono casuale

la parola "negro", come se non avesse portato con sé secoli d'odio, usandola come una sorta di appellativo simile a "fratello" o "sorella". Ma lì, negli uffici sopra la chiesa, Lorraine quella parola non l'aveva mai sentita, neppure una volta, di sicuro non dai bianchi, ma neppure dai neri. Era un termine che lei stessa non aveva mai usato in vita sua. Quella sera Lorraine notò a malapena, e certamente non le importava, quali degli uomini o delle donne presenti fossero bianchi o neri, aggettivi in ogni caso fuorvianti. Bianco era il colore della neve. Nero quello del carbone. Nessuno dei presenti ricordava remotamente una delle due descrizioni.

«Sono pronti, reverendo» disse qualcuno. Lorraine si voltò e vide Walter Hopwell allontanarsi dalla troupe televisiva. Indossava i jeans neri e il maglione nero a collo alto che erano il suo marchio di fabbrica e una giacca sportiva cammello. La testa calva sembrava appena meno luccicante dell'orecchino d'oro al lobo sinistro.

«Il telegiornale delle undici» sussurrò qualcuno dietro di lei.

Lorraine guardò l'orologio. Erano quasi le nove, per cui evidentemente avrebbero trasmesso un servizio registrato. Hopwell porse a Foster una spazzola per capelli, che il reverendo rifiutò.

«I fiori sono un po' appassiti, reverendo» gli disse uno degli assistenti. «Forse farebbe meglio ad allontanarsi un po'.»

Foster fece qualche passo di lato, muovendosi con la grazia del pugile che era stato un tempo verso la foto in cornice di Martin Luther King appesa alla parete. Una bionda in giacca blu e gonna grigia gli andò vicino, chiese al proprio microfono: «Va bene il livello?» e poi cantilenò: «Uno, due, tre, prova, prova, okay? Vuole un consiglio?» domandò a Foster.

«Lo accetto sempre volentieri.»

«Lasci perdere King: altrimenti tutti guarderanno la sua foto e non lei.»

«E allora cosa suggerisce?» domandò Foster.

«Prova a fare così, Will» disse la donna nel microfono. «Telecamera su di me per l'introduzione, poi zoomata sulla foto di King e poi di lato sul reverendo.» Aspettò un momento e poi chiese: «Come va?». Ascoltò nell'auricolare, disse: «Okay, perfetto» e poi, a Foster: «Così adesso ci siete tutti e due, reverendo. Non sono in gamba? Dica qualche parola per il livello del sonoro, per favore».

«Uno, due, tre, quattro.»

«Grazie. Io faccio l'introduzione, poi inquadriamo King e poi stacchiamo su di lei. Dimmi quando, Jimmy» disse a qualcuno.

«Lasciami mettere un'altra cassetta» disse Jimmy. «Questa è quasi fini-

ta.»

La giornalista aspettò mentre il tecnico inseriva la cassetta e poi disse: «Okay, dieci secondi, prego. Tutti pronti, gente».

Una ragazza con una cuffia cominciò a voce alta il conto alla rovescia: «Dieci, nove, otto, sette, sei...». E poi tacque, continuando però il countdown dei secondi con le dita, la mano tesa verso la giornalista, cinque, quattro, tre, due, uno e puntò l'indice verso di lei, mentre sulla telecamera si accendeva una luce rossa.

«Sono Bess MacDougal e mi trovo alla Prima Chiesa Battista di Diamondback, dove il reverendo Gabriel Foster ha convocato una conferenza stampa.»

La telecamera si staccò dalla fotografia di King e si fermò su Foster, riprendendolo a mezzo busto. Il reverendo aveva un'espressione solenne e corrucciata. Fiumi di pioggia scorrevano lungo le finestre alle sue spalle.

«A me non importa di che colore siete, voi là fuori» cominciò. «Ma dovete sapere che ciò che ha detto il sindaco oggi non era vero e non era giusto. Verità e Giustizia! È tutto qui, ed è tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere!»

«Sì, reverendo!» urlò qualcuno.

«Il sindaco ha dichiarato che non erano suoi detective i due che sabato notte sono andati nelle catacombe e hanno picchiato Hector Milagros. Questa non è la verità! Il sindaco ha detto anche che Hector Milagros è un assassino reo confesso e non ha diritto alla pietà della gente di questa grande città! E questa non è giustizia!»

«Giusto!»

«A me non interessa se sei un nero in guerra che se ne va in giro con una pistola...»

«Diglielo, reverendo!»

«Non mi interessa se sei un tipo bellicoso, o se invece sei uno di quelli che sorridono ai bianchi e poi, appena voltano la schiena, gli augurano di morire...»

«Oh, Signore.»

«Qualunque tipo di afroamericano tu sia, che tu sia ricco o povero, che tu sia un dottore o un fattorino, intelligente o stupido, che tu faccia il centralinista o vada a lavare i pavimenti piegato sulle ginocchia come faceva la mia mamma quando io ero bambino nel Mississippi, io so nel mio cuore e nella mia anima che questa sera tra voi non c'è una sola persona, bianca o nera, che non sia sconvolta da ciò che è successo a quell'uomo mentre si

trovava in custodia della polizia e aveva diritto a essere protetto!»

Gli applausi furono assordanti.

Bess MacDougal ascoltava e osservava, in attesa della sua battuta "la linea allo studio".

«Perciò questa sera io vi faccio una promessa. A cominciare dalle otto di domani mattina, al cambio del turno, ci saranno persone che marceranno davanti a ogni distretto di polizia di questa città! E migliaia di noi marceranno davanti alle catacombe in centro per alzare le nostre voci di protesta e per esigere un'indagine che porti all'arresto dei due detective responsabili di un'azione brutale nei confronti di un nero in stato di fermo e privo di difese! Noi non desisteremo finché non conosceremo la verità! Non desisteremo finché non ci sarà giustizia! Verità e giustizia! È tutto qui, ed è tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere!»

La ragazza con la cuffia puntò di nuovo il dito verso Bess.

«Avete ascoltato il reverendo Gabriel Foster, qui, nella Prima Chiesa Battista di Diamondback. Bess MacDougal. A voi la linea, Terry e Frank.»

Ci fu il rumore di risa, bianche e nere, il suono della pioggia che frustava le finestre, il rumore disordinato della troupe televisiva che raccoglieva le sue cose. Bess MacDougal disse a Foster che discorso bello e commovente aveva fatto, gli strinse la mano e andò a raggiungere la sua troupe. Lorraine si avvicinò a una giornalista di Ebony che stava chiedendo a Foster se poteva, per favore, posare per una foto fuori, sotto la pioggia...

«Sotto l'ombrello, è ovvio» aggiunse la donna, sorridendo al reverendo. «Come titolo avevo in mente qualcosa del tipo: "Lascia che cada!"»

«Secondo assassino» disse subito Foster. «*Macbeth.*»

«Facendo riferimento, naturalmente, al muro di silenzio» aggiunse la giornalista.

«Capisco. Mi dia dieci minuti, ci vediamo di sotto.»

Lorraine gli tese la mano.

«È stato bellissimo» gli disse.

Foster strinse la mano della ragazza tra le sue.

«Grazie, Lorraine.»

Fino a quel momento non si era neppure resa conto che lui conoscesse il suo nome. Sentì il sangue affluirle improvvisamente al viso, la maledizione rivelatrice di chi ha i capelli rossi e la carnagione chiara. Arrossendo fino alle dita dei piedi, lasciò la mano del reverendo e fece un passo indietro. «Lorraine? Vuoi un po' di caffè?» le chiese Walter Hopwell. Uno della troupe televisiva disse a Bess che giù in centro c'era una notizia sensazio-

nale, così tutti quelli della TV si precipitarono fuori, lasciando sul posto solo i giornalisti di quotidiani e riviste, la gente di Foster, bianchi e neri, la pioggia e la lunga notte davanti a tutti loro.

Stava aspettando all'angolo sotto l'acqua, con un ombrello cui mancava metà delle stecche e la pioggia che scrosciava come se non avesse dovuto smettere mai più, quando tutto a un tratto un'auto blu scura si fermò lungo il marciapiede e il vetro del finestrino si abbassò.

«Lorraine!» la chiamò una voce d'uomo.

«Chi è?» domandò la ragazza, chinandosi per guardare dentro l'auto.

«Io» rispose l'uomo. «Vuoi un passaggio?»

Lorraine si avvicinò all'auto e sbirciò dentro più da vicino.

«Oh. Salve.»

«Salta su. Ti accompagno a casa.»

«L'autobus arriverà tra pochi minuti.»

«Guarda che per me non è un disturbo.»

«Va bene, ma solo se sono in strada.»

«Vieni dentro, prima di affogare» disse lui, e si piegò di lato per aprirle la portiera. Lorraine scivolò a sedere, chiuse l'ombrello, ruotò le gambe all'interno e poi richiuse la portiera.

«Mamma mia!» esclamò.

«Dove andiamo?»

«Talbot e Ventottesima.»

«Al tuo servizio» disse lui, avviando il motore e staccandosi dal marciapiede. I tergicristalli spazzolavano la pioggia. Il riscaldamento insinuava aria calda sui piedi e la faccia di Lorraine. L'auto era calda e sicura come un guscio.

«Da quanto tempo stavi aspettando là fuori?»

«Almeno dieci minuti» rispose la ragazza.

«A quest'ora non si sa mai quando arriva l'autobus.»

L'orologio digitale sul cruscotto indicava le dieci e trentasette.

«Non mi importerebbe aspettare. Ma con questo tempo!»

«Neve, pioggia... cosa arriverà ancora? E non siamo ancora in inverno.»

«Oh, è proprio vero»

«Cosa ne pensi di stasera?»

«È stato bellissimo.»

«Ho visto che ti divertivi.»

«Adoro lavorare per lui, e tu?»

«Sì, certo.»

«L'avevi mai visto registrare un'intervista per la TV prima d'ora?»

«Una volta o due. Lui è una persona davvero incredibile.»

«Lo so. Oh, lo so.»

Rimasero in silenzio, riflettendo sulle manifestazioni di protesta davanti ai distretti l'indomani mattina, grati per il fatto di lavorare entrambi per quel meraviglioso essere umano che stava facendo così tanto per i rapporti razziali nella città. Lorraine era stata assegnata a un distretto lontanissimo, a Majesta. Non era neppure sicura di sapere dove fosse.

«Spero che non piova» disse. «Domani, intendo.»

«O che non nevichi. La neve sarebbe anche peggio.»

«Tu dove andrai?»

«Al quinto distretto, giù nel Quarter. Vicino all'università.»

«Il mio palazzo è proprio qui davanti» disse Lorraine. «Sulla destra.»

«Okay.»

Fermò l'auto lungo il marciapiede e guardò l'orologio sul cruscotto: le dieci e cinquantadue.

«Accidenti! Me lo perderò.»

«Come dici?» gli domandò Lorraine.

«Il telegiornale. Va in onda alle undici. Sono sicuro che il nostro sarà il servizio principale.»

«Oh. Sì. Peccato.»

«Be', lo ritrasmetteranno.»

«Perché non... be'... vuoi salire da me? Vuoi vedere il telegiornale con me?»

«È tardi. E domani sarà un gran giorno.»

«Se non ci spicciamo, ce lo perdiamo tutti e due» disse Lorraine.

Lui parcheggiò e chiuse a chiave l'auto. Sfrecciarono sotto la pioggia verso il palazzo di Lorraine, l'ombrello virtualmente inutile adesso, la pioggia implacabile. Appena entrati nel piccolo appartamento, la ragazza accese immediatamente il televisore e poi gli chiese se voleva una birra o qualcos'altro da bere.

«Serviti pure, è tutto in frigo» gli disse, indicando la cucina minuscola, e poi andò in bagno, sull'altro lato del corridoio. Lui prese due bottiglie di birra dal frigo, trovò un apribottiglie nel primo cassetto del mobile della cucina e le stappò entrambe. Trovò due bicchieri nel pensile sopra l'acquaio e versò la birra. Lanciò un'occhiata verso la porta chiusa del bagno, poi dalla tasca della giacca estrasse due compresse bianche, che lasciò ca-

dere in uno dei due bicchieri.

Era seduto sul divano in soggiorno, quando lei lo raggiunse un minuto dopo. Il telegiornale stava per cominciare. Come lui aveva immaginato, la dichiarazione di Gabriel Foster era il servizio principale. Porse alla ragazza uno dei due bicchieri.

«Grazie.»

> «Sono Bess MacDougal e mi trovo alla Prima Chiesa Battista di Diamondback...»

«Ecco» disse Lorraine.
«Alla salute» disse lui.
«Ci sei anche tu! Guarda, ci sei anche tu!»
«Alla salute» ripeté lui.
«Ci sono anch'io! Guarda!»

> «... ha convocato un conferenza stampa.»

L'inquadratura della foto di Martin Luther King funzionò esattamente come forse aveva sperato Foster, creando un drammatico legame visivo tra il leader dei diritti civili assassinato e Foster stesso. La ragazza e l'uomo rimasero in silenzio mentre il reverendo cominciava a parlare.

> «A me non importa di che colore siete, voi là fuori. Ma dovete sapere che ciò che ha detto il sindaco oggi non era vero e non era giusto. Verità e Giustizia! È tutto qui ed è tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere!»

«Sì, reverendo!»
«Ma guardalo» disse Lorraine.
«Bellissimo.»

> «Il sindaco ha dichiarato che non erano suoi detective i due che sabato notte sono andati nelle catacombe e hanno picchiato Hector Milagros. Questa non è la verità!»

«E il carattere che trasmette.»
«E la sincerità.»

«Carattere e sincerità, giusto.»

«Il sindaco ha detto anche che Hector Milagros è un assassino reo confesso e non ha diritto alla pietà della gente di questa grande città! E questa non è giustizia!»

«Giusto!»

«A me non interessa se sei un nero in guerra che se ne va in giro con una pistola...»

«Diglielo, reverendo!»

«Non mi interessa se sei un tipo bellicoso, o se invece sei uno di quelli che sorridono ai bianchi e poi, appena voltano la schiena, gli augurano di morire...»

«Oh, Signore.»

«Qualunque tipo di afroamericano tu sia, che tu sia ricco o povero, che tu sia un dottore o un fattorino, intelligente o stupido...»

«Salute» disse finalmente Lorraine, e alzò il bicchiere.
«Alla salute» disse lui.

«... che tu faccia il centralinista o vada a lavare i pavimenti piegato sulle ginocchia...»

Fecero cin cin e bevvero.

Erano almeno una trentina le persone che marciavano avanti e indietro scandendo slogan davanti alla stazione di polizia, quando Arthur Brown arrivò al lavoro quel mercoledì mattina. Un nero, con un cartello che diceva: VERITÀ E GIUSTIZIA, lo guardò malissimo e gli disse: «Se fossi in te, io non entrerei lì dentro, fratello».
«lo lì dentro ci lavoro, fratello.»
«Allora dovresti trovarti un altro lavoro.»
Brown tirò diritto, salì i familiari scalini e passò accanto all'agente in u-

niforme in piedi sull'ultimo gradino, davanti alla porta di legno ammaccata e fiancheggiata dai due globi verdi con il numero Ottantasette sopra. Il sergente Murchison, seduto dietro il bancone, gli domandò: «Stanno ancora ballando, là fuori?».

«Così pare» rispose Brown, e cominciò a salire gli scalini di ferro che portavano alla sala agenti al primo piano.

In realtà non sapeva bene cosa pensava di quella gente che marciava e strillava là fuori. Sapeva che il fatto che due detective avessero percosso un detenuto, bianco o nero che fosse, era sbagliato. Ma l'uomo rinchiuso nelle catacombe lavorava per uno spacciatore e il compito che svolgeva per lo spacciatore consisteva proprio in quello che era successo a lui: picchiare la gente. Anzi, certe volte lui la gente la uccideva, come aveva fatto con Danny Gimp. La domanda che Brown doveva farsi - ed era una domanda che il reverendo Foster non si poneva mai - era se l'uomo era stato picchiato perché era nero o semplicemente perché era un pezzo di merda. Non c'era modo di scoprire la verità finché non si fossero trovati i due sbirri che erano andati in carcere a picchiarlo, quale che fosse la ragione. Per come la vedeva Brown, se permettevi che qualcuno picchiasse un qualsiasi nero solo perché era nero, allora la prossima volta avrebbe potuto trattarsi del *tuo* sedere. Brown sapeva che al mondo c'erano figli di puttana bianchi che non ci avrebbero pensato un momento a pestarlo con un pezzo di tubo in testa solo per via del suo colore, questo lo sapeva. Ma lui era un poliziotto. E lui stesso aveva pestato parecchi figli di puttana neri che avevano tentato di aggredirlo, e in quei casi il colore non aveva avuto niente a che fare con niente. E non aveva rimorsi in merito. Questa era la verità. La giustizia era tutta un'altra storia.

La prima cosa che vide entrando in sala agenti fu una ragazza dai capelli rossi seduta alla scrivania di Bert Kling.

Meyer gli disse che la ragazza stava aspettando qualcuno della squadra antistupro.

Non sembrava per niente un poliziotto, tanto meno qualcuno arrivato per parlare di uno stupro con Lorraine. Doveva essere sui trentacinque anni, pensò Lorraine, con capelli corti neri a caschetto e occhi castani dietro gli occhiali firmati, una donna snella di altezza media che indossava quello che sembrava il cappotto di un ufficiale di marina, senza guanti e senza berretto nonostante all'esterno la temperatura fosse di alcuni gradi sotto lo zero e soffiasse un forte vento gelido. Dalla spalla sinistra le pendeva la

tracolla di una borsa di pelle blu. Lorraine pensò che dentro dovesse esserci una pistola, se quella era una donna poliziotto, però non ne aveva per niente l'aspetto. «Signorina Riddock?» chiese la donna, tendendo la mano. «Sono il detective Annie Rawles.» Si strinsero la mano. «Andiamo in fondo al corridoio, okay? È un po' più riservato.»

Lorraine annuì e la seguì attraverso il cancelletto nella ringhiera a listelli di legno e poi lungo il corridoio, fino a una porta con la scritta INTERROGATORI sul pannello superiore di vetro smerigliato. Non c'erano finestre nella stanza. Le due donne si sedettero a un lungo tavolo segnato da bruciature di sigaretta. A una parete era appeso uno specchio. Lorraine si chiese se fosse unidirezionale. Sì chiese anche se dall'altro lato di quel muro color verde mela sporco ci fosse qualcuno che guardava e ascoltava.

«Vuole parlarmene?» domandò Annie.

La ragazza non aveva l'aspetto della tipica vittima di uno stupro. Di solito c'era un atteggiamento scioccato, uno sguardo vitreo. Di solito le spalle erano afflosciate, le dita intrecciate come in preghiera, le ginocchia strette in difesa, un'espressione di vergogna in viso. Gli occhi di Lorraine Riddock invece erano pieni di rabbia, la bocca una piccola linea sottile sulla faccia, i pugni stretti. Quando parlò, lo fece con voce chiara e squillante.

«Sono stata violentata» dichiarò.

«Quando è successo?»

«Ieri sera.»

«A che ora?»

«Non lo so.»

«Lei non lo...»

«Comunque dopo le undici.»

«Dove, signorina Riddock?»

«A casa mia.»

«Come ha fatto l'uomo a entrare in casa?»

«L'avevo invitato io.»

«Era un appuntamento?»

«No. Lavoriamo insieme.»

«Mi racconti cos'è successo.»

«Non so cos'è successo.»

«Lei non...»

«Non mi ricordo. Ma so di essere stata violentata.»

«Lei aveva bevuto, signorina Riddock?»

«Sì.»

«Quanto?»

«Solo una birra. Abbiamo bevuto una birra insieme guardando la televisione. Il reverendo Foster aveva rilasciato un'intervista in serata e la stavamo guardando in televisione.»

«E il reverendo Foster sarebbe...?»

«Gabriel Foster. Che questa mattina ha organizzato la protesta in tutta la città. Lei non conosce Gabriel Foster? Io adesso dovrei essere a Majesta.»

«Allora, stavate guardando la televisione...»

«Sì.»

«E cos'è successo?»

«Non ricordo.»

«Però dice di essere stata violentata.»

«Sì.»

«Ma se non ricorda niente...»

«C'era del sangue» l'interruppe Lorraine. «Quando mi sono svegliata questa mattina. Nel letto. Sul lenzuolo. Le mie cose devono venirmi tra due settimane. Non erano mestruazioni. E comunque non c'era moltissimo sangue. Qualcuno mi ha violentata.»

«Lorraine...»

«Ero vergine. Sono stata stuprata.»

Una dottoressa del Morehouse General esaminò Lorraine e rilevò un imene lacerato da pochissimo tempo e lesioni genitali multiple, indicative di penetrazione avvenuta con la forza. Un'infermiera preparò due strisci vaginali, raccolse campioni di peli sparsi nell'area pubica di Lorraine, tagliò per un successivo confronto campioni dei peli pubici di Lorraine stessa e poi eseguì un tampone per la determinazione della fosfatasi. L'immediata reazione color porpora indicò la possibile presenza di sperma. Erano ancora ampiamente nel limite delle settantadue ore per il test del Rohypnol: nell'orina di Lorraine trovarono il metabolita che indicava l'assunzione di flunitrazepam.

Fu Annie Rawles in persona che andò a effettuare l'arresto.

Annie lo individuò facilmente tra la quarantina di uomini e donne che marciavano al freddo davanti al Quinto distretto. Come tutti gli altri, anche lui esibiva un cartello che diceva VERITÀ E GIUSTIZIA. Come tutti gli altri, anche lui cantilenava slogan. Ma lui era l'unico bianco nel gruppo. Lorraine Riddock aveva descritto Lloyd Burton come un tipo dall'aspetto

piuttosto insignificante, sul metro e settantacinque o poco più, con gli occhiali, capelli e occhi castani e carnagione foruncolosa. L'uomo corrispondeva perfettamente al quadro.

Annie gli si affiancò.

«Signor Burton?»

Lui si voltò, meravigliato.

«Sì?»

«Lloyd Burton?»

«Sì?»

Il fiato rannuvolava l'aria gelida tra loro.

«Signore, la dichiaro in arresto» disse Annie.

Una donna nera dietro di lui disse: «Se arresti lui, farai meglio ad arrestare anche me».

«No, signora. A meno che lei non abbia commesso uno stupro.» disse Annie. Estrasse un paio di manette dalla borsa a tracolla e cominciò a recitare il Miranda.

Lo interrogò nella stessa stanza dove tre ore prima Lorraine Riddock glielo aveva descritto. L'uomo aveva una voce stridula e sgradevole che risuonava in modo irritante nello spazio ristretto e privo di finestre. Nella stanza adiacente, il tenente Albert Genetti, superiore diretto di Annie nella squadra antistupro, osservava attraverso lo specchio e ascoltava attento.

«Dove si trovava ieri sera alle undici?»

«Ero a casa a guardare la televisione» rispose Burton.

«A casa dove?»

«637 South Third.»

«C'era qualcuno con lei?»

«No, vivo da solo.»

«Sicuro che non era quassù, tra la Talbot e la Ventottesima?»

«Assolutamente.»

«Al 1271 della Talbot?»

«No.»

«Appartamento 3D?»

«Non ne so niente.»

«A guardare la televisione con una ragazza di nome Lorraine Riddock?»

«No. Io ero a casa da solo.»

«Lei conosce Lorraine, vero?»

«Sì, la conosco. Ma non ero con lei ieri sera.»

«Be', era stato con lei alla Prima Chiesa Battista, no?»

«Sì, ma non dopo. Non alle undici, che è quello che mi ha chiesto lei.»

«Lei era presente alla conferenza stampa di Gabriel Foster, giusto?»

«Sì, c'ero.»

«La videocassetta lo prova.»

«Lo so. L'ho vista.»

«Vicino a lei, in piedi, c'è Lorraine. Nella cassetta.»

«Lo so.»

«Lei dove l'ha vista?»

«Nel telegiornale di ieri sera. A casa.»

«Non ha accompagnato Lorraine a casa in macchina, dopo la conferenza stampa?»

«Sì, l'ho accompagnata.»

«E non è salito nel suo appartamento poco prima delle ventitré?»

«No, l'ho lasciata sotto casa.»

«Non è salito nell'appartamento per guardare il telegiornale delle undici?»

«No, sono andato a guardarmelo a casa.»

«Non si è seduto con Lorraine a bere una birra mentre guardavate il notiziario?»

«No, sono andato a vedermelo a casa.»

«Non ha bevuto una birra con Lorraine?»

«No.»

«Non ha lasciato cadere due compresse di Rope nella birra?»

«Non so neppure che cos'è.»

«Dove ha preso il Rope, signor Burton?»

«Non so neanche che cos'è.»

«Signor Burton, lei sa che ci è consentito prenderle le impronte digitali, vero?»

«Be', no, io non credo che possiate farlo. Se pensate di fare una cosa del genere, allora cambio idea e chiedo un avvocato.»

«Lei può avere un avvocato in qualsiasi momento lo desideri, ma questo non cambierà il fatto che a noi sia consentito rilevare le sue impronte digitali. Se vuole telefonare al suo legale...»

«Il movimento Verità e Giustizia ha i suoi avvocati.»

«Bene, ne chiami uno. Se lei vuole farne una questione politica, va benissimo. Tutto quello che voglio fare io, è accusarla di stupro di primo grado.»

«Allora sarà meglio che chiami immediatamente un avvocato.»

«Perfetto. Le darò un telefono. E se servirà a farla sentire più a suo agio, non le prenderò le impronte finché non arriva. Quello che vorrei fare, vede...»

«Me l'ha già detto: vuole accusarmi di stupro di primo grado.»

"Proprio così, bastardo di uno stupratore" pensò Annie.

«L'idea è quella» confermò. «Ma prima voglio confrontare le sue impronte con quelle che rileveremo da due bottiglie di birra prelevate dalla cucina di Lorraine Riddock.»

Burton impallidì.

«Dimenticato qualcosa?» gli domandò Annie.

Junius Craig era uno dei cinque avvocati neri che lavoravano per Verità e Giustizia. Solo con Burton, gli spiegò che «avere un rapporto sessuale con una donna incapace di consenso perché fisicamente impotente» costituiva una violazione al comma 130.35 del Codice penale definita Stupro di Primo Grado, reato di classe B punibile con un minimo da tre a sei anni e con un massimo da sei a venticinque. Suggerì che se Burton pensava anche solo per un secondo che le sue impronte potessero corrispondere a quelle latenti sulle bottiglie di birra rinvenute nella cucina della vittima, o se pensava per un altro secondo che campioni dei suoi peli pubici potessero corrispondere a quanto prelevato dall'area pubica della ragazza, o se, altra possibilità, riteneva che il test del DNA potesse dare un risultato positivo nel confronto tra il suo sperma e qualsiasi cosa avessero trovato nella vagina della vittima...

«E non illuderti» ammonì. «Avranno quei campioni da te. Penso che richiederanno un'ordinanza della corte...»

«Fagli chiedere un'ordinanza anche per le impronte digitali» disse Burton.

«Non ne hanno bisogno. Anzi, in base al Miranda, non ne avrebbero bisogno neppure per i campioni. Ma vorranno stare sul sicuro, dato che ti hanno prelevato da un gruppo di manifestanti per i diritti civili. Allora, cosa mi dici?»

«Di cosa?»

«Di una qualsiasi di quelle possibilità.»

Burton non rispose.

«Perché, se credi che anche una soltanto sia possibile, suggerirei di cominciare a trattare immediatamente. Venticinque anni in un penitenziario

di stato è parecchio tempo.»

«Lei voleva farlo quanto me» disse Burton.

«Sei fortunato che sei bianco» disse Craig.

«Comunque è stato Walter Hopwell a darmi il Rope» disse Burton.

L'avevano talmente drogato che non riusciva a ricordare neppure il suo nome, ma, oh, com'era dolce quella liberazione. Un rapido colpetto dell'ago e tutto il dolore pulsante nella coscia era scomparso, e d'improvviso lui galleggiava lontano, lontanissimo, fluttuando su nuvole di dolce serenità. Cercò di ricordare da quanto tempo facesse il poliziotto, ma non riuscì a rammentare nemmeno come avesse fatto a farsi sparare quella sera. O era successo la sera prima? Due sere prima? Su che caso stavano lavorando? Cercò di ricordare su quanti casi l'Ottantasettesimo avesse indagato nel corso degli anni, ma non ricordava neppure dove si trovava il distretto. Se ne stava disteso sul suo letto d'ospedale e sorrideva, cercando di ricordare, visualizzando vittime e colpevoli, catalogando i casi in base alle loro caratteristiche chiave, poi sistemandoli alfabeticamente per arrivare a una qualche parvenza di ordine, sorridendo mentre pensava, compiaciuto di constatare che detective in gamba fosse, anche se si era fatto sparare... Finché non perse il filo e fu costretto a ricominciare da capo. Allora, okay: quanti casi erano stati? Dieci, venti? Chi lo sa, pensò. I casi vanno e vengono. Quaranta forse? Ma chi tiene il conto? Chi si ricorda, chi se ne frega, mi hanno sparato! Mi merito una medaglia o qualcosa del genere per il solo fatto di essere qui. *Due* medaglie, se muoio.

Mi ricordo di Marilyn Hollis.

Ricordo di avere amato Marilyn Hollis. Ricordo quei figli di puttana che hanno sparato all'amore della mia vita e hanno ucciso Marilyn Hollis. Se dovessi morire qui, in questo momento, in questo letto...

Devono essere almeno cinquanta casi, no?

Come minimo.

Balliamo, Marilyn.

Marilyn?

Ti va di ballare?

Posso avere quest'ultimo ballo con te?

Bryan Shanahan, il detective che indagava sull'omicidio di Martha Coleridge in centro, non aveva notato alcun segno di furto nell'appartamento della vecchia signora. Perciò doveva presumere che qualcuno fosse entrato

là dentro in cerca di qualcosa da rubare e, non avendo trovato niente, per la rabbia avesse aggredito la donna. Certe volte succedeva. Non tutti i ladri di appartamenti erano gentiluomini. Anzi, in base all'esperienza di Shanahan, nessun ladro era un gentiluomo.

Quel mercoledì pomeriggio tornò nell'appartamento senza il suo collega, prima di tutto perché non aveva voglia di dover rispondere alle interminabili domande di un detective novellino e, in secondo luogo, perché pensava meglio da solo. Non si trattava di quello che lui avrebbe classificato come un caso difficile: un ladruncolo tossico entra in un appartamento e combina un casino. Allo stesso tempo non era un caso semplice perché l'assassino, chiunque fosse, non aveva lasciato alla polizia niente con cui procedere. Niente impronte digitali, niente fibre di tessuto in giro, niente peli o capelli... il che in ogni caso non sarebbe servito a nulla, a meno che non avessero catturato qualcuno con cui effettuare i confronti.

Forse tornò nell'appartamento da solo perché gli dava fastidio che qualcuno avesse ucciso una signora abbastanza vecchia da morire per conto suo, senza alcun bisogno di aiuti esterni. O forse tornò da solo perché, leggendo la commedia di Martha Coleridge, si era mezzo innamorato della ragazza di campagna che dalle East Midlands inglesi era emigrata in America. Forse la commedia gli aveva fatto capire un po' di più cosa significava il tempo e il diventare vecchi, la morte e il morire. Quando aveva visto quella vecchietta fragile con il collo spezzato, non gli era neppure passato per la mente che una volta, moltissimo tempo prima, potesse essere stata una bella, vivace ragazza di diciannove anni che era arrivata in città e aveva scoperto un mondo intero al di là della finestra della sua camera da letto. Da molto tempo ormai per Bryan Shanahan un cadavere era soltanto un organismo morto. D'improvviso, leggendo la commedia di Martha, un cadavere era diventato un essere umano.

Così perquisì l'appartamento un'altra volta, da solo, assaporando la solitudine, cercando la ragazza diciannovenne nelle cose della vecchia, andando a caccia di fotografie color seppia o di fazzolettini con l'orlo di pizzo, ricordi di Brighton o di Battersea Park. Sopra un ripiano in fondo al ripostiglio-armadio, trovò una scatola rivestita di satin che un tempo aveva forse contenuto sacchetti profumati; il tessuto era sbiadito e liso, il minuscolo pomellino sul coperchio pericolosamente allentato. Nella scatola c'erano delle lettere, legate con un nastro rosso scolorito. Shanahan sciolse il nastro e cominciò a leggere.

Le lettere erano state scritte da un uomo di nome Louis Aronowitz. Con

gli anni l'inchiostro era diventato marrone e la carta fragile. Il detective aveva quasi paura a voltare le pagine, temendo che si potessero rompere con la stessa facilità del collo della vecchia signora. Le lettere erano state scritte tutte nel millenovecentoventuno, due anni dopo che Louis era tornato a New York dalla guerra, un anno dopo che Martha era salpata da Southampton per l'America. Le lettere erano la cronaca di una storia d'amore iniziata nell'aprile di quell'anno e terminata in dicembre, poco prima di Natale. Era stata Martha a farla finita. Citando la stessa Martha in una lettera datata ventuno dicembre, Aronowitz scriveva: "Come fai a dire che non vedi alcun futuro in una relazione tra una ragazza cristiana e un ebreo? Io ti amo! E questo è il futuro, tesoro!". L'ultima lettera di Aronowitz era stata scritta il trentuno dicembre. L'uomo diceva a Martha che stava per tornare a Berlino, dove erano nati i suoi genitori e dove "un ebreo può dirsi ebreo senza timore di essere giudicato diverso da qualsiasi altro uomo. Ti amerò per sempre, Martha. Ti amerò fino al giorno della mia morte".

Chiaramente quelle lettere costituivano la base della storia d'amore che l'anno seguente Martha aveva inserito nella sua commedia. Ma, contrapposta al racconto commovente di un amore sfortunato, c'era la storia di una ragazza che trovava una nuova vita in una città ricca e vibrante: il mondo al di là della finestra della sua stanza. Shanahan chiuse con delicatezza il coperchio della scatola sbiadita e fragile. Non aveva trovato niente là dentro che gli dicesse chi poteva aver ucciso la donna.

Ma c'era un'altra lettera.

La trovò in una cartellina che conteneva alcune ricevute. La lettera era scritta a macchina. Shanahan si sedette nella poltrona sotto la lampada con il paralume con la frangia e la lesse nella luce sempre più tenue del pomeriggio.

> Mi chiamo Martha Coleridge e sono autrice di una commedia intitolata *La Mia Stanza*, che ho scritto nel millenovecentoventidue e che è stata rappresentata soltanto per una settimana nel settembre dello stesso anno al Little Theater Playhouse in Randall Square. Allego copia del programma. Allego inoltre per vostra conoscenza copia della commedia stessa. Non conosco i vostri indirizzi personali, perciò invio il tutto all'ufficio del signor Norman Zimmer per successivo inoltro.
>
> Ho recentemente appreso da un articolo su "Daily Variety", la rivista di cinema e teatro, che è attualmente in corso di allesti-

mento, in vista del debutto nella prossima stagione, un musical basato su una commedia dal titolo *La Stanza di Jenny.* Il nome del signor Zimmer veniva citato tra quelli di altre persone in qualche modo coinvolte in questa produzione.
Desidero portare a vostra conoscenza che nel millenovecentoventitré, quando la commedia *La Stanza di Jenny* venne rappresentata con enorme successo, io scrissi alla presunta autrice, una certa Jessica Miles, avvertendola che l'avrei denunciata per plagio a meno che non venissi adeguatamente ricompensata per l'opera da cui il suo lavoro era tratto, e cioè la mia commedia (vedere allegato). La signorina Miles non rispose mai alla mia lettera e io all'epoca purtroppo non avevo i mezzi per procedere legalmente.
Ora però, dopo avere letto l'articolo di "Variety", ho contattato diversi avvocati, i quali si sono dimostrati interessati a occuparsi del caso, condizionando la parcella al buon esito della causa. Scrivo pertanto a tutti voi nella speranza che, insieme o separatamente, decidiate di versare un adeguato compenso alla vera autrice del lavoro che vi impegnerà nelle settimane e nei mesi a venire. In caso contrario, mi vedrò costretta a procedere legalmente nei vostri confronti.
Concludo nel comune spirito dell'impegno artistico che abbraccia tutti noi.
Cordialmente,

Martha Coleridge, commediografa.

La lettera di Martha Coleridge era stata scritta il ventisei novembre, il giorno dopo la festa del Ringraziamento. Fissata con una graffetta, c'era una fattura per fotocopie rilasciata da una copisteria in data ventisette novembre. E c'era un'altra fattura con la stessa data emessa dalla Mail Boxes, Etc, che aveva impacchettato e consegnato tutto il materiale a Norman Zimmer. Un altro foglio con l'indirizzo di Zimmer era fissato con un punto di cucitrice all'elenco dei nomi e indirizzi cui le copie del materiale dovevano essere inoltrate. I nomi dell'elenco erano:

Constance Lindstrom, Coproduttore
Cynthia Keating, Diritti Originari
Gerald Palmer, Diritti Copione Originale
Felicia Carr, Diritti Testi Canzoni Originali

Avrum Zarim, Diritti Musica Originale
Clarence Hull, Commediografo
Randy Flynn, Compositore
Rowland Chapp, Regista
Naomi Janus, Coreografa

Quando la segretaria gli disse che c'erano due detective che volevano parlargli, Norman Zimmer pensò che avrebbe rivisto Carella e Brown. Invece si trattava di un grosso poliziotto dai capelli rossi di nome Bryan Shanahan e di un suo collega, più basso e ricciuto, di nome Jefferson Long; tutti e due lavoravano al Ventesimo distretto. Fu Shanahan che parlò. Spiegò a Zimmer che stavano indagando sull'omicidio di una certa Martha Coleridge. Poi gli mostrò la lettera scritta dalla vecchia signora e gli chiese se ne avesse ricevuta una copia. Zimmer diede un'occhiata al foglio e disse: «Una matta».

«Ha ricevuto o no una copia di questa lettera?» insistette Shanahan.

«Sì, l'ho ricevuta.»

«Quando, signore?»

«Non ricordo la data esatta. Deve essere stato dopo il giorno del Ringraziamento.»

«Ha risposto alla lettera?»

«No. Gliel'ho già detto: quella donna è matta.»

«Se non l'ha mai contattata, signore, come fa a saperlo con certezza?»

Zimmer cominciava a prendere le misure dell'uomo: il detective era uno di quei bulldog che si presentavano con un'idea preconcetta e non erano disposti a mollare. Ma il detective aveva detto anche che stavano indagando sull'omicidio della donna. Perciò occorreva fare attenzione.

«Ogni volta che c'è una commedia di grande successo, o un film, o un romanzo... o anche una poesia, per quello che ne so... salta sempre fuori qualcuno che dichiara che il lavoro gli è stato rubato, copiato da un'oscura stronzata mai pubblicata, mai rappresentata e mai sentita nominare, scarabocchiata dietro un tovagliolino di carta. È il solito naso di Dadier.»

«Prego?»

«*Le Nez de Dadier*, una commedia scritta da un arrotino di Parigi di nome Henri Clavère nel milleottocentonovantatré, quattro anni prima che andasse in scena la commedia di Edmond Rostand, *Cyrano de Bergerac.* Insomma, Clavère citò Rostand per plagio. Perse la causa e si suicidò buttandosi nella Senna. Se dovessi rispondere a ogni pazzo che ritiene che il

suo lavoro sia stato oggetto di plagio, non riuscirei a fare nient'altro.»

«Però lei sta effettivamente producendo uno spettacolo intitolato *La Stanza di Jenny*, no?» domandò Shanahan.

Le mascelle serrate, strette sull'idea già formata nella mente, quale che fosse l'idea. Il suo collega in piedi accanto a lui, che ascoltava e imparava, inespressivo. Zimmer avrebbe voluto buttarli fuori a calci tutti e due.

«Sì» rispose paziente, ma senza nascondere un debolissimo sospiro. «Sto coproducendo un musical intitolato *La Stanza di Jenny*, è un fatto, sì. È un fatto anche che il nostro spettacolo non abbia niente a che vedere con la commedia di quella donnetta patetica.»

«Lei l'ha letta, signore?»

«No, non l'ho letta. Né intendo farlo.»

«Allora come fa a sapere che non ci sono somiglianze tra la commedia della signora Coleridge e *La Stanza di Jenny*, su cui si basa il suo mu...»

«Prima di tutto la commedia non si intitolava neppure *La Stanza di Jenny* quando è stata scritta: si chiamava *La Stanza di Jessie.* E *La Stanza di Jessie* era un lavoro strettamente autobiografico, scritto da una donna di nome Jessica Miles...»

«Così ho sentito dire.»

«E non da una di nome Margaret Coleridge.»

«Martha Coleri...»

«Quale che sia il nome.»

«La cui commedia è strettamente autobiografica.»

«Ah, sì?»

«Sì. *La Mia Stanza.* La commedia della Coleridge, che la signora dichiarava esserle stata rubata da Jessica Miles.»

«Lei come fa a sapere che si tratta di un lavoro autobiografico?»

«L'ho letto.»

«Capisco. Lei conosceva quella donna?»

«No, finché non ho letto la sua commedia» rispose Shanahan.

«L'ha conosciuta quando era viva?»

«No, signore» rispose il detective. «L'ho conosciuta solo dopo aver letto il suo lavoro. È un'ottima commedia.»

«Capisco. Lei è un critico teatrale, vero?»

«Non c'è bisogno di essere arrogante» disse Shanahan, e il suo socio sbatté le palpebre. «Una donna è stata uccisa.»

«Mi dispiace molto» disse Zimmer. «Ma comincio a essere stanco di detective e delle loro domande. Cosa diavolo sto producendo, il Dramma

Scozzese?»

«Quali detective?» domandò Shanahan, sorpreso.

«Cos'è il Dramma Scozzese?» domandò il suo collega.

«Per chiederle di Martha Coleridge?»

«No, di Andrew Hale.»

«Mi scusi, ma chi è...?»

«Statemi a sentire» disse Zimmer. «Andate a parlare con i vostri colleghi, okay? Carella e Brown. Ottantasettesimo distretto.»

«Cos'è il Dramma Scozzese?» domandò di nuovo Long.

9

Quel giovedì mattina i detective stavano aspettando nell'atrio del Fitness Plus, quando Connie Lindstrom uscì dalla palestra, veleggiando verso l'inizio della sua giornata lavorativa con la pelliccia di visone aperta sulla calzamaglia nera e le Nike da ginnastica ai piedi. Spalancò gli occhi sorpresa, quando vide Carella e Brown seduti sulla panca. Si fermò di colpo, li guardò, scosse la testa e chiese: «E adesso cosa c'è?».

«Ci dispiace doverla disturbare di nuovo» disse Carella.

«Ci scommetto.»

«Ha mai visto questa lettera?» le domandò Steve, tendendole la copia che Shanahan gli aveva dato nel tardo pomeriggio del giorno prima. Connie prese il foglio, cominciò a leggerlo, lo riconobbe immediatamente e lo restituì.

«Sì» rispose. «E allora?» Si avviò veloce verso l'uscita.

Scesero i gradini e uscirono in strada, Connie davanti ai due detective. Diede un'occhiata all'orologio, si avvicinò al bordo del marciapiede e guardò in strada in cerca di un taxi. Erano le otto e trenta di una mattina freddissima. Il cielo era brillante e senza nuvole, le strade pesanti di traffico. A quell'ora era quasi impossibile trovare un taxi libero, ma anche gli autobus erano stracarichi e andare da qualsiasi parte era un processo lungo e tedioso. Connie continuava ad agitare la mano verso tutti i taxi in arrivo, scuotendo la testa quando le sfrecciavano davanti, già occupati.

«Devo essere in centro tra dieci minuti» dichiarò. «Di qualunque cosa si tratti, temo che dovrà asp...»

«La donna che ha scritto quella lettera è stata uccisa» la interruppe Carella.

«Gesù, ma cos'è questa storia?» fece Connie. «Il Dramma Scozzese?»

«Cos'è il Dramma Scozzese?» le domandò Brown.

«Abbiamo bisogno di parlare con lei» disse Carella. «Se le serve un passaggio in centro, saremo lieti di darglielo noi.»

«Su cosa? Un'auto della polizia?»

«Una bella berlina Dodge.»

«Fucile a canne mozze sul sedile posteriore?»

«Nel bagagliaio» disse Brown.

«Perché no?» disse Connie, e si avviarono tutti verso l'incrocio, dove Carella aveva parcheggiato. Connie Lindstrom era in ottima forma e i due poliziotti dovettero impegnarsi per stare al suo passo. Carella aprì la portiera sul lato del conducente, fece scattare le serrature delle altre portiere e poi sollevò l'aletta parasole con il contrassegno rosa della polizia. Connie sedette accanto a lui davanti. Brown si sistemò dietro.

«Dove andiamo?» domandò Steve.

«All'Octagon. Ci siete già stati.»

«Altre audizioni?»

«È un processo infinito» disse Connie. «Io non conosco quella donna, sapete? Se state suggerendo che il suo omicidio...»

«Quando ha ricevuto la lettera, signorina Lindstrom?»

«La settimana scorsa.»

«Prima del *Meet and Greet*?»

«Sì.»

«Come ha gestito la cosa?»

«Il naso di Dadier» disse Connie, e si strinse nelle spalle.

«Cosa vuol dire?»

«È una storia troppo lunga. Anzi, un naso troppo lungo. Basti dire che ogni volta che c'è qualcosa che odora di successo, spuntano vittime di plagi. Ho passato quella lettera al mio legale.»

«E lui ha contattato la signora?»

«È una lei. Non ne ho idea.»

«Non gliel'ha chiesto?»

«Perché avrebbe dovuto importarmi? Stiamo parlando di una commedia scritta nel millenovecentoventitre!»

«Stiamo parlando anche di una commedia che sembra ispirare omicidi.»

Nell'auto ci fu silenzio.

Connie si voltò verso Carella, il viso duro di profilo.

«Lei non lo sa di sicuro.»

«So cosa?»

«Che i due omicidi sono in qualche modo collegati. Immagino che se fumo faccio venire un attacco a tutti e due.»

«Faccia pure» concesse Steve, sorprendendo Brown.

Connie frugò nella borsa, da cui estrasse un'unica sigaretta e un accendino. Fece scattare la fiamma, aspirò, soffiò una nuvola di fumo e sospirò soddisfatta. Sul sedile posteriore Brown aprì il finestrino.

«So che impressione può fare» disse Connie. «Hale rifiuta di venderci i diritti e così viene ucciso. Una donna ci scrive una lettera che apparentemente potrebbe minacciare lo spettacolo e anche lei viene uccisa. Qualcuno ha voluto che morissero tutti e due perché "lo spettacolo deve continuare"!» disse alzando drammaticamente la voce. «Be', ho una notizia per voi: lo spettacolo non deve sempre continuare per forza. Se diventa troppo difficile o troppo complicato, semplicemente non continua, e questo è un fatto.»

«Ma lo spettacolo *sta* continuando» obbiettò Brown. «E anche questo è un fatto.»

«Sì. Ma se pensate che uno qualunque dei professionisti coinvolti in questo progetto sia disposto a uccidere perché la produzione vada avanti...» Scosse la testa. «No» dichiarò. «Mi spiace per voi.»

«E cosa mi dice dei dilettanti?» le domandò Carella.

A volte era meglio avere a che fare con i professionisti.

Un professionista sa sempre quello che sta facendo e, se infrange le regole, è proprio perché le capisce così bene. Il dilettante vede due o tre omicidi in televisione e conclude che non ha bisogno di conoscere le regole, che può semplicemente buttarsi e farsi il suo piccolo omicidio personale. Il dilettante è convinto che, anche se non sa quello che sta facendo, riuscirà comunque a cavarsela. Il professionista è convinto che deve assolutamente sapere quello che sta facendo, altrimenti lo prenderanno. In effetti il professionista sa senza ombra di dubbio che, se non migliora ogni volta un po' di più, prima o poi lo beccheranno. L'aspetto ironico è che là fuori ci sono più dilettanti che professionisti all'opera e ognuno di questi dilettanti gode di grande successo e fortuna. Va' un po' a capire.

Per come Carella e Brown vedevano la situazione, c'erano quattro dilettanti coinvolti nella produzione del musical *La Stanza di Jenny* e tre si trovavano ancora lì, nella loro piccola città operosa. Il quarto era da qualche parte a Tel Aviv, a guidare il suo taxi lungo le vie affollate sperando che un autobus-bomba non gli esplodesse sulla strada. Non c'era niente che

impedisse a un taxista israeliano di assoldare un giamaicano di Houston per impiccare un vecchio nel bagno e per spezzare poi il collo a una vecchia, ma questo sembrava un po' il tipo di cosa che poteva immaginare solo un neofita. Il fattore distanza avrebbe fatto scartare anche Felicia Carr di Los Angeles e Gerald Palmer di Londra, se entrambi non si fossero trovati in città quando Martha Coleridge si era fatta rompere il collo.

Cynthia Keating incombeva sempre come prima in classifica.

La piccola, industriosa Cynthia, che aveva staccato suo padre dal gancio nella porta del bagno e l'aveva scaricato sul letto. La cara, dolce Cynthia, che si preoccupava della clausola suicidio che poteva privarla di venticinquemila pidocchiosi dollari, quando poteva ricavarne centinaia di migliaia da un musical di successo?

Sapevano già dove potevano trovare Cynthia Keating. Sapevano che Palmer alloggiava al Piccadilly, perché l'aveva detto lui stesso al party di Connie Lindstrom. Dal sempre disponibile Norman Zimmer vennero a sapere che Felicia Carr abitava presso una sua amica, lì in città. Dato che sia Felicia che Palmer avrebbero fatto ritorno alle rispettive abitazioni nel weekend e il tempo cominciava a scarseggiare, divisero il lavoro di gambe in squadre diverse.

Che una persona fosse colpevole o meno, sembrava sempre sorpresa, e un po' spaventata, quando si ritrovava i poliziotti davanti alla porta di casa. Felicia Carr aprì la porta dell'appartamento della sua amica a Majesta, vide due uomini robusti che le mostravano i distintivi, spalancò i grandi occhi verdi e domandò se c'era qualche problema.

«Stiamo indagando su un omicidio» rispose Meyer, dato che spesso bastava solo questo perché i dilettanti se la facessero addosso.

«Anzi, un *doppio* omicidio» puntualizzò Kling allegramente.

«Possiamo entrare, per favore?»

«Be', certo» rispose Felicia.

La seguirono in un soggiorno spazioso e soleggiato da cui si vedeva il ponte di Majesta, non molto lontano. Divani e poltrone avevano ancora le copertine estive e il tessuto era tutto una fioritura di fiori rossi, gialli e purpurei sullo sfondo di grandi foglie verdi. La tappezzeria estiva e il sole che risplendeva oltre le grandi finestre faceva sembrare la giornata calda e profumata. Ma la temperatura era sui cinque gradi sotto zero e quelli delle previsioni del tempo avevano annunciato altra neve per la tarda serata o l'indomani mattina presto.

Felicia informò i poliziotti che stava proprio per uscire...

«C'è così tanto da vedere» spiegò.

... e quindi sperava che non ci sarebbe voluto molto tempo.

«Anche se naturalmente mi dispiace che una persona sia stata uccisa» aggiunse.

«Due persone» la corresse Kling.

«Sì, scusate.»

«Signorina Carr» cominciò Meyer, «può dirci dove si trovava domenica sera?»

«Come dice?»

«Domenica sera» ripeté Meyer.

«Era il cinque» precisò Kling.

«Può dirci dove si trovava?»

«Ma... Perché?»

«Questa è un'indagine per omicidio» disse Meyer, e sorrise incoraggiante.

«E cos'ha a che vedere con me?»

«Molto probabilmente niente» disse Kling, e annuì dispiaciuto, come per dire io so che tu non hai niente a che fare con questi omicidi, e tu sai che non ci hai niente a che fare, ma, vedi, noi dobbiamo rivolgerti queste domande, è il nostro lavoro. Ma Felicia Carr veniva dalla capitale universale del cinema. Aveva visto tutti i film polizieschi mai girati, tutti i telefilm gialli mai trasmessi e non aveva la minima intenzione di farsi prendere per il naso da due guitti che facevano il loro numero.

«Cosa intende dire con "molto probabilmente"? Perché volete sapere dov'ero domenica sera? È stato allora che qualcuno è stato assassinato?»

«Sì, signorina» rispose Kling, cercando di sembrare ancor più dispiaciuto, anche se la signora non ci cascava.

«Ma che cos'è?» domandò Felicia. «Los Angeles? La Gestapo del dipartimento di polizia di Los Angeles?»

«Conosce una donna di nome Martha Coleridge?» le domandò Meyer, facendo comparire improvvisamente in scena il poliziotto cattivo. Niente più sorrisi. La testa calva che lo faceva sembrare un boia con l'accetta. Le braccia conserte sul petto in un inequivocabile linguaggio ostile del corpo. Gli occhi azzurri che la studiavano con freddezza. Ma non sapeva di avere di fronte Wonder Woman, la quale era riuscita a vendere ben tre case a Westwood solo due settimane prima.

«No. Chi è Martha Coleridge? È la persona assassinata domenica scor-

sa? È così?»

«Sì, signorina Carr.»

«Be', io non la conosco. Mai sentita nominare. È sufficiente? Perché adesso dovrei andare.»

«Ancora qualche domanda» le disse Kling gentilmente. «Se può concederci altri due o tre minuti.»

Il poliziotto buono con capelli biondissimi, gli occhi nocciola e le guance ancora arrossate dal freddo, che cercava con gentilezza e persuasione di pilotare la signora dove volevano loro, lungo il sentiero fiorito, senza però tenere conto che Felicia veniva dalla mitica Tinseltown, USA, dove la gente, se mai andava a piedi da qualche parte, si fermava davvero sul marciapiede in attesa del verde.

«Io non credo che voi possiate agire così» disse Felicia. «Piombare qua dentro e...»

«Signorina Carr, lei è mai stata in Texas?» le chiese Meyer.

«Sì, ci sono stata. In Texas? Cos'ha a che vedere il Texas con...?»

«A Houston, Texas?»

«No. Solo a Dallas.»

«Conosce un certo Andrew Hale?»

«No. Sì. Non l'ho mai incontrato, ma conosco il nome. Qualcuno mi ha fatto il suo nome.»

«Chi?»

«Cynthia, mi pare. Era suo padre, no?»

«Come mai Cynthia le ha fatto il suo nome?»

«Forse per qualcosa riguardante i diritti originari. Non mi ricordo proprio.»

«Però dice di non conoscere nessuna Martha Coleridge.»

«È così.»

«Non ha ricevuto una lettera dalla Coleridge di recente?»

«Cosa?»

«Una lettera. Da una certa Martha Coleridge. La quale spiegava di avere scritto una commedia intitolata...»

«Ah, sì. Quella là. Ho rimandato la lettera a Norman. Mi state dicendo che è lei la persona assassinata?»

«A Norman Zimmer?»

«Sì. È lei la persona che...?»

«Perché ha mandato la lettera a Zimmer?»

«Ho pensato che lui avrebbe saputo cosa fare. È il produttore, no? Cosa

ne so io di una vecchia matta che ha scritto una commedia nel millenovecentoventidue?»

«Mi scusi» disse Kling educatamente. «Ma cosa intende dire quando afferma di avergliela rimandata?»

«Be', la lettera era indirizzata a me presso il suo ufficio. Norman me l'ha inviata qui per corriere. E io gliel'ho rispedita per posta.»

«Lei non ha cercato di contattare la signorina Coleridge?» chiese Meyer.

«No. Perché avrei dovuto?»

«Non le ha scritto? O cercato di telefonarle...»

«No.»

«La lettera non le è sembrata minacciosa?»

«Minacciosa?»

«Sì. Tutte quelle storie a proposito di un'azione legale...»

«Non aveva niente a che vedere con me.»

«No?»

«È un problema di Norman. E di Connie. Sono loro che producono lo spettacolo.»

«Ma se lo spettacolo dovesse essere rinviato per via di una causa legale...»

«Non è un mio problema.»

«Potrebbe anche non andare mai in scena» osservò Kling ragionevolmente.

«E allora?»

«Andiamo, signorina Carr» disse Meyer, brusco. «C'è un mucchio di soldi in ballo.»

«Io ho un ottimo impiego a Los Angeles» ribatté Felicia. «Se *La Stanza di Jenny* verrà realizzato, sarà bello. In caso contrario, pazienza. La vita continua.»

"Non se sei Martha Coleridge" pensò Meyer.

«Allora, può dirci dov'era domenica sera?»

«Sono andata al cinema con la mia amica» rispose Felicia con un sospiro. «La proprietaria di questo appartamento. Shirley Lasser.»

«Cosa avete visto?» le chiese Kling in tono casuale.

«Il nuovo film di Travolta.»

«Com'è stato?»

«Il film era orrendo» rispose Felicia. «Ma lui mi piace molto.»

«Di solito è molto bravo» concordò Kling.

«Sì.»

«Lei lo trova bello?»
«Estremamente.»
«A che ora è cominciato il film?» domandò Meyer.
«Alle otto.»
«E a che ora è tornata a casa?»
«Verso le undici.»
«La sua amica è stata sempre con lei?»
«Sì.»
«Dove possiamo trovarla?»
«È al lavoro in questo momento.»
«Cioè dove?»
«Voi altri mi state proprio uccidendo» disse Felicia.

Il cielo stava cominciando a rannuvolarsi, mentre puntavano verso nord. Già tutta addobbata per il Natale, la città chiedeva petulante la neve. Le vetrine dei negozi erano decorate con neve finta e c'erano finti Papà Natale dell'Esercito della Salvezza che suonavano le loro campanelle davanti a caminetti finti a ogni angolo di strada. Ma era già il nove di dicembre e Natale si stava avvicinando velocemente. Ciò di cui la città adesso aveva bisogno era un vero Papà Natale in volo sopra i tetti e neve vera che cadesse dolcemente dal cielo. Ciò di cui la città aveva bisogno era un segno.

«Io credo che abbia detto la verità» disse Kling.
«Io no» disse Meyer.
«Quando avrebbe mentito?»
«Riceve una lettera che minaccia azioni legali e dimentica il nome della donna?»
«Be'...»
«Dice di non averla mai sentita nominare. E poi, tutto a un tratto, compare la luce: ah, sì, adesso mi ricordo!» esclamò Meyer, in un'imitazione abbastanza passabile. «Martha Coleridge! Quella che mi ha scritto una lettera che può privarmi del mio pensionamento anticipato.» Afferrò il telefono dal supporto e lo porse a Kling. «Chiama questa Shirley Lasser e dille che stiamo arrivando. Sei a cinque che la sua amica le ha già telefonato per dirle che domenica sera loro due hanno visto insieme un film con Travolta.»

Kling cominciò a comporre il numero.
«Chissà che film era» si domandò.

Sapendo che i giamaicani dormivano in dieci, dodici in una stanza, Fat Ollie Weeks non considerò al di là del possibile che un visitatore giamaicano proveniente da Houston, Texas, potesse essere andato ad abitare con parenti o amici residenti in quella bella città. Sapendo inoltre che il giamaicano in questione aveva rimorchiato Althea Cleary in un ristorante nell'Ottantottesimo, fece un salto nell'enclave giamaicana del distretto, le Forbes Houses tra la Noonan e la Crowe, da cui ripartì a mani vuote. Per niente scoraggiato, ma per niente disposto a una ricerca porta a porta negli altri sei quartieri giamaicani della città, optò per il più esteso, quello nel Trentaduesimo distretto.

Qui, nella città vecchia, piccole strade strette e tortuose con nomi da Florida come Lime, Ibisco, Pellicano, Manatee e Heron sfociavano in stradine e vicoli altrettanto stretti e tortuosi che si chiamavano Goedkoop, Keulen, Sprenkles e Visser, nomi dati dagli olandesi all'epoca in cui la città era ancora nuova e nel porto c'erano grandi velieri. Ma quei giorni erano andati per sempre, Gertie.

Sviluppandosi in direzione est da Straits of Napoli e Chinatown, Visser Street virava poi verso nord in quella che un tempo era stata la zona dei bordelli lungo il fiume Harb. Troppo a nord per essere considerati parte della Lower Platform, non sufficientemente in centro per rientrare nel quartiere alla moda di Hopscotch, i nuovi palazzi di appartamenti erano ufficialmente noti come Mapes Houses, dal nome di James Joseph Mapes, venerato ex governatore dello stato.

Tutte le aree della città venivano classificate dal dipartimento di polizia in base a una scala da uno a cinque che da incerto passava ad azzardato, rischioso e insicuro, fino ad arrivare al puro e semplice pericoloso. Le Mapes Houses ottenevano un discreto terzo posto sulla scala Fattore Sicurezza, anche se gli agenti a piedi assegnati alla zona la consideravano una classifica piuttosto ottimista. I poliziotti del Trentaduesimo avevano ribattezzato l'area "Rockfort", dal nome di una fortezza del diciassettesimo secolo ai confini est di Kingston, ma forse l'avevano fatto solo perché l'ottanta per cento dei residenti era giamaicano.

Nella scala personale di Fat Ollie Weeks, Rockfort arrivava all'otto, il che nel suo lessico significava "di merda". Nel primo pomeriggio di quel giovedì ci andò da solo, ma esclusivamente perché era pieno giorno e mancavano solo poche settimane a Natale. In caso contrario avrebbe richiesto rinforzi e il supporto di una squadra speciale. Abbandonò la sua solita camminata spavalda, che pensava potesse rappresentare un passivo lì,

tra i giamaicani, e i suoi modi si fecero quasi ossequiosi mentre passava da porta a porta, chiedendo di un uomo alto circa un metro e ottantotto, di colore, ma chiaro, occhi azzurro-verdi, spalle ampie, vita stretta, sorriso adorabile e melodiosa cadenza giamaicana. Non accennò alla stella blu tatuata sul pene del sospetto, perché molte delle persone con cui parlò erano donne e molti degli uomini si consideravano cristiani.

Non fece centro fino alle tre di quel pomeriggio, ora in cui stava cominciando a nevicare e il cielo era già abbastanza buio da fargli prendere in considerazione l'idea di tornarsene a casa.

Cynthia Keating non sembrò sorpresa di ritrovarsi di nuovo Carella e Brown alla porta di casa. Non minacciò neppure di telefonare al suo avvocato. Li invitò a entrare, disse che avrebbe concesso dieci minuti e poi si sedette di fronte a loro, accavallando le gambe e incrociando le braccia. Aveva cominciato a nevicare e la finestra alle sue spalle era viva di fiocchi spinti dal vento.

Carella andò direttamente al punto.

«Una certa Martha Coleridge ha inviato alcune lettere all'ufficio di Norman Zimmer, chiedendo che venissero inoltrate ai destinatari. Una di queste lettere era indirizzata a lei, quale titolare dei diritti originari della *Stanza di Jenny.* In allegato c'era la fotocopia di una commedia scritta dalla stessa signorina Coleridge. Lei ha mai ricevuto quella commedia e relativa lettera d'accompagnamento?»

«Sì.»

"Un progresso" pensò Carella.

«Che reazione ha avuto?»

«Preoccupata.»

«Perché?»

«Perché mi è sembrato che in effetti ci fossero delle analogie tra la sua commedia e *La Stanza di Jenny.*»

«Che tipo di analogie?»

«Be', la premessa, tanto per cominciare. Una ragazza, un'immigrata, arriva in America, si innamora di un uomo di un'altra religione e, contemporaneamente, si innamora della città, che alla fine preferirà all'uomo. La situazione è identica in entrambe le commedie. E la concezione: noi assistiamo alla storia d'amore della ragazza con la città dalla finestra della sua stanza, che è poi una finestra sul suo cuore. Anche questo è uguale. Leggere la commedia è stato... be', allarmante.»

«Perciò cosa ha fatto?»

«Ho telefonato a Todd. Lui...»

«Todd Alexander?»

«Sì. Il mio avvocato. Che mi ha consigliato di dimenticarmene.»

«Ed è questo che ha fatto?»

Cynthia esitò per una frazione di secondo. Carella notò l'esitazione e lo stesso fece Brown. I loro occhi non rivelarono nulla, ma se n'erano accorti. Il rapido dibattito interno di Cynthia si risolse nella decisione di dire la verità.

«No, non me ne sono dimenticata.»

Ma la verità inevitabilmente portava a un'altra domanda.

«Quindi cosa ha fatto?» le chiese Brown.

Di nuovo la leggera esitazione.

«Sono andata a trovarla» rispose Cynthia.

I detective non sapevano perché stesse dicendo la verità... sempre se quella era la verità. La donna a causa della quale si trovavano lì era morta, e qualunque cosa fosse accaduta tra lei e Cynthia Keating non poteva essere né confermata, né smentita. Ma la via della verità era quella che Cynthia sembrava avere scelto e i due poliziotti ringraziarono Dio per i piccoli favori e andarono avanti comunque.

«Questo quando?» domandò Carella.

«Il giorno dopo che ho ricevuto la commedia. Le ho telefonato e abbiamo fissato un appuntamento.»

«Per quando?»

«Il giovedì prima del party di Connie.»

«Questo incontro dove ha avuto luogo?» domandò Brown.

«A casa sua. Sulla Sinclair, in centro.»

«Di cosa avete parlato?»

«Della sua lettera. Della commedia. Volevo scoprire cosa aveva esattamente in mente.»

«Cosa intende dire?»

«Nella lettera diceva che si aspettava un "adeguato compenso". Volevo sapere che cosa considerava adeguato.»

«Lei è andata là pensando di trattare, è così?»

«Come dicevo, ero preoccupata. La sua commedia non poteva essere un falso: ci aveva mandato il programma con il nome del teatro e la data della prima. Come poteva avere falsificato tutto? E, se non stava fingendo, allora la sua commedia era il modello originale della *Stanza di Jenny.* Su questo non avevo dubbi.»

«Così è andata dalla signora per trattare?»

«Per vedere se esisteva la possibilità di trattare.»

«Anche se il suo avvocato glielo aveva sconsigliato.»

«Be', gli avvocati...» disse Cynthia, e liquidò l'intera categoria legale con un gesto della mano.

«E la signora Coleridge cosa aveva in mente esattamente?» le chiese Brown.

«Una liquidazione in contanti di un milione di dollari.»

«Le ha chiesto un milione di dollari?»

«Quella era la somma totale che voleva da noi, dalle dieci persone alle quali aveva spedito la lettera. Centomila dollari da ognuno di noi.»

«E lei cos'ha risposto?»

«Le ho detto che non potevo parlare per conto degli altri, ma che ci avrei riflettuto e che mi sarei messa di nuovo in contatto con lei. Ma non avevo alcuna intenzione di farlo. Ho pensato che la sua richiesta fosse assurda. Todd aveva ragione: non avrei mai dovuto andare là.»

«Le è sembrato che la signora facesse sul serio riguardo alla somma?»

«Non negoziabile, mi ha detto. Un milione di dollari.»

«Ne ha parlato con qualcuno degli altri?»

«Sì.»

«Con chi?»

«Norman Zimmer e Connie Lindstrom. Sono i nostri produttori. Avrei dovuto passare tutto a loro fin dall'inizio.»

«E loro cosa le hanno detto?»

«Dimenticatene. Come mi aveva detto Todd.»

«E gli altri che avevano ricevuto la lettera? Ha parlato con qualcuno?»

«No.»

«Nessuno dei creativi?»

«No.»

«Gli altri titolari dei diritti?»

«Felicia e Gerry? No.»

«Non ne ha parlato con loro al *Meet and Greet*?»

«No.»

«Nonostante avesse incontrato la signora Coleridge solo qualche giorno prima?»

«Non ne ho visto la necessità.»

«E come mai?» domandò Brown.

«Ve l'ho detto: mi avevano consigliato tutti di dimenticarmene. Così me

ne sono dimenticata.» Scrollò le spalle. «D'altra parte quella era una festa. Al diavolo la vecchia.»

«Cosa pensava che sarebbe successo?»

«Non ne avevo idea. Se la vecchia ci faceva causa, bene, ci faceva causa. Io comunque non avevo intenzione di darle centomila dollari che non avevo neppure.»

«L'ha più vista dopo quel giovedì?»

«No.»

«È più tornata a parlarle?»

«No.»

«Non le ha più telefonato?»

«No.»

«Non ha più avuto alcun contatto con lei, giusto?»

«Giusto.»

«Sa che è morta?»

Cynthia fu talmente colpita da restare in silenzio. Oppure stava di nuovo esitando, riflettendo se dire o no la verità.

«No» rispose finalmente. «Non lo sapevo.»

«Era sui giornali» disse Brown.

«Non l'ho letto.»

«Anche in televisione.»

«Perciò è per questo che siete qui» disse Cynthia.

«È per questo che siamo qui.»

«Voi pensate ancora che...»

Scosse la testa, rimase in silenzio.

«Vi sbagliate» disse.

Era possibile.

«Quello con la cicatrice, sì» disse la donna.

«Lo conosce?» fece Ollie, stupefatto. Ormai erano due ore che girava a vuoto.

«L'ho visto qui in giro nelle case popolari» disse la donna. «Però non lo conosco di persona.»

La donna, che stava friggendo delle banane, inclinava la padella da un lato all'altro per spargere il burro. Sopra un altro fornello cuoceva un tegame di piselli con aglio e olio. Qualcosa di succulento arrostiva nel forno. La donna era a piedi nudi e indossava una specie di camiciola larga a disegni floreali, con un fazzoletto rosa in tinta in testa. La cucina era piccola e

pulitissima, i profumi di cibo vertiginosi. Ollie d'improvviso si sentì affamato.

«Sa come si chiama?»

«Mai sentito il nome.»

«Dove l'ha visto?»

«Qui in giro, come le ho detto.»

«Quelle cosa sono?» domandò Ollie. «Banane fritte?»

«Sì, amico, banane fritte, cosa credeva?»

«Di cosa sanno?»

«Cosa?»

«Le banane fritte.»

«Vuole assaggiarne una?»

«Di sicuro hanno un bell'aspetto.»

«Tra poco sono pronte.»

Ollie guardò il burro sfrigolare nella padella intorno alle banane. Aveva l'acquolina in bocca.

«Ha idea di dove, qui in giro?»

«Suona il sassofono» disse la donna. «Allora, ne vuole un po'?»

Spostò la padella sopra un fornello spento, infilzò una banana con la forchetta, la mise su un piatto e porse piatto e forchetta a Ollie, che pugnalò la banana e la mandò giù praticamente intera. Le mani sui fianchi, sorridendo soddisfatta, la donna lo osservò.

«Proprio buona» disse Ollie.

«Sì. Tra un po' saranno anche meglio. Io poi le servo con gelato alla vaniglia.»

Ollie sperava che gliene offrisse un'altra, con o senza gelato, fredda o bollente, ma non accadde. Posò il piatto sul ripiano della cucina, si passò il dorso della mano sulla bocca e domandò: «E così fa il musicista, eh?».

«No, però suona il sassofono» rispose la donna, e rise.

«Dove l'ha sentito suonare?»

«Nella sala ricreazione.»

Gerry Palmer stava facendo i bagagli per tornarsene a Londra, quando si presentarono alla sua camera d'albergo alle quattro di quel giovedì pomeriggio.

«Partirò solo domenica sera, ma mi piace prepararmi per tempo.»

La stanza era al decimo piano del Piccadilly, albergo molto meno alla moda degli hotel nelle laterali intorno a Jefferson Avenue e non abbastanza

vicino allo Stem per essere considerato comodo rispetto ai ristoranti e ai teatri. Steve aveva un vago ricordo che un tempo, in un passato non troppo remoto, quel posto fosse stato un alberghetto a ore. Questo prima che il nuovo sindaco cominciasse a stare addosso alle prostitute che usavano hotel di quel genere per le loro rapide transazioni commerciali. Il Piccadilly aveva ancora un'atmosfera di squallida stanchezza: le tende e i copriletti erano un tantino lisi, i braccioli di entrambe le poltrone cominciavano a essere un po' consunti. Carella si sedette su una delle due poltrone, Brown sull'altra. Palmer, di fronte a loro, trasportava indumenti dal comò e dall'armadio alla valigia aperta sul letto.

Sul letto, disposti ordinatamente, c'erano anche un abito marrone, una camicia color canarino con colletto bianco, un paio di boxer puliti, calzini marrone e una cravatta di seta marrone. Palmer spiegò che aveva preparato il tutto per quella sera, cena e poi teatro. Disse il titolo della commedia - che nessuno dei due detective aveva visto o sentito nominare - e precisò che Norman Zimmer gli aveva trovato un biglietto omaggio al Ferguson Theater, tutto questo con il suo accento cockney che lo faceva sembrare l'imitazione malriuscita di un inglese.

«Allora, a cosa debbo l'onore di questa visita?» domandò.

«Conosce una certa Martha Coleridge?» gli chiese Brown.

«So chi è» rispose Palmer. «Ma non ho mai avuto il piacere di conoscerla.»

«Ha ricevuto una lettera da lei recentemente?»

«In effetti sì.»

«Con allegata una commedia intitolata *La Mia Stanza* e una copia del programma della sera della prima?»

«Sì. Tutto quanto. Effettivamente.»

«Cosa ne ha pensato?» domandò Carella.

«Non posso dire di aver letto la commedia. Ma la lettera mi è parsa molto interessante.»

«E cos'ha fatto in proposito?»

Palmer stava portando cinque o sei camicie ripiegate dal cassettone al letto. Si fermò, guardò i detective e chiese: «Fatto? Avrei dovuto fare qualcosa?».

«La lettera non le è sembrata minacciosa?»

«Be', in realtà no. Ho pensato semplicemente che fosse una vecchia matta» rispose Palmer, che cominciò a sistemare le camicie in valigia.

«La Coleridge non le è sembrata per niente minacciosa, eh?»

«Avrei dovuto ritenerla una minaccia?» fece Palmer, riuscendo a sembrare sorpreso e divertito e, allo stesso tempo, in un certo senso anche spavaldo, come un bimbo che fa il birichino con i nonni, gli occhioni azzurri spalancati, le labbra curvate in un sorrisetto malizioso. Di nuovo Carella ebbe la sensazione che stesse imitando qualcuno, forse un attore che aveva visto a teatro, forse il comico idiota di un qualche film. O forse Palmer era semplicemente stupido.

«Lei ha telefonato alla signora o qualcosa del genere?» gli domandò Brown.

«Santo cielo, no.»

«Non ha pensato che valesse una telefonata, eh?»

«Certamente no.»

«Ha parlato della cosa con Cynthia Keating o con Felicia Carr?»

«No, non ne ho parlato.»

«E con il signor Zimmer? O con la sua socia?»

«Sì, può darsi.»

«Quando?»

«Quando gliene ho accennato? Immagino al party.»

«Non ha telefonato a nessuno dei due prima del party, è così?»

«No. Avrei dovuto telefonare?»

«No. Ma come mai non l'ha fatto?»

«Be', vediamo. Il materiale mi era stato inviato dall'ufficio del signor Zimmer, così ho pensato che lui sapesse già di cosa si trattava. Nel qual caso non c'era alcun bisogno che io gli telefonassi, no?»

Di nuovo le sopracciglia inarcate e il sorrisetto di sfida quasi insultante che diceva: "È tutto estremamente elementare, non credi, vecchio mio? Perciò perché non la facciamo finita?". Brown provò l'impulso di mollargli un pugno in un occhio.

«Non ha pensato che quella donna stesse mettendo in pericolo lo spettacolo?»

«Naturalmente l'ho pensato.»

«Nonché un inatteso, possibile guadagno futuro?»

«Naturalmente» ripeté Palmer. «Ma voleva centomila dollari da ognuno di noi! Centomila! Tanto valeva che avesse chiesto cento milioni: io non sarei stato in grado di darle nessuna delle due somme. Sapete quanto guadagno nell'ufficio postale della Martins & Grenville? Settemila sterline l'anno. È parecchio lontano da centomila dollari.»

Di nuovo le sopracciglia inarcate. Gli occhi azzurri spalancati. Il sorriso

obliquo. Brown stava facendo i conti. Pensò che settemila sterline fossero circa diecimila e cinquecento dollari all'anno.

«E così ha lasciato perdere» disse.

«Così ho lasciato...» Una scrollata di spalle. «Perdere, sì. Per dirla con le sue parole.» Sporgendo le labbra. «Ho semplicemente ignorato la cosa.»

«E adesso Martha Coleridge è morta» disse Brown, fissandolo.

«Lo so. Ho letto la notizia su uno dei vostri giornali.»

Niente occhioni spalancati questa volta. Nessuna sorpresa. Semmai c'era un'espressione di dolore in un certo senso esagerata. Sempre di più, Carella aveva la sensazione che l'inglese stesse recitando una parte, che stesse fingendo di essere una persona molto più in gamba, molto più sofisticata dell'impiegato sottopagato che era in realtà.

«Che reazione ha avuto quando ha letto l'articolo?» gli domandò.

«Be', certamente non avrei mai desiderato la morte di quella donna. Ma devo ammettere che così siamo tutti quanti molto più tranquilli.» E sollevò le sopracciglia e spalancò gli occhi. Ma niente sorriso questa volta, solo un'occhiata che diceva: non siete d'accordo anche voi? Chiuse la valigia, spostò con piccoli scatti i numeri della serratura a combinazione e poi si fregò le mani.

«Ecco fatto» annunciò.

«A che ora parte domenica?» gli chiese Brown.

«Alle otto.»

«Allora c'è ancora tempo.»

«Per cosa?»

"Per inchiodarti" pensò Brown.

«Per vedere una matinée» rispose. «Qui in città moltissimi teatri danno matinée al sabato.»

«Anche a Londra» disse Palmer, quasi con nostalgia.

La persona incaricata di concedere le chiavi della sala ricreazione era un vecchio di colore che si presentò semplicemente come Michael, niente cognome. La gente al giorno d'oggi sembrava non avere più cognome, aveva notato Ollie, non che gliene fregasse un accidente. Però a lui sembrava che una persona dovesse essere orgogliosa del proprio cognome, che era in pratica la sua eredità, santo cielo, e invece ogni idiota di qualsiasi ambulatorio medico o banca della città ormai si presentava soltanto con il nome di battesimo. E adesso questo detentore di chiavi, che gli diceva di chiamarsi Michael. Ben gli stava essere negro, vecchio e con il passo strascicato.

«Sto cercando un giamaicano che ha una cicatrice da coltello in faccia, una stella tatuata sull'uccello e che suona il sassofono» disse Ollie.

Il vecchio scoppiò a ridere.

«Non è divertente» disse Ollie. «Forse ha ucciso due persone.»

«Non è divertente, ha ragione» concordò Michael, ricomponendosi.

«L'hai visto qui in giro? Una signora mi ha detto che ha suonato il sassofono qui dentro.»

«Lei parla del tizio che viene da Londra?» domandò Michael.

Erano tutti seduti in sala agenti intorno alla scrivania di Carella e bevevano il caffè che Alf Miscolo aveva preparato nell'ufficio dell'archivio. Ollie era l'unico che pensava che il caffè fosse disgustoso. Nel corso degli anni gli altri erano arrivati a convincersi che dopo tutto quel caffè non fosse poi malissimo, anzi, che fosse in realtà il tipo di raffinato caffè da gourmet che si poteva trovare solo nei piccoli bar all'aperto di Parigi o di Seattle. Ollie per poco non sputò fuori il primo sorso.

Si trovava lì per raccontare a tutti cosa aveva saputo a Rockfort. I quattro detective che lo stavano ascoltando erano Carella, Brown, Meyer e Kling, i quali si erano occupati di aspetti diversi del caso da quella che sembrava un'eternità, ma in effetti solo dal ventinove ottobre. Ollie si sentiva più o meno come l'ospite di un talk show. Carella era il conduttore e gli altri tre gli ospiti che l'avevano preceduto e che si erano fatti da parte per lasciargli spazio quando si era presentato tra applausi scroscianti e fischi di approvazione. Brown e Meyer sedevano sulle sedie che avevano preso dalle rispettive scrivanie, Kling su un angolo della scrivania di Carella.

Era davvero un simpatico, piccolo talk shaw molto intimo, con la temperatura esterna che oscillava tra i venti e i ventidue gradi Fahrenheit, cioè più o meno sei, sette gradi Celsius sotto zero. Era bello starsene al riparo in una sera come quella. L'orologio alla parete della sala agenti indicava le cinque e un quarto, o le diciassette e quindici, a seconda del punto di vista. Ollie aveva telefonato subito dopo avere parlato con il signor Michael e poi di nuovo con la signora, che gli aveva offerto un'altra banana. Aveva chiesto a Carella di aspettarlo: sarebbe arrivato immediatamente. Questo era successo alle quattro meno dieci. La neve aveva poi fatto ritardare Ollie, cosa ci si poteva fare? Un atto di Dio, spiegò. Stava ancora nevicando e i fiocchi svolazzanti si spiaccicavano contro le finestre della sala agenti come fantasmi che cercassero disperatamente di entrare.

«Per come l'ho capita» disse Ollie, «Bridges è stato là, a casa di suo cugino, per circa una settimana all'inizio di novembre. Il tizio della sala ricreazione si ricorda di lui perché andava a esercitarsi con il sassofono. Penso che questo sia stato dopo che aveva assassinato Hale e prima di tornarsene a casa in aereo.»

«È stato l'uomo della sala ricreazione a dirti tutto questo?»

«Non dell'omicidio, questa è una mia ipotesi. Lui di questo non sapeva niente.»

«Allora cosa ti ha detto?»

«Mi ha detto del cugino, del sassofono e di lui che tornava a casa in aereo.»

«Hai parlato con il cugino?»

«Ho bussato alla sua porta, ma non ha risposto nessuno. Però ho pensato che le informazioni fossero abbastanza importanti per agire immediatamente. È per questo che sono qui.»

«Chi ti ha detto che il sassofonista si chiamava John Bridges?»

«Quello della sala ricreazione.»

«E ti ha detto che tornava a Houston in aereo?»

«Sì e no» rispose Ollie, e sorrise.

«Facci indovinare, okay?»

«Non ha preso un aereo per tornare a Houston, Texas» disse Ollie.

«Allora dov'è andato?»

«Euston, Inghilterra. Si pronuncia allo stesso modo, ma si scrive diversamente. E-U-S-T-O-N. È una località, è così che la chiamano a Londra. Sono tornato dalla mia signora che frigge le banane...»

«Cosa?» chiese Carella.

«Una signora delle case popolari che si chiama Sarah Crawford e che fa delle meravigliose banane fritte.»

Ollie sapeva di avere ormai la totale attenzione di tutti.

«È giamaicana e mi ha raccontato tutto di Euston, e anche di King's Cross, che è un posto lì vicino dove ci sono puttane, spacciatori e stazioni ferroviarie. La signora non conosceva Bridges personalmente, ma il cugino le ha detto appunto che Bridges abitava a Euston. E così eccoci qua» concluse Ollie. «Conoscete qualcun altro che viene da Londra?»

Lo stavano aspettando davanti al Ferguson Theater, quando Gerald Palmer arrivò per lo spettacolo delle otto di quella sera. Indossava un cappotto blu scuro sopra l'abito marrone, la camicia color canarino con colletto

bianco e la cravatta di seta marrone che avevano visto sul suo letto. I capelli e le spalle erano impolverati di neve. Spalancò gli occhi azzurri, quando vide Carella e Brown in attesa accanto alla maschera. Era a braccetto con una bionda, che sembrò perplessa quando i detective si avvicinarono.

«Signor Palmer» disse Carella. «Le dispiace venire con noi?»

«Perché?»

«Vorremmo rivolgerle qualche domanda.»

Come cercando di far colpo sulla bionda, o forse perché era semplicemente stupido, Palmer assunse la stessa espressione di sfida a occhi spalancati che i poliziotti gli avevano già visto.

«Spiacente» disse. «Ho altri programmi.»

«Anche noi» disse Brown.

La bionda accettò la gentile offerta di Palmer di andare a vedere la commedia da sola, mentre lui sbrigava quella «stupida questione», come la definì, continuando a fare il Primo Ministro costretto a trattare con due rozzi giornalisti. Per tutto il percorso fino al distretto, continuò a lamentarsi della polizia della città, dicendo che non avevano alcun diritto di trattare uno straniero in quel modo, cosa che naturalmente i poliziotti avevano ogni diritto al mondo di fare, dato che la legge si applicava allo stesso modo ai locali e ai visitatori, a meno che non godessero di immunità diplomatica. Gli lessero i suoi diritti nel momento stesso in cui lo dichiararono in stato di fermo. Tali diritti erano enormemente diversi da quelli previsti nel Regno Unito, ma Palmer non conosceva nessuna delle due procedure, come spiegò ai poliziotti, non avendo mai avuto problemi con la legge in tutta la sua vita. Anzi, non riusciva proprio a capire perché si trovasse in stato di fermo, il che era la solita, vecchia canzone che i detective avevano sentito nel corso dei secoli sia da assassini con l'accetta che da pazzi omicidi con il mitra.

Per deferenza al suo status di straniero, lo fecero accomodare nell'ufficio del tenente, più accogliente della stanza degli interrogatori, e gli offrirono il caffè di Miscolo. O una tazza di tè, se preferiva. In risposta, Palmer affettò di nuovo la sua faccia a occhi spalancati, sopracciglia inarcate e labbra sporgenti nell'indignazione e disse che non c'era alcuna necessità di presumere comportamenti stereotipati, poiché egli raramente beveva tè e, anzi, preferiva di gran lunga il caffè quale bevanda, sembrando così in modo ridondante esattamente il tipo di inglese che cercava di non sembra-

re.

«Allora ci dica, signor Palmer» cominciò Carella. «Lei conosce un certo John Bridges?»

«No. Chi è?»

«Noi pensiamo che possa aver ucciso Andrew Hale.»

«Scusate, ma dovrei sapere chi è Andrew Hale?»

«Lei dovrebbe sapere solo ciò che sa» disse Carella.

«Ah, brillante» commentò Palmer.

«Viene da Euston.»

«Andrew Hale?»

«John Bridges. Lei sa dov'è Euston?»

«Naturalmente.»

«Conosce qualcuno a Euston?»

«No.»

«O a King's Cross?»

«Non sono quartieri che io frequenti abitualmente» rispose Palmer.

«Conosce qualche giamaicano a Londra?»

«No.»

«Quando ha saputo che Andrew Hale creava dei problemi?»

«Non conosco nessun Andrew Hale.»

«È il padre di Cynthia Keating. Lei sa che una volta era titolare dei diritti originari della *Stanza di Jenny*?»

«Io non so niente. Né di lui, né di qualsiasi diritto possa aver avuto.»

«Nessuno l'ha mai informata di questo?»

«Non un'anima viva.»

«Quindi lei sta imparando tutto questo in questo esatto momento, è così?»

«Be'... no. Non in questo esatto momento.»

«Perciò ne era a conoscenza anche prima di adesso.»

«Sì, suppongo di sì. Adesso che ci penso.»

«Quando l'ha saputo?»

«Proprio non rammento.»

«Potrebbe essere stato prima del ventinove ottobre?»

«Chi può ricordarsi tanto tempo fa?»

«Ricorda com'è venuto a saperlo?»

«Probabilmente l'ho letto su un giornale.»

«Ricorda che giornale?»

«No, mi dispiace.»

«Ricorda quando può essere successo?»
«No, mi dispiace.»
«Era un giornale inglese?»
«Oh, sono sicuro di no.»
«Allora era un giornale americano.»
«Davvero non so che giornale fosse. Poteva anche essere inglese, proprio non lo so.»
«Prima però ha detto che non era inglese.»
«Sì, ma in realtà non ricordo.»
«Conosce bene Cynthia Keating?»
«Non la conosco quasi. Ci siamo incontrati per la prima volta una settimana fa.»
«Dove?»
«Al party di Connie.»
«Il *Meet and Greet*?»
«Certo, sì.»
«Non le aveva mai parlato prima di allora?»
«Mai. Dovrei averle parlato?»
«Stavamo solo riflettendo.»
«Ah, sì? Su cosa?»
«Su quando lei ha parlato per la prima volta con Cynthia Keating.»
«Vi ho detto che...»
«Vede, dopo che abbiamo saputo che il signor Bridges veniva da Londra...»
«È una grande città, vi renderete conto.»
«Sì, lo sappiamo.»
«Cioè, se state suggerendo che lui e io potevamo conoscerci.»
«Ma lei ha detto che non è così.»
«Esatto. Sto dicendo che la popolazione di Londra è addirittura più numerosa di quella di qui. Quindi, se state insinuando che io potevo conoscere un giamaicano, nientemeno, di Euston o di King's Cross...»
«Ma lei non lo conosce.»
«Esatto.»
«E non ha mai incontrato Cynthia Keating...»
«Be', non prima del...»
«Del party di Connie Lindstrom, giusto?»
«Giusto.»
«Mai parlato con lei prima di allora.»

«Mai.»

«È proprio questo che ci ha fatto riflettere. Quando abbiamo esaminato i nostri appunti. Dopo aver saputo che il signor Bridges...»

«Oh, voi prendete appunti? Che idea intelligente.»

«Signor Palmer» disse Carella, «per lei potrebbe andare molto meglio, se la smettesse di fare lo stronzo spiritoso.»

«Non mi ero reso conto che stesse andando male» disse Palmer, e inarcò le sopracciglia, spalancò gli occhi e sorrise sbarazzino. «Stavo semplicemente cercando di farvi notare che moltissime persone provengono da Londra, ecco tutto.»

«Sì, ma non tutte sono collegate al padre di Cynthia Keating.»

«Io non ho mai visto Andrew Hale in vita mia e certamente non sono collegato a lui, come state insinuando.»

«Signor Palmer» riprese Steve, «lei come faceva a sapere che Martha Coleridge voleva centomila dollari da ognuno di voi?»

Gli occhi azzurri si spalancarono. Le sopracciglia si inarcarono. Le labbra si sporsero in avanti.

«Be'... fatemi pensare.»

I detective aspettarono.

«Signor Palmer?» fece Carella.

«Qualcuno deve avermelo detto.»

«Sì. Chi?»

«Non mi ricordo.»

«Lei non ha parlato personalmente con la signora Coleridge, vero?»

«Naturalmente no. Non ho mai neppure visto quella donna.»

«Allora chi gliel'ha detto?»

«Non ne ho idea.»

«È stata Cynthia Keating?»

Palmer non rispose.

«Signor Palmer? È stata Cynthia Keating, vero?»

Palmer continuò a tacere.

«Le ha detto anche che suo padre deteneva i diritti originari della commedia?»

Palmer incrociò le braccia sul petto.

«E si rifiutava di cederli?»

L'espressione di Palmer diceva che la sua carrozza aveva appena travolto un monello cencioso sulla strada a ciottoli e lui stava ordinando al cocchiere di procedere comunque.

«Penso che basti così, eh?» disse Carella.

Palmer estrasse una tabacchiera smaltata dalla tasca del panciotto di broccato, la aprì con gesto sprezzante e fiutò una presa di tabacco.

O così almeno sembrò ai piedipiatti lì riuniti.

Telefonarono a Nellie Brand e le spiegarono ciò che pensavano di avere in mano. Come minimo, ritenevano di essere al sicuro per un'accusa di complotto finalizzato alla commissione di un omicidio di primo grado. La Brand li consigliò di mandare a prendere anche Cynthia Keating. Nellie stessa arrivò dopo mezz'ora. Sul quadrante dell'orologio in sala agenti erano le sette e trentacinque e fuori nevicava ancora.

Accompagnarono Cynthia dentro dieci minuti più tardi. Todd Alexander si unì alla festa circa mezz'ora dopo. Informò immediatamente tutti quanti che la sua cliente non avrebbe risposto ad alcuna domanda e li avvisò che, a meno che non l'avessero incriminata subito di qualcosa, la signora se ne sarebbe andata da lì in quell'esatto momento.

Adesso restava da vedere chi avrebbe sbattuto le palpebre per primo.

«Se fossi in te, non avrei così fretta, Todd» disse Nellie. «È probabile che tu qui possa farti un mucchio di soldi.»

«Oh? E come mai?»

«Ho in programma di formalizzare i due omicidi. Sarà un processo molto lungo. Spero che la tua cliente abbia a disposizione un fantastiliardo di dollari.»

«Di quali due omicidi stai parlando?» domandò Alexander.

«Prima di tutto l'omicidio su commissione del padre della signora Keating.»

«Oh, capisco. Omicidio su commissione.» L'avvocato si voltò verso Cynthia e le disse: «L'omicidio su commissione è considerato omicidio di primo grado».

«Spiegale cosa rischia, Todd.»

«Perché dovrei sprecare il fiato? È di questo che vuoi incriminarla? Omicidio di primo grado? Se è così, fa' pure.»

«Che fretta hai? Non vuoi starmi a sentire? Io posso salvarle la vita» disse Nellie, rivolgendosi a Cynthia. «Posso anche farle risparmiare un mucchio di soldi.»

«La ringrazio» disse Cynthia. «Ma la mia vita non è in pericolo...»

«Non si illu...»

«... e sarò ricca, non appena *La Stanza di...*»

«La pena prevista per l'omicidio di primo grado è l'iniezione letale» l'interruppe Nellie. «Le sto offrendo un vero affare a prezzo scontato.»

«Cosa credi di avere esattamente?» le domandò Alexander.

«Ho un vecchio che impedisce alla tua cliente di arrivare a ciò che lei ritiene essere una fortuna. Ho un idiota di Londra che la pensa allo stesso modo. Tutti e due complottano per...»

«La signora Keating e qualcuno a Londra, stai dicendo?»

«Uno specifico qualcuno di nome Gerald Palmer. Il quale farà anche lui una fortuna, se lo spettacolo sarà un successo.»

«E dici che hanno complottato per uccidere il padre della signora Keating?»

«È la nostra ipotesi, Todd.»

«Un'ipotesi pazzesca.»

«Si sa che gli inglesi...» cominciò Nellie.

«Certo. Re Riccardo.»

«Anche in tempi più recenti.»

«Quindi tu dici...»

«Io dico che la tua cliente e Palmer si sono trovati un sicario giamaicano di nome John Bridges, l'hanno fatto arrivare qui, in America...»

«Oh, per favore, Nellie!»

«La polizia metropolitana di Londra sta controllando il pedigree di Bridges proprio in questo momento. Non appena ci risponderanno...»

«Ah, adesso c'è anche Sherlock Holmes.»

«No, solo un detective di nome Frank Beaton.»

«Sono tutte sciocchezze» intervenne Cynthia.

«Benissimo. Faccia pure la sua gara» le disse Nellie.

«Cosa vuoi da lei?»

«Il suo socio e il sicario.»

«Praticamente tutto il mondo.»

«No, solo due persone.»

«Tu cosa le dai in cambio?»

«È di me che state parlando?» domandò Cynthia.

«Solo un secondo, Cyn» le disse Alexander.

«Lascia perdere il secondo. Se avesse qualcosa in mano, non cercherebbe di patteggiare» disse Cynthia.

«Lei la pensa così, eh?» le chiese Nellie.

«Cosa puoi darci?» insistette Alexander.

«La tua cliente spiffera tutto su quei due e io scendo a omicidio di se-

condo grado. Da vent'anni all'ergastolo contro il cocktail di Valium.»

«Facciamo quindici» disse Alexander.

«Venti. Con raccomandazione per la libertà vigilata.»

«Andiamo, dammi almeno il minimo.»

«I quindici sono senza libertà vigilata» ribatté Nellie. «E poi magari venti, trenta, quaranta e sempre niente libertà vigilata. Prima ancora che tu te ne accorga, la tua signora resta là dentro per il resto della vita. Segui il mio consiglio: vent'anni con la raccomandazione.»

«Uscirà a sessant'anni!»

«Cinquantasette» lo corresse Cynthia.

Ma stava riflettendo.

«D'altra parte» disse Nellie a Cynthia, «lei può sempre tentare la sorte. Tenga presente però che stiamo parlando della pena capitale. Resterà nel braccio della morte per cinque, sei anni finché si esauriranno tutti gli appelli... e poi sarà finita.»

«Raccomanda la libertà vigilata dopo quindici anni» insistette Alexander.

«Non posso farlo.»

«Vent'anni non sono molto dolci.»

«E quant'è dolce il cocktail di Valium?» chiese Nellie.

10

È Palmer che, verso la fine di settembre, cerca il primo contatto.

Al telefono informa Cynthia di aver ricevuto una chiamata internazionale da Norman Zimmer, il quale sta producendo un musical basato sulla *Stanza di Jenny*, lei è al corrente di...?

«Sì, ho parlato con Zimmer» dice Cynthia.

«Mi dispiace disturbarla in questo modo, ma da quello che ho capito il progetto potrebbe essere sospeso a causa dell'intransigenza di suo padre.»

«Sì, lo so.»

«È veramente un peccato, non crede? Tutta questa gente che potrebbe guadagnare un po' di soldi...»

«Sì, lo so» ripete Cynthia.

«Non può provare a convincerlo?»

«Ci ho provato. Non ne vuole sapere.»

«È davvero un peccato.»

«Mio padre sta proteggendo Jessica, capisce?»

«E chi sarebbe?»

«Jessica Miles. La donna che ha scritto la commedia originale. Mio padre pensa che lei non avrebbe voluto un altro musical.»

«Sul serio? E come mai?»

«Perché il primo è stato orrendo.»

«Oh, io non credo, e lei? Ho letto il testo di mio nonno e ho anche sentito le canzoni. Il musical era molto buono. D'altra parte stanno facendo scrivere delle nuove canzoni e anche nuovi testi e... be', è proprio una vergogna. Perché io penso che sia un'ottima occasione, sa. Penso che potremmo diventare tutti molto ricchi. Se si farà.»

C'è un'interferenza sulla linea.

Cynthia cerca di visualizzare Londra. Non c'è mai stata. Immagina camini e strade a ciottoli. Immagina uomini con colletti sporchi di fuliggine e donne in lunghi abiti a clessidra. Immagina il Big Ben che suona le ore, le regate sul Tamigi. Immagina tutte queste cose. E immagina di andarci un giorno.

«Non potrebbe provare a parlargli di nuovo, per favore?» le chiede Palmer.

È lei che fa la telefonata successiva, all'inizio di ottobre. Palmer è appena rientrato dal lavoro, sono le diciannove a Londra, solo le due del pomeriggio in America. L'inglese le dice che lavora per «l'ultimo degli editori in Bedford Square», una battuta che lei pensa abbia usato spesso. C'è qualcosa nel modo in cui Palmer parla che fa sembrare tutto studiato e preparato, come se avesse imparato una parte e la stesse recitando. Una mancanza di spontaneità, pensa Cynthia, qualcosa che fa sembrare tutto ciò che lui dice artificiale e provato, come se dietro le parole non ci fosse sostanza.

«Ha parlato di nuovo con suo padre?»

«Parecchie volte.»

«E?»

«Vicolo cieco.»

«Mmm.»

«Non sente ragioni. Dice che la commedia è un lascito sacro...»

«Che sciocchezza.»

«Lui ne è convinto.»

«Quella donna deve avere scritto la commedia nella preistoria.»

«Nel millenovecentoventitré.»

«Norman mi ha detto che è terribile.»

«Mio padre pensa che sia semplicemente meravigliosa.»

«Be', come disse la vecchia serva quando baciò la mucca...»

«È un peccato che sia capitato adesso. Quest'opportunità, intendo. Il musical messo di nuovo in scena.»

«Cosa intende dire?»

«Be'... tra dieci anni sarebbe stato molto meglio.»

«Non capi...»

«Non importa, non avrei dovuto dirlo.»

«Mi scusi, ma non ca...»

«È solo che... vede, mio padre non gode di buona salute.»

«Mi dispiace.»

«E di sicuro io non ho i problemi che ha lui.»

«Problemi? Quali...?»

«Con la commedia. Con il fatto che ne traggano un musical. Io non ho alcun legame emotivo con Jessica Miles, non ho mai nemmeno conosciuto quella donna. Sto dicendo semplicemente che non me ne frega niente della sua commedia. Anzi, io sarei contentissima che il musical venisse prodotto.»

«Ma questo cos'ha a che vedere con i dieci anni da adesso?»

«Mio padre lascerà a me i diritti.»

«Oh?»

«Della commedia. Quando morirà. È nel testamento.»

«Capisco.»

«Sì.»

C'è un lungo silenzio.

«Ma» dice Cynthia, «purtroppo adesso non è tra dieci anni, giusto?»

«No, non lo è» conferma Palmer.

«È adesso» dice Cynthia.

«Sì. È adesso.»

Palmer la richiama il diciotto ottobre. È mezzanotte in America e lui le dice che a Londra sono le cinque, ma che non riesce a dormire.

«Ho riflettuto molto su tuo padre.» Ormai si danno del tu.

«Anch'io.»

«È un tale peccato che non voglia cedere i diritti, vero? Scusami, ma tu gli hai chiarito la tua posizione? Gli hai spiegato cosa significa per te questo musical?»

«Oh, sì, mille volte.»

«Insomma, tuo padre dovrebbe rendersi conto che nel momento in cui passerà a miglior vita... scusami, sai... tu farai quell'accidente che ti pare

della commedia. Non se ne rende conto?»

«Sono sicura di sì.»

«È proprio un'ingiustizia, eh?»

«È vero.»

«Specialmente considerando che la sua salute è pessima.»

«Due attacchi di cuore.»

«Si penserebbe che dovrebbe cederti la commedia immediatamente, no? Perché non dovrebbe farlo? Con la sua benedizione: ecco, Cynthia, fanne pure quello che vuoi.»

«La sua unica figlia...» dice Cynthia.

«Si penserebbe così.»

«Ma lui no.»

«Be', quando arrivano a una certa età...»

«Non è questo il punto. È solo che mio padre è un vecchio pazzo testardo. Certe volte vorrei proprio che...»

Lascia sfumare la frase.

Lui aspetta.

«Certe volte vorrei che morisse domani» conclude Cynthia.

C'è un altro silenzio.

«Sono sicuro che non dici sul serio.»

«Immagino di no.»

«Ne sono sicuro.»

«Invece sì» dice Cynthia.

C'è un giamaicano di nome Charles Colworthy che lavora nell'ufficio postale con Palmer, e lui conosce un altro giamaicano di nome Delroy Lewis, che a sua volta conosce un altro giamaicano di nome John Bridges, il quale, in base a ogni informazione disponibile, è ciò che in Inghilterra si definisce uno *yardie*, che, spiega Palmer, è il termine slang per indicare un giovane maschio giamaicano dedito ad atti di violenza e droga.

«Non voglio che soffra» dice subito Cynthia.

«Naturalmente no.»

«Tu hai parlato di violenza.»

«Mi ha assicurato che sarà indolore.»

«Gli hai parlato?»

«Parecchie volte.»

«Come si chiama?»

«John Bridges. È pronto a farlo. Sempre che tu voglia ancora andare a-

vanti.»

«Ci ho riflettuto moltissimo.»

«Anch'io.»

«Sembra la cosa giusta, non ti pare, Gerry?»

«Sì.»

C'è un lungo silenzio.

Sembra succedere tutto troppo in fretta.

«Quando... quando lo farebbe?»

«Prima della fine del mese. Avrà bisogno di una presentazione, dovrai pensarci tu.»

«Una presentazione?»

«A tuo padre.»

«È nero?»

«Sì. Ma molto chiaro.»

«Io non conosco nessun nero, sai?»

«Occhi chiari» continua Palmer. «Sorriso simpatico. Tu devi soltanto presentarlo. Si occuperà lui di tutto il resto.»

«È solo che io non conosco neri.»

«Be'...»

«Non saprei cosa dire.»

«Di' che è un tuo amico che viene da Londra.»

«Non sono mai stata a Londra.»

«Allora digli che è l'amico di un amico. Che si tratterrà in città per qualche giorno. E che vuoi farglielo conoscere. Ecco cosa potresti dire.»

«Perché mai qualcuno vorrebbe conoscere mio padre?»

«Potresti dire che una volta lavorava in un ospedale inglese. Proprio come tuo padre. Questo fornirebbe qualcosa in comune. Ti darò il nome di un ospedale di Londra.»

«Non ho mai presentato mio padre a nessuno in tutta la mia vita.»

«Sarebbe solo per fargli abbassare la guardia.»

«Sarebbe sospettoso.»

«Qualcuno che ti fa piacere fargli conoscere. Un infermiere. Proprio com'era lui.»

«Non gli farà male, vero?»

«No, no, non devi preoccuparti.»

«Quando hai detto che sarebbe?»

«Be', lui verrà in America appena gli diamo il via. Vuole metà parcella in anticipo e metà dopo.»

«Quanto ha chiesto?»
«Cinquemila.»
«Non è molto?»
«Io credo che sia ragionevole. Dollari, non sterline.»
«Non vorrei che gli facesse male» ripete Cynthia.
«No, non gliene farà.»
«Bene.»
«Però devo dargli una risposta.»
«Tu cosa pensi che dovremmo fare?»
«Io credo che dovremmo andare avanti. Duemilacinquecento dollari sono molti per me, ma lo considero come un serio investimento...»
«Sì.»
«... un'opportunità per migliorare. Naturalmente non posso parlare per te... Ma io... io non ho mai avuto molto dalla vita. Lavoro nell'ufficio postale, non è che mi invitino spesso ai ricevimenti a Windsor. Se lo spettacolo sarà un successo, per me cambierebbe tutto. La mia vita diventerebbe... be'... fantastica.»
«Sì.»
«Io credo che dovremmo farlo» dice Palmer. «Lo credo davvero.»
«Be', allora...»
«Se sei d'accordo, darò a John la mia metà della parcella prima che parta da Londra e tu puoi pagargli il saldo quando avrà finito. Lì in America. Dopo. Ti sta bene?»
«Credo di sì.»
«Allora devo chiamarlo?»
«Be'...»
«Devo dirgli di andare avanti?»
«Sì.»

Adesso, seduta nell'ufficio del tenente con il suo avvocato e i detective, Cynthia abbassa gli occhi e dice: «John era veramente molto simpatico. Lui e mio padre hanno fatto subito amicizia. Però dopo mi ha creato un mucchio di problemi. Perché mi aveva detto che sarebbe sembrato un incidente e invece non è andata così».

Gerald Palmer telefonò al consolato britannico nel momento stesso in cui i poliziotti gli comunicarono quali accuse avrebbero formulato nei suoi confronti. Il console che si presentò al distretto si chiamava Geoffrey Hol-

den, un uomo massiccio sui quarantacinque, quarantasei anni con un paio di baffi ispidi che lo facevano sembrare un colonnello di cavalleria. Si tolse il pesante cappotto e lo appese all'attaccapanni nell'angolo. Indossava un sobrio abito grigio con gilet e una cravatta giallo vivo. Informò Palmer che quello era il suo primo DBN della settimana, sigla che, spiegò giovialmente, significava Distressed British National, suddito britannico in difficoltà.

«Omicidio, eh? Chi ha ucciso?»

«Io non ho ucciso nessuno» rispose Palmer. «Non dica idiozie.»

«Lasci che le spieghi come funziona la legge americana» disse Holden. «Se lei ha effettivamente pagato qualcuno perché uccidesse qualcun altro, allora lei è colpevole quanto la persona che ha premuto il grilletto. L'assassinio su commissione è omicidio di primo grado e la pena prevista è quella di morte tramite iniezione letale. Adoperano il Valium. Una dose massiccia che blocca il cuore. Il complotto finalizzato all'omicidio è un altro reato di classe A. Se lei è colpevole di una di queste cose, o di tutte e due...»

«Non lo sono.»

«Stavo per dire che si troverebbe veramente in guai grossi. Se fosse colpevole. Ma lei dice di no.»

«Esatto.»

«Essere cittadino britannico non serve, per inciso. Non le dà diritto all'immunità.»

«Io non ho bisogno di immunità. Non ho fatto niente.»

«Benissimo, allora. Lei conosce un certo John Bridges?»

«No.»

«La polizia sembra pensare che lei lo conosca.»

«Non è vero.»

«E cosa mi dice di un certo Charles Colworthy?»

Gli occhi di Palmer si spalancarono.

«Si suppone che lavori con lei alla Martins & Grenville. Ottimi editori, vero? Allora, lo conosce?»

Palmer stava riflettendo.

«Per come la vede la polizia» riprese Holden, «Colworthy conosce una persona di nome Delroy Lewis, il quale l'ha messa in contatto con questo Bridges. Lei e Cynthia Keating avete dato cinquemila dollari a Bridges perché uccidesse il padre della signora. Ma non è così, vero?»

«Be', conosco Colworthy, sì. Ma...»

«Ah, lo conosce?»

«Sì. Lavoriamo insieme nell'ufficio postale. Ma certamente io non ho

mai assoldato...»

«Benissimo. Allora dirò ai poliziotti che si sono sbagliati.»

«Ma dove hanno trovato quei nomi?»

«La donna.»

«Quale donna?»

«Cynthia Keating» rispose Holden, e agganciò i pollici nei taschini del panciotto. «Ha spifferato tutto su di lei.»

Palmer lo guardò.

«Ma se lei non ha niente a che fare con questo...»

«Aspetti un attimo. Cosa sta dicendo? Solo perché la Keating ha fatto il nome di una persona con cui lavoro...»

«Gli ha dato anche l'altro nome, Delroy Lewis. Quello che porta direttamente a Bridges. Il quale ha ucciso il padre.»

«Be', l'unica persona che io conosco è Charlie. Quello con cui lavoro. Può darsi che abbia fatto il suo nome con la Keating. In una conversazione casuale. Se è così, deve averlo contattato per conto suo.»

«Ah» fece Holden, e annuì. «Per chiedergli se per caso conosceva qualcuno che l'aiutasse a uccidere suo padre, giusto?»

«Be', io... io non posso sapere cosa gli ha chiesto.»

«La Keating ha telefonato a Londra per organizzare l'omicidio, è così che la vede?»

«Io non la vedo in nessun modo. Sto semplicemente cercando di spiegare...»

«Sì: che lei, personalmente, non ha niente a che fare con tutta questa storia.»

«Assolutamente niente.»

«Quindi la signora Keating sta mentendo alla polizia. Anzi, ha già mentito: vede, ha accettato un patteggiamento. L'ufficio del procuratore ha lasciato cadere l'accusa di complotto ed è sceso al secondo grado per l'omicidio. Da vent'anni all'ergastolo, con raccomandazione per la libertà vigilata.» Holden fece una pausa. «Può darsi addirittura che offrano anche a lei lo stesso patteggiamento. Ma può anche darsi di no.»

Palmer lo fissò.

«Per via dell'omicidio collegato.»

Palmer continuò a fissarlo.

«La polizia sembra pensare che lei ne abbia commesso uno personalmente. Quello della vecchia signora, Martha Coleridge. Non ho idea di come questa donna si inserisca nello schema generale ma, a quanto pare,

minacciava una causa per plagio. Lei sa di chi sto parlando?»

«Sì» rispose Palmer.

«Questo significherebbe una seconda imputazione per omicidio di primo grado» precisò Holden, accarezzandosi i baffi. «Perciò dubito che possano offrirle lo stesso patteggiamento, dopotutto.»

«Io non cerco un patteggiamento.»

«Perché dovrebbe? Lei non ha fatto niente.»

«È così.»

«Gli dirò di lasciare perdere.»

«Naturalmente. Non hanno prove.»

«Be', hanno la confessione della Keating. Che naturalmente coinvolge anche lei. E i nostri amici della polizia potrebbero ottenere qualcosa di più da Bridges, se mai dovessero trovarlo. Sembra che lo stiano cercando. A Euston. Bridges abita a Euston.»

Palmer rimase in silenzio.

«Tra parentesi, non le concederanno la libertà su cauzione» continuò Holden. «Lei è un cittadino straniero implicato in un omicidio, nessuno vorrà rischiare che lei scappi. Anzi, finché la situazione non si definirà in un senso o nell'altro, le tratterranno il passaporto.» Fece un sospiro profondo, disse: «Be', vedrò di trovarle un avvocato» e si avvicinò all'attaccapanni nell'angolo. Infilando le maniche, abbottonandosi il cappotto, dando la schiena a Palmer, disse: «Non è che lei magari ha qualcosa da... offrire, vero?».

«Cosa intende dire?»

Holden si voltò verso di lui.

«Le dirò, con la confessione della donna hanno più che abbastanza per un'incriminazione. E per lei andrà anche peggio, se troveranno il giamaicano e faranno parlare anche lui. Ma già così hanno un caso parecchio solido.»

«Ma io non ho fatto niente.»

«Giusto. Continuo a dimenticarmene. Spiacente. Mi faccia parlare con loro.» Aprì la porta, esitò, si voltò di nuovo verso Palmer e disse: «Non è che lei sa qualcosa di quella ragazzina nera pugnalata a Diamondback, vero?».

Palmer si limitò a fissarlo.

«Althea Cleary? Perché, vede, ai poliziotti piacerebbe chiarire tutto quanto. Se lei potesse dirgli qualcosa di quel delitto... non è che stiano cercando di implicarla anche in quello, sembrano pensare che il giamaicano

l'abbia fatto per conto suo. Ha cominciato a litigare con la ragazza, ha perso la testa, quello che è.» Abbassò la voce. «Ma se il giamaicano le ha accennato qualcosa... magari prima di tornare a Londra... questo potrebbe valere un patteggiamento, hm?»

Palmer non disse niente.

Con la voce che era quasi un sussurro, Holden aggiunse: «È soltanto uno *yardie*».

Palmer rimase immobile come pietra.

«Be', immagino di no» disse Holden.

D'improvviso gli venne in mente che quell'uomo era semplicemente molto stupido.

Sospirò di nuovo e uscì dalla stanza.

In sala agenti stavano speculando su cosa potesse essere successo ad Althea Cleary.

«Si porta il giamaicano a casa» suggerì Parker. «Lui lascia cadere il Rope nel drink della ragazza e pensa di essere a posto. Ma, mentre aspetta che faccia effetto, lei butta lì che è una ragazza che lavora e che l'incontro gli costerà due bigliettoni. Lui si offende perché non ha mai dovuto pagare in vita sua, maschio o femmina che fosse. E così la pugnala.»

«È possibile» concesse Brown, «ma dimentichi qualcosa.»

«Cioè?»

«Lui è gay.»

«Lui è bisessuale.»

«Lui *pensa* di essere bisessuale.»

«Non sarebbe andato là, se non fosse stato bisessuale» ribatté Parker.

«Il giamaicano va a casa della ragazza» disse Brown senza scomporsi, «lascia cadere le pillole e comincia a darsi da fare con Althea. Il guaio è che lui è gay e lei non lo eccita. Il giamaicano non riesce a concludere. Così perde la testa e la fa fuori.»

«Be', è una possibilità» ammise Meyer. «Ma può essere successa anche un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Bridges lascia cadere le pillole, giusto? Dopo circa cinque minuti la ragazza comincia a sentirsi strana e lo accusa di averle messo qualcosa nel drink. Lui si fa prendere dal panico, afferra un coltello in cucina e la fa fuori.»

«Sì, forse» disse Kling. «Ma adesso vi dico cosa è successo secondo me.

Lui entra nell'appartamento...»

«Chi vuole la pizza?» domandò Parker.

«Per gli inglesi uno *yardie* è qualcuno che entra nel paese con un passaporto britannico contraffatto o rubato» disse Carella. «Di solito, ma non necessariamente, è un nero proveniente dalla Giamaica, tra i diciotto e i trentacinque anni. Può avere dei precedenti...»

«Bridges ne ha?» domandò Byrnes.

«In archivio non hanno trovato nessuno con quel nome. Hanno detto che può essere arrivato da poco, il flusso è costante. La maggior parte di loro è nello spaccio di droga. Trovare il Rope deve essere stata una passeggiata per Bridges.»

«È ricercato per qualcosa?»

«Non dagli inglesi. Non fino a questo momento, comunque.»

«Dategli tempo» disse Byrnes.

«Intanto lui se ne va a spasso per Londra.»

«O Manchester.»

«O dove gli pare. In realtà non abbiamo bisogno di lui, Pete. Nellie dice che è sufficiente l'atto esecutivo del proposito illecito.»

«Complotto e atto esecutivo, sì.»

«Che Nellie ha già.»

«Allora lasciamo che sia la regina madre a preoccuparsi» disse Byrnes.

Ollie si sentiva molto nervoso, come un ragazzino sul punto di chiedere il primo appuntamento. Compose il numero che compariva sul biglietto da visita e lasciò suonare il telefono tre, quattro, cinque voi...

«Pronto?»

«Signorina Hobson?»

«Sì?»

«Sono il detective Weeks. Avevamo parlato delle lezioni di piano, si ricorda?»

«No. Il detective chi?»

«Weeks. Oliver Wendell Weeks. Indagavo sull'omicidio di Althea Cleary, ha presente? Big Ollie, è così che mi chiamano a volte» disse, il che era una bugia. «Volevo imparare cinque canzoni, si ricorda adesso?»

«Oh. Sì.»

«Voglio ancora impararle.»

«Capisco.»

«Ho preparato una lista da cui scegliere.»

«L'ha trovato?»

«Di chi parla, signorina Hobson?»

«Dell'uomo che ha ucciso Althea.»

«In questo momento è a Londra. Abbiamo dovuto lasciare la faccenda ai *bobbies* inglesi, si suppone che siano molto in gamba. Quando possiamo cominciare, signorina Hobson?»

«Dipende da quali canzoni vuole imparare.»

«Oh, sono facili, non si preoccupi.»

«Questo mi rassicura molto. Ma che canzoni sono esattamente?»

«Indovini» disse Ollie, e sorrise nel ricevitore.

Non avevano idea di essere nel bel mezzo di una rivolta razziale finché non piombò su di loro. Fino a quel momento avevano tranquillamente guardato la televisione lasciandosi quasi scivolare nel sonno, Kling sapendo di dover essere di nuovo in sala agenti alle otto dell'indomani mattina, Sharyn sapendo che la sua giornata sarebbe cominciata all'incirca alla stessa ora nel suo ufficio al ventiquattro di Rankin Plaza. Nessuno dei due si aspettava un'esplosione e tutti e due rimasero sorpresi quando arrivò.

In TV una tavola rotonda di esperti stava offrendo la sua opinione collettiva sulla guerra, le elezioni, il matrimonio, l'incidente automobilistico, il processo, il disastro, la partita, il qualunque cosa, perché in America non è sufficiente dare le notizie, devi poi avere almeno cinque o sei commentatori che ti elargiscono il loro pensiero sul vero significato della notizia appena trasmessa. Sopra il rumore di fondo, Kling stava dicendo a Sharyn che nel caso che avevano appena risolto c'era stato un numero straordinario di persone che aveva fatto la spia su altre persone, un autentico coro di spioni che avevano cantato per chiunque fosse stato a sentirli. D'improvviso una bionda nel gruppo in TV disse qualcosa a proposito del «cosiddetto muro di silenzio», Sharyn fece: «Shhh» e un nero in televisione urlò che nel caso Milagros il muro di silenzio non avrebbe tenuto, se la vittima fosse stata bianca; qualcun altro, un bianco, gridò: «La povera vittima di cui lei sta parlando è un assassino!». Kling disse: «Milagros è proprio uno di quelli di cui parlavo» ma Sharyn fece di nuovo: «Shhh» quando tutto ciò che Kling aveva voluto dire era che Hector Milagros era stato tradito da Maxie Blaine, che a sua volta era stato tradito da Betty Young, in un caso caratterizzato in pratica da una continua spiata.

«Lei non sa se i due entrati in quella prigione erano bianchi o ne-

ri!» gridò qualcuno in televisione.
«Non sa neppure se erano davvero poliziotti!» strillò qualcun altro.
«Erano poliziotti ed erano bianchi!»

«Scommetto di sì» disse qualcun altro, ma la voce non veniva dal televisore, veniva dal cuscino accanto a quello di Kling, che si voltò a guardare Sharyn.

Con molta calma, la bionda in televisione dichiarò:

«Io sono convinta che nessun funzionario di polizia di questa città resterebbe in silenzio davanti a un pestaggio di tale brutalità. La polizia...».

«Oh, figurati» fece Sharyn.

«... semplicemente non sa chi siano le due persone entrate in quel carcere, ecco tutto. Se lo sapesse...» Il nero in televisione l'interruppe: «Quello che li ha fatti entrare lo sa».

«Ogni poliziotto di questa città lo sa» aggiunse Sharyn.

«Io no» disse Kling.

E a quel punto dal televisore tracimò una babele di voci, in un diluvio di invettive contrapposte il cui volume e passione aumentavano sempre di più.

«Invece di mantenere la loro ridicola posizione di...»
«Ci sono anche poliziotti neri, sa. Non vedo nessuno di loro che...»
«Lei si farebbe avanti se...?»
«Lei gli sta chiedendo di fare la spia!»
«Non si tratta di fare la spia, se la persona...»
«Milagros era in custodia della polizia!»
«Milagros è un criminale!»
«Anche i due poliziotti che lo hanno picchiato.»
«Un assassino!»
«... quasi ucciso!»
«Milagros è *nero*!»

«Ci siamo» disse Kling.

«Ecco perché l'hanno picchiato!»

«Lascia perdere, tesoro» disse Sharyn.
Si strinsero l'uno all'altra, abbracciati contro le voci rabbiose.
Poi Kling domandò: «Ti va di ballare?».

FINE